POESIE DEL
GIANNELLI
IN NAPOLI APPRESSO ANTONIO BULIFON

POESIE
DEL SIGNOR
BASILIO GIANNELLI.

POESIE

DEL DOTTOR SIGNOR
BASILIO GIANNELLI,

DEDICATE

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR
D. NICOLÒ GAETANO
D'ARAGONA,

Primogenito di Antonio Duca V. di Laurenzano, util Padrone dello Stato di Piedimonte, della Cittá, e Contea d'Alife, e delle Baronie di Capriata, di Gioja, e d'Alvignano, Capitano d'una Compagnia d'huomini d'arme nel Regno, e per la discendenza de' Duchi di Gaeta, e di Traetto, e de' Conti di Fondi, Signore della Casa Gaetana.

IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Giacomo Raillard, MDCXC.
Con licenza de' Superiori.

POESIE

DEL DOTTOR SIGNOR

BASILIO GIANNELLI

DEDICATE

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR

D. NICOLÒ GAETANO

D'ARAGONA.

Primogenito di Antonio Duca V. di Laurenzano, util Padrone dello Stato di Piedimonte, della Città, e Contea d'Alife, e delle Baronie di Capriata, di Gioja, e d'Alvignano, Capitano d'una Compagnia d'huomini d'arme nel Regno, e per la discendenza de' Duchi di Gaeta, e di Traetto, e de' Conti di Fondi, Signore della Casa Gaetana.

IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Giacomo Raillard, MDCXC.
Con licenza de' Superiori.

Eccellentiſsimo Signore.

SPESSE fiate, e con attenta conſiderazione, dapoiche ſpinto da non leggiere cagioni di dar fuori in iſtampa le mie rime diliberai, ſono frà me ſteſſo ito diſaminando a chi più doveſſi dedicarle, che di eſſe compiacendoſi, non meno ſicure dalla malivolenza de' Zoili, che ragguardevoli col ſuo glorioſo, & onorevole nome le rendeſſe: Et avvegnacchè a più d'uno l'animo aveſſi rivolto, niuno nondimeno io ſcorgeva, che in acconcio de' miei diſiderj compiutamente mi tornaſſe. Pur troppo per eſperienza io ſapeva eſſerci alcuni tra' moderni Signori, i quali nulla curano la ſingolar gloria, che loro recar poſſono i Poeti, la quale da Principi di altiſſimo ſpirito fù sì fervētemente diſiderata, che non vi ebbe uficio di

cor-

cortesia, e di liberalità, che per rendergliſi amorevoli, & amici in verſo loro non uſaſſero. Nè mi era altresì naſcoſo trovarſi altri fra' Grandi, i quali non penetrando più in là della corteccia, come huom dice, riputano eſſer coſa di cervelli leggieri, e diſpregievole i noſtri verſi; come ſe non fuſſe la Poeſia quella, che empiendo colla divinità di una maravglioſa eloquenza, e colla dolcezza de' verſi, e de' numeri gli animi noſtri d'infinito diletto, e quinci più ſoavemente ne' vaſti campi della moral Filoſofia conducendogli, fù ſempremai appreſſo le più chiare nazioni avvta in tanto pregio, reverenza, & ammirazione, che huomini dotti, gravi, e ſantiſſimi di attendervi a lor ſommo vanto recaronſi. In tali, e tante dubbietà confuſa la mia mente ondeggiava; ma non sì toſto a penſar di V.E. mi abbattei, che rappreſentandomiſi i tanti, e sì varj ſuoi pregj, cacciata di me ogni dubbiezza, poter ſolo con offerire a lei le mie poeſie venire a capo de' miei diſiderj conobbi. E certamente ove più ricoverranno ſicure da gli arrabbiati Momi, ſe non ſotto l'ombra della gran protezzione di Voi, che magnanimo di penſieri, gentiliſſimo di maniere, oneſto di coſtumi, e gravissi-

vissimo di senno nell'età vostra giovanile avete nell'animo di ciascuno tãta maraviglia, e reverenza di Voi stesso destata, che, se non è iperbolico a dire, l'Invidia medesima vi ama, e vi pregia, non che di offendervi si attenti? Da chi potrebbono esser più gradite le mie rime, se non da V. E., alla quale sì cari sono gli studj nobilissimi della Poesia, che à gara de gli antichi Principi, bene spesso, qualora di sottrarsi a' gravi affari del governo de' suoi Vassalli conceduto le viene, canta sì dolcemente lungo le rive del suo vago Torano, che le sue poesie di pari consentimento de' Letterati Napoletani alle migliori del miglior secolo non hanno punto, nè che cedere, nè che invidiare? Quale gloria, & ornamento non saranno per ricevere le mie poesie dal nome di V.E., che per diritta linea da una delle più nobili Case d'Italia, anzi di Europa diriva, e con tanto splendore di beni di fortuna l'antica grandezza riserba? Proviene ella dalla chiarissima Casa Gaetana di Laurenzano, che incominciando da Docibile Gaetano primo Duca di Gaeta può vantar con felice, e non interrotto ordine per nove secoli la sua gloriosa successione da' Conti di Fondi, e da' Duchi di Traetto, e pre-

giarsi non poco, che dal suo principal ceppo surgessero poi tutti gli altri rampolli de'Gaetani, che in più parti d'Italia hanno messo sì profonde radici. Ma chi potrebbe ora partitamente rammentare gli Eroi della vostra celebrata Famiglia, che illustri nelle arti della pace, e della guerra rinovarono con tanta laude gli esempli de gli antichi Imperadori Romani, da quali non è forse vana, e bugiarda fama, che la lor prima, & alta origine traessero? Pur non fia, ch'io ponga in dimenticanza un vostro Giovanni secondo Duca di Gaeta, il quale sul Garigliano in due gloriosi combattimēti ruppe, e cacciò i Saraceni del Regno: Un Matteo, che eletto da Manfredi in general Capitano del suo esercito, dando cominciamento alla vostra Duchea di Traetto, e Contea di Fondi ripose di nuovo in Napoli la sua Famiglia, che dimorata lungo tempo in Roma avea delle sue degne, e maravigliose geste quella Città riempiuta. Nè già passerò sotto silēzio i due Onorati, uno de'quali per mezzo delle rare sue virtù meritò di essere ornato della sovrana dignità di Despoto, e l'altro, per lo cui altissimo valore riconosciuto dal suo Rè il sostegno del cadente Regno, fu da lui con tutti suoi

di-

discendenti addottato nella Real Casa d'Aragona, come hò io veduto nell'original privilegio dell'adozzione, che appresso di V.E. riserbasi: Mercè al cui pregiato addottamento gode oggi la vostra Famiglia di tutti gli onori, e prerogative, che a' Principi di real sangue convengonsi. Ma ove sono io entrato in vasto campo di glorie a smarrirmi infra le porpore, & i camauri proprj pregj di sì nobilissima Casa? Veggo un Gelasio II., & un Bonifacio VIII., che rampolli di sì lodato tronco tennero sul Vaticano di Cristo le veci. Mi si fan davanti i sì spessi parentadi con reali Famiglie, poiche oltre a Lucrezia d'Aragona figliuola del Rè Ferrante maritata ad Onorato Gaetano; oltre a Iacopo marito di una Zia materna di Carlo III. Rè di Napoli trovo, che di Cristofaro Gaetano fusse moglie Gostanza Sueva figliuola di Federigo II., e che Baldassarre della Imperial Casa di Bransuich fratello primogenito di Ottone marito di Giovanna Prima Regina di Napoli, Giovannella Gaetano a moglie togliesse. Et oh quanto a dir mi rimarrebbe, se di formar genealogia, o di celebrar le glorie di sì alta, e rinomata progenia fusse ora mio intendimento! Ma nè l'una, nè l'al-

tra cosa la presente lettera mi consente . Laonde raunandosi già in V. E. tutte le virtù da me ricerche, e disiderate ; e potendo ella porgere alle mie rime immortal pregio , e sicurezza , solo umilmente la prego , che non riguardando alla debolezza, e viltà del dono,che solamente potea ritrarmi di dedicarle a lei , si compiaccia colla sua umanissima generosità di riceverlo tale , quale egli si è insieme colla servitù mia , che con cuore amorosissimo de' suoi nobili , e rari pregj perpetuamente le offero . E quì le m'inchino reverentemente. Di Napoli 25. Febbrajo 1690.

Di V. E.

Divotissimo Servidore
Basilio Giannelli.

Eminentissimo, e Reverendissimo Signore.

ANtonio Bulifon supplicando espone à Vostra Eminenza, come disidera di fare stampare un libro di Rime del Dottor Sig. Basilio Giannelli. Supplica perciò l'E. V., acciòcchè si compiaccia di concederli la licenza, ut Deus.

Die 25. Maii 1689. Neapoli.

DE ordine Eminentissimi Domini Cardinalis Pignatelli Archiepiscopi Neapolitani fuit mandatum extra Congregationem, quod Reverendus D. Emanuel Cicatellus revideat, & in scriptis referat eidem Eminentissimo Domino.

D. Eligius Caracciolus C.R. Congr. Ind. Secr.

PEr obedire a' comandi di V.E. hò letto il libro, il cui titolo: *Le Poesie del Dottor Signor Basilio Giannelli*, in cui non solo non trovo cosa alcuna alla Santa Fede, & a' buoni costumi contraria: Ma parmi de' più bei fregi della Lirica Poesia vagamente ornato. Lo giudico perciò degno non meno delle stampe, che de gli applausi di coloro, che han contezza del vero modo di poetare, se così parerà all'E.V., à chi bacio humilmente la Sacra Porpora. Napoli 1. Agosto 1689.

Di V.E.

Devotissimo Servitore
Emanuele Cicatelli.

IN Congregatione habita sub die 29. Augusti 1689. coram Illustrissimo Domino Vicario Generali Neapolitano, fuit decretum, quòd stante retroscripta relatione Domini Revisoris, Imprimatur.

Imprimatur.

SEBASTIANVS PERISSIVS VIC. GEN.

Eccellentiſsimo Signore.

ANtonio Bulifon Libraro di V. E. ſupplicando, l'eſpone, come diſidera di fare ſtampare un libro intitolato: *Rime del Dottor Sig. Baſilio Giannelli.* Supplica perciò V. E. acciòcchè ſi compiaccia di concederli la licenza, ut Deus.

Magnif. V. J. D. Franciſcus Stantione videat, & in ſcriptis referat.

SORIA R. MOLES R. MIROBALLVS R.
Spectab. Regentes Carrillo, & Iacca non interfuerunt.

Proviſum per S.E. Neap. die 11. Maii 1689.

Comus.

Eccellentiſsimo Signore.

PEr comandamento dell'E.V. hò letto con non poco mio ſoddisfacimēto le Poeſie del Dottor Sig. Baſilio Giannelli, in cui non ſolo coſa alcuna non hò trovata, che alle Regie Giuriſdizioni contraſti, ma eſſendo di tutti quei pellegrini lumi ripiene, che ad una nobile, e ben ornata Poeſia ſi convengono, ſtimo bene, che ſommo diletto, e giovamento à gli amatori d'eſſa, e della buona litteratura recar doveranno: Che però le giudico degne delle ſtampe, ove non parrà altramente all'E.V., di cui mi dichiaro ſempremai. Napoli il dì terzo di Giugno dell'anno 1689.

Divotiſsimo Servidore
Franceſco Stanzione.

Viſa retroſcripta relatione, imprimatur, verùm in publicatione ſervetur Regia Pragmatica.

SORIA R. GAETA R. MOLES R.
MIROBALLVS R. IACCA R.
Spectabilis Regens Carrillo non interfuit.
Proviſum per S.E. Neap. die 2. Junii 1689. *Comus.*

FAL-

FALSO	CORRETTO.
pag.6. verſ.14. ſpaccia	ſpiaccia
pag.13.verſ.4. onde	onda
pag.14. verſ.8. mè	me
pag.21.verſ.10. erbe	erba
pag.25. verſ.19. Tebbro	Tebro
pag.32.verſ.2. alpeſtri	alpeſtre
pag.61.verſ.10. crino	crine
pag.82. verſ 8. dopo la morte	ſpenta la vita
pag.204. verſ.14. adorno	giocondo
pag.177. verſ.8. affiſſe	affliſſe
pag.180. verſ.9. sfavillo è di zelo	sfavillò di zelo
pag.341. verſ.6. inſtriſtita	intriſtita
pag.341. verſ.10. i dumi	i duri
pag.346. verſ.3. eſſo	eſſi

POESIE
DEL
SIGNOR BASILIO GIANNELLI

SONETTO I.

ERrai gran tempo, e 'n servitù d' Amore
Spesi pur troppo incauto i più begli anni;
Nè fuor che pentimento, e gravi affanni
Colsi giammai da così lungo errore.

Or voi, ch' in queste rime il mio dolore,
E di quel falso Nume i varj inganni
Leggete, ah voi l' esemplo de' miei danni
Volga a più nobil fin per via migliore.

Nè vi lusinghi il volto, o de l' infide
Sirene il canto: in mezzo a' fior sen giace
Crudo serpente, e non veduto uccide.

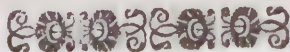
E scorgerete poi quanto è fallace
Quel ben, ch' i sensi molce, e l' alme ancide,
E come ciò, ch' alletta alfin ne spiace.

SONETTO II.

ERa l'alba del dì, ch'il Ciel prescrisse
Per gran principio de' miei lunghi guai;
Quando in sonno m'apparve Amore, e disse:
Quanto possa il mio dardo or or saprai.

Ruppe il sonno il timor, che poi s'affisse
Sì nel mio cor, che non partinne mai:
E sorto il Sol, che non sembrò, che aprisse
Mai più bel giorno, in nobil tempio entrai.

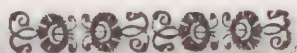
Giunt'ivi appena, ecco m'appar davante,
Non sò se Donna, o Dea, tanto splendore
Spargea da gli occhi, e dal divin sembiante.

Nacquemi allor gran meraviglia al core,
E da la meraviglia in uno istante
Nacque il diletto, e dal diletto amore.

SONETTO III.

POich'ebbe Amor la mia virtù già vinta,
Che fece indarno unita al cor difesa,
Per gran vendetta de l'antica offesa,
Mi trasse in sua prigion d'ombre dipinta.

Quivi, che vidi oime! la Speme avvinta
Sotto a' piè del Timor giacea distesa,
E cieca Voglia, a van diletto intesa,
Premea Ragion negletta, e quasi estinta.

Poi cruccioso ei mi disse: or quì saprai
Come l'alme il mio foco agghiaccia, e sface,
Quì sospiri per cibo, e pianto aurai.

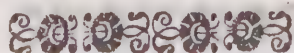
Lasso, e non fù suo minacciar fallace;
Ch'ora in carcer sì rio tal son, che omai
Spiaccio a me stesso, e'l proprio mal mi piace.

SONETTO IV.

SCarco d'ogni timor, d'ogni tormento
Lieta pace, e tranquilla Io mi godea:
Qual fiorito arboſcello, anzi che rea
Stagion l'opprima, o tronchi orrido vento.

Quando (ahi perche sì ratto uman contento
Rapito n'è da cieca inſtabil Dea?)
Sì dolce ſtato, allor, ch'Io men temea,
Invido Amor turbommi in un momento.

O quant'or ſon da me diverſo, o quanto!
Or tema, e doglia il cor punge, ed aſſale:
Nè più, qual pria, di libertà mi vanto.

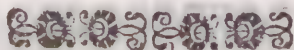
Nulla di me, ſolo d'altrui mi cale:
Senza ſonno le notti, i giorni in pianto
Paſſo, e membrando il ben più ſento il male.

Era

SONETTO V.

ERa, quando a formar costei s'accinse,
Natura in Cielo, e la più bella Dea,
E la più saggia seco, onde prendea
L'esemplo, a cui mai pari arte non finse.

Del vago, e stranio cinto il fianco avvinse
Venere, e fù di sua beltà l'idea:
Tolga da me il saper Palla dicea,
E quella i vaghi membri allor distinse.

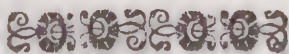
Creolla intanto, e volta a lor: cedete
Il vanto, disse, a questa Dea novella,
E rose, e gigli intorno a lei spargete.

L'alte grazie, ch'in voi furon divise,
In costei sono accolte, e saggia, e bella.
Punse invidia le Dive; ella ne rise.

SONETTO VI.

GIà nel terrestre suo carcer sepolta,
Ove di Ciel la trasse egro desio,
Avea l'anima mia posti in obblìo
Gli antichi pregj, a van piacer rivolta.

Ma poiche vide in due begli occhj accolta
La sovrana beltà, ch'a noi di Dio
Quaggiù tien fede; immantenente aprio
L'ali, e squarcionne il velo, ond'era involta.

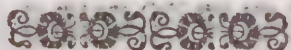
Qual'orbo, a cui ritorni il lume, e'l giorno,
Membrossi allor l'alta beltà primiera,
E'l suo chiaro, immortal, prisco soggiorno.

Per sì bella cagion da mane a sera
Or se voi miro, & a guardarvi Io torno;
Non vi spaccia, anzi o Donna itene altiera.

SONETTO VII.

CAre le guance, in cui la rosa, e'l giglio
Sparsero misto il bel colore a prova,
E caro il labbro tenero, e vermiglio
Pien di dolcezza inusitata, e nuova.

Cara è la bianca mano, e'l negro ciglio,
Ove l'arco d'Amor perde sua prova,
E i bei crin d'oro, ove in soave esiglio,
Lungi da me medesmo, il cor si trova.

Ma di piacer sovra ogni cosa il petto
M'empion gli occhj amorosi, ond'hò sol vita,
Gli occhj, ove Amor s'hà dolce nido eletto.

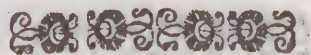
Porgon' essi al mio cor speme, ed aita:
Ivi è'l Vezzo, ivi è'l Riso, ivi è'l Diletto:
O cari lumi, o gioja alta, infinita!

Stan-

SONETTO VIII.

STanco il Sol dal gran corſo omai ſcendea,
 Per poſarſi nel Mar, dal carro adorno:
 E notte a poco a poco a noi togliea
 De le coſe i colori, al Mondo il giorno;

Quando Filli apparir vid'Io, ch'avea
 Coro di Grazie, e d'Amoretti intorno:
 Nè sì vaga di Ciel fè Citerea
 A le natie contrade unqua ritorno.

Fermoſſi allora a rimirarla alquanto
 Febo, e pria d'attuffarſi in mezzo a l'onde
 Sì diſſe, e'l vento, e'l Mar taceano intanto:

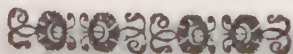
La notte, or, ch'Io mi parto, o verdi ſponde
 Voi non ricoprirà di foſco ammanto,
 Ch'un Sol più chiaro ecco a voi giũge altronde.

Non

SONETTO IX.

NOn è'l tuo ſtral, che sì mi punge Amore,
Nè'l foco, che m'infiamma, è di tua face;
Che non sì lieve piaga offende il core,
Nè sì tiepida fiamma è, che lo sface.

Lieto me, ſe ciò foſſe: a tutte l'ore
Non ſarei di mio mal vago, e ſeguace:
Fora lungo il piacer, breve il dolore,
Et aurei poca guerra in molta pace.

Ma fù l'acerbo ſtrale un dolce ſguardo,
Venner da due begli occhj i gravi incendj,
Onde il petto hò ſquarciato, onde tutt'ardo.

Virtù da quei bei lumi Amor tu prendi
Se pur feriſce, ivi raffini il dardo,
E s'arde la tua face, ivi l'accendi.

SONETTO X.

PReghiere oneſte in umili parole,
Speſſi ſguardi, e ſoſpir, pallido viſo;
Lungo ſervir tacendo, e breve riſo,
Calde lagrime ſparſe a l'ombra, e al Sole;

Fur l'armi (e ſon d'Amor l'uniche, e ſole)
Onde vincer tentai chi m'hà conquiſo
I ſenſi, e l'alma, e me da me diviſo,
Ma ſi franſer, qual'onda a ſcoglio ſuole.

Laßo creſce il mio mal, manca la ſpeme,
Sol non vien manco Amor, ch'ognor più forte
M'aſſale in ogni tempo, e in ogni parte.

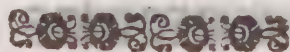
Deh porga fine a le mie doglie eſtreme
Omai la Parca: ma chi sà, ſe morte
L'antico, e grave duol da l'alma parte?

SONETTO XI.

CHe sorda pietra oimè, che cruda fiera
E' questa, ch'ad amar mi desti Amore?
Mi struggo, & ella ride al mio dolore,
Mercè le grido, e ne divien più fiera.

Stanco è lo'ngegno, e la mia mente altiera
Per tante rime, ond'Io l'acquisto onore:
E' stanco omai di trar sospiri il core,
Di piagner gli occhj, & ella è pur qual'era.

Altri d'atroce guerra, altri non cura
Di tempestoso Mar crudo periglio,
Solo perche n'attende alta ventura.

Lasso, Io non spero il fin del lungo esiglio
Da costei, che vie più s'inaspra, e indura,
E pur la seguo, & al peggior m'appiglio.

SONETTO XII.

Rivo, al cui mormorio ſpeſſo riſponde
Il ſoave cantar de' lieti augelli,
Mentre irrigando vai per sì gioconde,
Ombroſe valli i teneri arboſcelli;

Deh, quando inchina ne le tue chiar'onde
Filli i bei lumi di pietà rubelli,
Per adornar di fiori, erbette, e fronde,
Ch'a te coglie d'intorno, i bei capelli;

Dille, ch'a me non ſia cruda cotanto,
E ſe'l mi nieghi, il tuo tranquillo aſpetto
Turberò col mio ſpeſſo, amaro pianto,

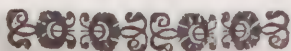
E turberollo sì, ch'alto diſpetto
Ambo n'aurete or or, perdendo intanto
Tu sì bel pregio, & ella il ſuo diletto.

SONETTO XIII.

NOn perche varj obbietti Io vegga, e i passi
Muova per mõti, e valli, o in duolo, o 'n gioco,
Non per arte, o consiglio, o tempo, o loco,
Non se l'onde di Lete anco varcassi,

Non perch' al piagner mio più dura fassi
Colei, che di me cura, o nulla, o poco;
In me si spegne l'amoroso foco,
Che m'arde, e strugge ognor, nè mai disfassi.

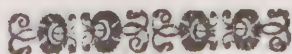
Pria del mio lungo pianto Amor fia sazio,
E vota la faretra aurà di strali,
Ch' Io di scamparne abbia vigor, nè spazio.

Ahi tanto può bellezza in noi mortali;
Sì ben tempra col dolce Amor lo strazio:
Tanto son nostre voglie ingorde, e frali.

SONETTO XIV.

POich' altro Cielo il mio bel Sol rischiara,
Et Io son quì rimaso in pianto, e'n duolo;
O greggia amica, e un tempo a me più cara,
Ch'a te l'erbette del fiorito suolo;

Ecco Io ti lascio: a la mia doglia amara
Vuole, e mi spinge Amor, ch' Io serva solo:
Ridan per altri i fior, l'onda sia chiara:
Mè lasciò Filli abbandonato, e solo.

Và greggia mia: cangiato hò volto, e pelo
In custodirti, e sallo il monte, e'l lido,
S'unqua t'abbandonai per caldo, o gelo.

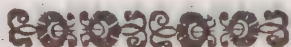
V à pur: non mai di lupo, o ladro infido
Ti noccia insidia, e ti conceda il Cielo
Più felice Pastor, se non più fido.

SONETTO XV.

OR ch'il Cielo, la Terra, e gli animali,
Et ogni cosa alto silenzio ingombra,
E'l sonno di noi miseri mortali
L'aspre cure nojose, o molce, o sgombra;

Lasso non poso Io solo, e gli aspri mali,
Onde mi punge Amor, crescon frà l'ombra,
E'l Timor dibattendo intorno l'ali,
Con immagini orrende il cor m'adombra.

Suonano al mio gridar gli antri, e le sponde,
Divien più l'aria, ovvunque Io giungo, oscura,
Seccansi i fiori, e negre appajon l'onde.

Qual'alma oppresse mai più ria sventura?
Chiamo morte a gran voce, e non risponde,
Chieggo ad Amor pietate, e più s'indura.

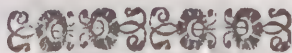
Fre-

SONETTO XVI.

FReſch'aure, limpid'acque, ameni fiori,
Che riſpondendo a' flebili lamenti,
E raccogliendo i gran ſoſpiri ardenti,
V'i moveſte a pietà de' miei dolori;

Sì voi non turbin mai nojoſi ardori,
Turbini, ghiacci, nevi, orridi venti:
Ma tutti a prova il Cielo, e gli elementi
Accreſcano benigni i voſtri onori;

Voi, poich'a me non è conceſſo tanto,
V oi, che'l mio duol ſcorgete, e i miei deſiri,
Placate Filli mia cruda cotanto.

Voi narratele o fiori i miei martiri,
Voi moſtratele o rivi il mio gran pianto,
Voi portatele aurette i miei ſoſpiri.

Dun-

SONETTO XVII.

DVnque me vedran ſempre i folti boſchi
Accreſcer' ombra a' lor nativi orrori?
E traendo miei dì torbidi, e foſchi,
Paſcercmmi di pianto, e di dolori?

Dunque pur Io tra' ſordi ingegni, e loſchi
Trarrò del viver mio gli anni migliori?
Io, che potrei tra' chiari Spirti Toſchi
Forſe un giorno acquiſtar non baſſi onori?

O traviata mente, o cieca voglia!
Com' ancor di me ſteſſo a me non cale?
L'ale ove ſon? chi di ragion mi ſpoglia?

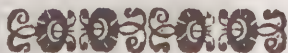
Ahi ſpeſſo al cor, cui pentimento aſſale,
Sorge un deſio, ch' a bene oprar m' invoglia;
Ma vinto da l'uſanza Io corro al male.

SONETTO XVIII.

AMati colli, e voi campagne apriche,
Ove a l'ombra de' floridi arboſcelli,
E al mormorio de' limpidi ruſcelli
Danzano cò Paſtor le Ninfe amiche;

Potrian ben' addolcir mie doglie antiche
Voſtri fior, voſtri rivi, e i lieti augelli,
Se quì vedeſſi i lumi oneſti, e belli,
E le parole udiſſi alme, e pudiche.

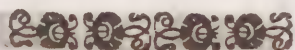
Ma forſe or poſto hà me Filli in obblio,
E ſolo odono i venti i miei dolori,
E tu fiume, che creſci al pianto mio.

Quì ſon, ma non per me, gli augei canori,
Corre, ma non per me, tranquillo il rio,
Ridon, ma non per me, vezzoſi i fiori.

SONETTO XIX.

DEh quando il fin verrà de l'aspra doglia,
Ch'il lungo tempo andar dovria scemando?
Quando del carcer fia, ch'Amor mi scioglia,
In cui vò morte, o libertà gridando?

Scorgo, ch'a la mia fral corporea spoglia
Già l'usato vigor si và mancando,
Nè miro opporsi a l'ostinata voglia
Ragion, che sempre è più cacciata in bando.

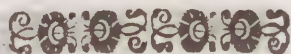
Ahi, che più posso, ahi, che più far degg'Io?
Lasso, fuggo, e'l fuggir nulla mi vale:
Piango, e'l pianto non spegne il foco rio.

Che fia di me, nol sò: sò che mortale
E' la piaga, onde langue il petto mio,
Sò, che dubbia è la speme, e certo il male.

SONETTO XX.

Filli, poiche volgesti a Silvio il core,
E la mia lunga fede, e l'amor mio,
E i pianti, e i prieghi hai già posti in obblio;
Godi in pace con Silvio i giorni, e l'ore.

Sperai pietà, nol niego, al mio dolore,
Non dico amor, di tanto indegno er' Io:
Or con Silvio un comun dolce desio
T'unisca, e nulla turbi il vostro amore.

Io frà tanto morrò; voi cari Amici
Scrivete solo, se di me vi spiace,
Sù quel sasso, ch'avrà l'ossa infelici:

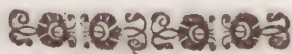
Quì Tirsi dal dolor consunto giace:
Peregrin non gli far benigni auspicj;
Ei morì in odio a Filli, odia ogni pace.

SONETTO XXI.

OR che fuggendo i giorni oſcuri, e brevi,
Fà la ſtagion più bella a noi ritorno,
E tiepido ſciogliendo il Sol le nevi,
A noi rimena più ſereno il giorno;

Sol non ſcema mie doglie antiche, e grevi
Amor, che del mio cor faſſi ſoggiorno:
Nè per l'altrui gioir tornan men lievi
L'angoſce, ond'Io mai ſempre a piagner torno.

Volan più che ſaette i meſi, e gli anni,
Mutanſi le ſtagioni, i fiori, e l'erbe;
Solo durano eterni i miei gran danni.

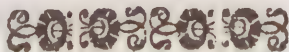
Non lungo pianto il duol mi diſacerba,
Non vecchia uſanza di gravoſi affanni.
Ahi crudo Amor, quant'è tua pena acerba!

Diſ-

SONETTO XXII.

DIssi un giorno a lo Sdegno, a che lo strale
Non rompi, onde mi punge il tuo nemico?
Et ei, vibrando altiero asta fatale,
Già s'era accinto al grande uficio amico,

Quand'ecco, forte dibattendo l'ale,
Dal destro lato il suo Avversario antico:
Vennero allora in Zuffa aspra, e mortale,
Qual due venti contrarj in campo aprico.

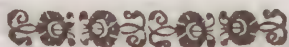
Nè così tosto il mio Campion scovrio
Scudo di lucidissimo diamante,
Ove i miei torti, e'l proprio mal vid'Io,

Che la dolce di Filli immago avante
Amor tosto vi pose, onde il covrio,
E poi gridò vittoria in uno istante.

SONETTO XXIII.

OR sì, che m'hai, tiranno Amor, condutto
Là, 've s'Io ne temea, pria ch'al tuo laccio
Colto m'avessi, or sarei fuor d'impaccio,
Nè correi da' miei versi inutil frutto.

Volta non fora la mia cetra in lutto,
Nè pasceriami il pianto, onde mi sfaccio,
Non crescerebbe il foco in mezzo al ghiaccio,
Nè sarei fuor di libertade in tutto.

Lasso, le notti, e i dì piangendo or meno,
E nutrendo d'error la mente stolta;
Il cor d'affanni, e la memoria hò pieno:

E'n sì gran mal la speme ancor m'è tolta,
Ch'il duol più cresce, e la ragion vien meno.
Ahi troppo a chi peccò solo una volta!

SONETTO XXIV.

NÒn dico i miei ſoſpiri, ond'hò turbato
Spesſo il ſacro ſilenzio a gli antri oſcuri,
Là, 've trar cerco indarno i dì ſicuri,
Ch'ivi anco Amor mi vien crucciofo a lato.

Ma'l pianto, onde sì triſto, e ſconſolato
Son, ch'omai n'han pietade i tronchi duri,
Vincer dovriati, o Filli, e pur t'induri,
Com'aſpe, cui più rende il canto irato.

Vincer dovriati il pianto, onde Io già ſono
Morte ſpinto a chiamar, che m'è sì preſſo,
Che ne veggo la falce, e n'odo il ſuono.

Felici voi, cui d'ottener conceſſo
Fù piangendo a gran fallo alto perdono:
Io piango, e'l pianto ancor nuoce a me ſteſſo.

CAN-

CANZONE I.

SE mai cura di me, Figlie di Giove,
Vi prese, onde ſovente ancor vi piacque
A chiaro, e nobil ſegno alzar mio ſtile;
Or che bellezze pellegrine, e nove
Vo' celebrar di Donna, a cui non nacque,
Per mio gran danno, altra in beltà ſimile;
Date voi, prego, al mio dir tardo, umile,
Et a l'oppreſſa mente alto vigore,
Onde, ſe non adegua il canto mio
L'opra; in parte il deſio
S'adempia, che gran tempo Io porto al core
Di cantar ſuoi gran pregj, e farle onore.
Che'n ver la ſua beltà cotanto è rara,
Che non raſſembra già coſa terrena,
Nè mai Febo ne vide un'altra eguale.
Et or, ch'il bel Sebeto orna, e riſchiara
(Che più per lei, che per la ſua Sirena
Lieto ſen corre, e n'hà grido immortale;
O quanta invidia il Tebbro altiero aſſale!
Ond'ella, abbandonando il patrio nido,
Venne a bear del bel Tirren le ſponde.

D Fù

Fù vista allor trà l'onde
Mergellina attuffarsi, e'n lieto grido,
Spinger di propria man la nave al lido.
E ben allor, ch'Io lei contemplo, e miro,
Di nuova meraviglia ingombro il petto,
Crescendo col mirar più lo stupore:
Nè meraviglia hò sol, ma mentre giro
Avido più miei lumi, o qual diletto
Dolcemente mi scende, e serpe al core!
E l'alma accesa allor di dolce ardore
Gode in amando, e nel goder desia
Pur quel, che gode sì soavemente;
E nel piacer presente,
Ogni passata doglia, acerba, e ria,
Qual nocchier giunto al porto, intanto obblìa
E tal n'ha gioja, che non solo invoglia
Miei lumi a non partir di quel bel volto,
Onde nuovo diletto ognor le viene.
Ma, perch' appaghi più l'ardente voglia,
Tutta a gli occhj si stringe, e in lor raccolto
Ogni suo spirto, ogni vigor ritiene.
Indi, crescendo di goder la spene,
L'alme sembianze, in cui Natura pose

Ogni

Ogni ſuo ſtudio, mira a parte a parte,
E d'or le chiome ſparte,
E la candida mano, e l'amoroſe
Guance, in cui ſiede Amor tra gigli, e roſe.

Così, s'altri talor cupido e vago
Giardin rimira in mille guiſe adorno
Di piante, di ruſcei, d'erbette, e fiori;
Pria ne gode indiſtinto il verde, e'l vago,
E ſcerne poi, volgendo il guardo intorno,
I fiori ad uno ad uno, e i bei colori.
Quì mira il giglio de' ſecondi onori
Non ben contento, e là ſpuntar la roſa
Col bel giacinto, e'l porporin narciſo,
E'n più rivi diviſo
Chiaro fonte irrigar l'erba odoroſa,
E ſtringer l'olmo ognor vite amoroſa.

Ma con maggior diletto i bei ſoavi
Occhj rimira, ov'hà l'albergo Amore,
Ch'indi ſuole avventar gli aurati ſtrali,
E i labbri dolci più che d'Ibla i favi,
Ond'eſce il canto, che luſinga il core,
Dolcemente appagando i ſenſi frali,
Canto, cui per udir le mobil'ali

Arresta in aria innamorato il vento,
E gli augelletti il volo, e'l corso il rio;
E l'aspe sordo, e rio,
Lieto correndo al suo mortal tormento,
A la dolce armonia ristette intento.
Mà qual poria giammai più pronto stile
I tuoi pregj adeguar sì varj, e tanti,
Che te fan chiara sovra il mortal'uso?
Donna vie più d'ogn'altra alma, e gentile,
Ch'a le parole, a gli atti onesti, e santi
Ogni audace pensier rendi deluso;
Riman nel più grand'uopo omai confuso
Lo'ngegno, e quanto avvien, che più s'affissi
In voi, tanto di voi meno comprende:
Più abbaglia, se più splende
Il Sole, e quanto insino ad or ne scrissi,
Fù breve stilla d'infiniti abissi.
A chi ti chiederà qual sia la Donna
Ricca di tanti pregj, ond'altra suole
Rado adornar Natura, e sorte amica;
Canzon vò, che tu dica
(Ma passa, e non badar) queste parole:
Ben'orbo in tutto è chi non vede il Sole.

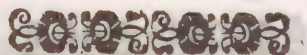
Fil-

SONETTO XXV.

Filli, poiche volgesti altrove il piede
E me lasciasti in angoscioso pianto,
Nè arrestarti poteo mia lunga fede,
Ne'l pianger mio, nè i prieghi ottenner tanto;

Quanto è cangiata, oimè, la selva! o quanto,
Se pria d'amor, d'orrore or fatta è sede!
Non odo più degli augelletti il canto,
E vedova di fior l'erba si vede.

Più non menan le Ninfe i balli intorno,
E gridan, rispondendo al gridar mio,
Filli dove sei gita? il faggio, e l'orno.

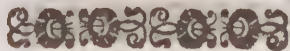
Riempie l'aria un mesto mormorio,
Più non è, come pria, sereno il giorno,
Torbido è'l fonte, e più non corre il rio.

SONETTO XXVI.

O Dispietata cura, aspra, e molesta,
Tu non ti pasci sol di rio sospetto,
Ma di ceraste, ond'è il veleno infetto,
Ch'il bel regno d'Amor turba, & infesta.

Nè te produsse Amor, ch'a l'alme appresta
Dolcezza, & è cagion d'ogni diletto,
Ma generotti da l'immonda Aletto
Il Can, che Stige ancor col fiato appesta.

L'Idra ti fù nutrice, ella il suo tosco
Ti diè per latte, e l'Odio anco, e l'Inganno
Teco si crebbe, ove più Averno è fosco.

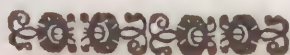
Torna dunque, onde uscisti: ivi a l'Inferno
Comun con Tizio abbi l'albergo, e'l danno:
Rodi te stessa, e sia lo strazio eterno.

Se-

SONETTO XXVII.

SEguendo, Amor, le tue fallaci ſcorte,
Ben conoſco Io, che dietro al proprio male
Corro a gran paſſi, e ch'il tuo calle a morte
Dritto mi mena, e'l contraſtar non vale.

Che ben tentai rompere il dardo, e'l forte
Laccio, che di mia mente avvinſe l'ale:
Ma ſciolſi, non troncai l'aſpre ritorte,
Scoſſi, non traſſi fuor l'acerbo ſtrale.

Laſſo, e che non oprai! con fiamme nove
Trarre il foco primier tentai del petto,
E'l piè con mio gran duol rivolſi altrove.

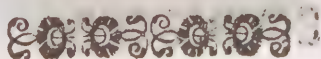
Ma tutto indarno, oimè; ch'il dolce obbietto
Meco ſempre venia nel cor là, dove
Con mia vita indiviſo hà'l ſuo ricetto.

SONETTO XXVIII.

O Sazia, o ſchiva eſſer dovreſti omai,
Filli, del pianger mio, del mio dolore,
E trarti avrian dovuto almen miei guai
Qualche ſcintilla di pietà del core.

Queſto il premio non è, ch'Io già ſperai
A la mia ſalda fede, al lungo amore:
Chiedei, mà in van, pietoſi un dì tuoi rai
Veder, poca mercede a tanto ardore.

Forſe, che meritar col canto mio,
Onde la tua beltà lodai sì ſpeſſo,
Ciò ſol, Filli, da te potea ben'Io.

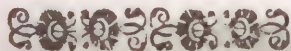
Or, poiche tanto ſol non mi è conceſſo,
Mentr'Io verſo dagli occhi amaro rio;
Statti o cetera appeſa ad un cipreſſo.

Se

SONETTO XXIX.

HAn rivolto le sfere omai quattr'anni,
Amor, dal dì, ch'in tua prigione entrai,
Ove s'Io pianga, e per finir miei danni
Chiami morte a gran voce ognor, tu'l sai.

E pure (ahi quanto o falso Amor n'inganni)
Non mai lieto frà tanti un dì segnai:
Non un breve piacer frà lunghi affanni,
Nè mel trà molto assenzio ebbi giammai.

Succede o pace, o tregua a guerra atroce,
Torna dopo gran pioggia il Ciel sereno,
Nè sempre turba il mar vento feroce:

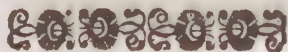
Lasso, solo i miei giorni in pianto Io meno,
Soffrendo ciò, che più n'affligge, e nuoce,
Et a me la speranza ancor vien meno.

SONETTO XXX.

Poiche sì lungo ſpazio, ahi, mi diſgiunge
Da l'obbietto più bel de' miei deſiri;
E'l ſuon de' ſpeſſi miei gravi ſoſpiri,
Ond'ogni loco è pien, non và sì lunge;

Borea, al cui gran valor null'altro aggiunge,
E ch'or, Auſtro già vinto, in Ciel t'aggiri;
Deh ti vinca pietà de' miei martiri,
Se d'Oritìa leggiadra amor ti punge,

Portali in sù de le tue penne a volo
Là, 've quel ſuo bel volto, almo, e lucente
Altrui fà lieto, e a me più accreſce il duolo.

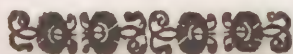
E ſcotendole il crin ſoavemente
Dille: queſti non ſon miei ſoffi ſolo,
Ma ſoſpir, che t'invia Tirſi dolente.

Se

SONETTO XXXI.

SE frà cotante angosce, ond'Io vò tinto
Di morte, un sol piacer non giunse al core:
E volge un lustro omai dal dì, ch'Amore
Mi tien frà l'aspre sue catene avvinto;

Io maledico il tempo, in cui fui vinto,
E la stagione, e'l loco, e'l primo ardore,
Lo strale, onde mi vien l'empio dolore,
E i duri lacci, onde fui preso, e cinto.

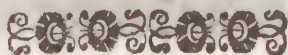
Deh perche non ti scuoti, o sorda mente?
Ov'è la tua possanza, o forte sdegno?
Sarò favola ognor dunque a la gente?

Ah cada rotto, e'nfranto il laccio indegno;
Et omai sgombra, o mia ragion possente,
De' gravi affanni il traviato ingegno.

SONETTO XXXII.

FIlli, vedi quel chiaro, e fresco rio,
Ch'è lieto speglio a' più d'un vago fiore:
Questi udendo più volte il pianto mio,
Ne pianse anch'egli, e ne mostrò dolore.

Giuro, Fillide mia, c'hò visto anch'Io,
Quando i caldi sospir m'uscian del core,
Mossi a pietà del mio tormento rio
Tingersi i fior di pallido colore.

Ma non hò visto mai, Ninfa crudele,
In te pietà de l'angoscioso pianto,
De' miei sospir, de l'aspre mie querele.

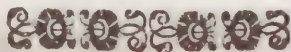
E pur, Filli, non son deforme tanto,
Ch'Io non piaccia a più Ninfe, è mio quel mele,
E'l saggio Elpino invidia anco il mio canto.

SONETTO XXXIII.

PEr isfogar il duol, ch'il lato manco
Mi punge, trà le ſelve alpeſtri, e ſole,
Ov'entra appena co' ſuoi raggi il Sole,
Talor dò breve requie al corpo ſtanco.

Ivi ad Amor, che più inaſprir mi ſuole
La piaga con venirmi ognora al fianco,
La piaga, oimè, che non fia ſalda unquanco,
Dico, meſcendo lagrime, e parole:

Crudeliſſimo Amor dovreſti al male
Dar tregua omai: pur troppo, ahi laſſo, hò piãto:
Volgi or contro ad altrui l'arco, e lo ſtrale:

Mi derideſti un tempo, or del tuo pianto
Giuſt'è, ch'io rida, ei mi riſponde, e l'ale
Forte ſcotendo, altier minaccia intanto.

Quì

SONETTO XXXIV.

QVì proprio, e ſotto a queſto faggio aſſiſo
Cantava al ſuon de la mia dolce piva,
Licori, i tuoi begli occhj, e'l tuo bel viſo,
Quando m'aſſalſe Galatea laſciva;

E forſe da un ſuo bacio, ch'improviſo
Porger voleami, indarno Io mi ſchermiva,
S'opportuno, a turbarla non uſciva
Di quel tugurio il paſtorel Daliſo.

Crudel, diſſe in partirſi, il pianto mio
Vincerà tua fierezza, ond'Io ſia fuori
Del duol, che sì mi preme, acerbo, e rio.

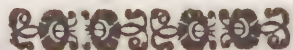
Et Io: pria mancheranno erbette, e fiori
A queſte ſelve, & onde al fonte, e al rio,
Che di fede in amor manchi a Licori.

SONETTO XXXV.

CHi del bramato mio sommo diletto,
Lasso, mi priva, e del maggior conforto,
C'huō prova allor, ch'è d' Amor giunto in porto
Scevro d'ogni dolor, d'ogni sospetto?

O come lieta, e'n che leggiadro aspetto
Vidi Io Madonna! o con che dolce, e scorto
Parlar scusava il grave, antico torto!
Qual gioja ebbi in mirar nudo il bel petto!

Ove o sonno, ove o Filli, oimè, ne gisti?
Ah te pur chiamo indarno, ah pur ritorno
Con maggior doglia a' pensier duri, e tristi.

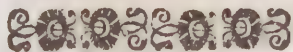
E tu Sol, che sì ratto a noi ritorno
Facesti, invido forse ah non soffristi,
Che di te mi beasse un Sol più adorno.

SONETTO XXXVI.

AMor, se tanti in van sospiri hò sparsi
In servitù di Donna iniqua, e dura,
Che co' pensier non mai d'orgoglio scarsi
Fù lieta a rimirar la mia sventura;

Or, poiche sento in me ragion destarsi,
Qual'huom, che più di se, che d'altri hà cura;
Smorzo l'acerba fiamma, onde tutt'arsi
Dubbioso, or trà speranza, or trà paura.

Più non m'ingombra ignota doglia, e posso
Regger l'alma a mia posta, e non soccorro;
Più di sospiri al cor, cui sdegno hà mosso.

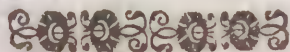
Dietro ad ombre, e menzogne or più non corro:
Laccio malnato ecco di te son scosso,
E sol, perch'amai lei, me stesso abborro.

Gra-

SONETTO XXXVII.

GRave a me stesso, e con la morte al fianco
Trà le più folte selve lo muovo i passi,
E solo in compagnia d'ombre, e di sassi
M'arresto, ove più teme un cor più franco.

Ivi, poich'ogni speme a me vien manco,
Sì fisa a suoi gran danni, e intenta stassi
L'alma, che par, che'n se raccolta, lassi
Ad ora ad ora il corpo infermo, e stanco.

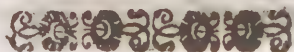
E ripensando al mal tant'oltre arriva,
Ch'ambedue l'ale non avrian più forza
Di sostenerla così mesta, e schiva;

Se non ch'il corpo a se tornar la sforza,
Mentr'ella grida in van: morte mi priva
Tu del gran duolo, e del mortal mi scorza.

SONETTO XXXVIIII.

OR che rai più benigni il Sol n'adduce,
E più tiepidi giorni April rimena;
Deh vedi, o Filli, come tutta è piena
D'amor la Terra, e quanto ella produce.

Cantan gli augelli in apparir la luce,
Ed amor è, ch'al bel cantar gli mena:
Fiori∫con l'erbe, e'l Ciel ∫i ra∫∫erena,
Ed amor è, ch'a sì gioir l'induce.

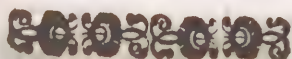
Suona al baciar de le colombe il rio,
Ardon d'amor le piante, i ∫a∫∫i, e i venti,
Han le fiere ad amar volto il de∫io;

Filli, e tu ∫ol non ami, e i miei lamenti
Scherni∫ci, e nulla curi il piagner mio:
O cruda Filli! o duri miei tormenti!

SONETTO XXXIX.

SIa benedetto ognor l'ardente ſtrale,
Che per gli occhj mi giunſe a mezzo il petto,
E benedetto il dì per me fatale,
Ch'ad amar fui tanta bellezza eletto.

Non, come huom dice, d'aſpro duol mortale
Tu ſei cagione, Amor, ma di diletto:
Tua mercè, noſtra mente innalza l'ale
De le beltà celeſti al ben perfetto.

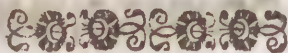
Per te lungi dal volgo Io m'alzo a volo,
Tu ſol m'apri Parnaſſo, e ſe'l mio canto
E' in pregio alcun, da te la gloria hò ſolo;

Non ch'agguagli perciò l'altiero vanto
De la ſomma beltà, ch'onoro, e colo;
Che non può ſtudio uman giungere a tanto.

SONETTO XL.

O Verdi campi, o piaggia amena, aprica;
Arbori, sassi, colli, antri, ruscelli,
Selve, Ninfe, Pastori, aure, ed augelli;
Quando vedrò finir mia doglia antica?

Secchi a terra cader da la nemica
Brina hò visto sovente i fior novelli,
E poi ne' proprj lochi assai più belli
Tornar ne la stagion d'amore amica.

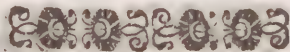
Visto hò mutarsi a' vasti fiumi il letto,
Crescer, non che le piante, i sassi ancora,
Cangiato a' monti, e a le campagne aspetto.

Lasso, solo non hò visto fin' ora
Scemarsi il mio gran male, e peggio aspetto:
Nè meno un giorno, o riposata un'ora.

SONETTO XLI.

TU pure invido vel del mio conforto
Quei begli occhj mi celi, ond'hò sol vita?
E negarmi ancor puoi sì lieve, e corto
Premio de la mia doglia aspra, infinita?

Non così brama mai surgere in porto
Dopo tempesta ria nave smarrita,
Come al male, ond'or son trà vivo, e morto,
Sperava Io col mirarli almeno aita.

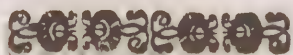
Et or m'ascondi, o velo, i dolci lumi,
La cui vista, ond'Io pasco, e nutro il core,
M'avriano indarno ascosa, e monti, e fiumi.

Ah per vendetta di mio gran dolore
T'arda di quei begli occhj, e ti consumi
Il foco, ove sua face infiamma Amore.

SONETTO XLII.

VOlge il quint'anno omai dal dì, ch'il piea
Mi strinse il duro indissolubil laccio,
Ove, e ridendo il crudo Amor sel vede,
Quanto il cerco più trar, vie più l'impaccio;

Volge il quint'anno, e'l mio gridar mercede
Di pietà non riscalda un cor di ghiaccio:
Per varcar mari, e fiumi ancor non cede
L'aspra fiamma, amorosa, onde mi sfaccio.

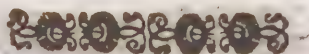
Lasso, rinverde il duolo, e la speranza
Vien manco sol, nè per rivolger d'anni
Scema in parte d'Amor l'alta poßanza.

Ahi, conto spesso i miei gravosi affanni,
Nè sò quanto di vita ancor m'avanza;
E non imparo a misurarne i danni.

SONETTO XLIII.

LVngi da que' bei lumi, onde il mio corè
Alimento a la fiamma ognor prendea,
Cessando a poco a poco il grave ardore,
Per fin del mio gran duol, già si spegnea.

Ond'Io pentito de l'antico errore;
L'immago lor dal petto omai scotea,
Quando gli vidi inaspettati, e Amore
Nascosto in lor, che verso me ridea.

Non così scossa da gran soffio avvampa
Già mezza spenta face, e immantenente
Alza improvisa al Ciel l'altiera vampa;

Come in vederli il foco mio repente
Sorse (ch'indarno empio destin si scampa)
E del primier più diventò possente.

Spez-

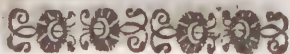
SONETTO XLIV.

SPezzai pur dopo lunghi, e gran contrasti,
Amore, al fin lo strale, acerbo, e rio,
Onde tanto altamente il petto mio,
Tutto lieto, e superbo, in pria piagasti.

Che poiche mise i prieghi umili, e casti,
E la mia pura fede anco in obblio
Quella crudele, ond'il mio danno uscio,
E per cui sovra me l'imperio alzasti;

Pria mi destò Vergogna; indi lo Sdegno
Mi scosse, e la Ragion di propria mano
Saldò la piaga, e ruppe il laccio indegno.

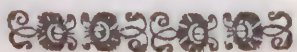
Te vidi, e risi allor, l'arco sovrano
Franto a terra gittar di rabbia pregno,
E poi ratto fuggir da me lontano.

Ahi

SONETTO XLV.

AHi, veggo pure in breve tela accolto
Il bel ſembiante, e la leggiadra immago,
Ch'in mezzo al cor, ch'a lei ſolo è rivolto,
M'impreſſe Amor, che del mio pianto è vago.

Biondeggia il crine, or'in bei nodi avvolto,
Or diſcinto ſul collo adorno, e vago:
Son queſti i lumi, è queſto il caro volto,
Onde gli occhj bramoſi in parte appago.

Felice SOLIMEN, che tanta, e tale
Beltà pinger ſapeſti a parte a parte,
Onde, o quanto il tuo nome in pregio ſale!

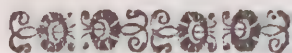
Sì poteſs'Io di lei ritrarre in carte
L'alta, eccelſa virtute, e l'immortale
Beltà, che non me ſol, ma vince ogni arte;

SONETTO XLVI.

GIunto a l'urna, che Silvia in ſeno accolſe
Linco, quaſi di moto, e ſpirti caſſo,
Su'l marmo, ch'a mirar fiſo ſi volſe,
Laſciò caderſi addolorato, e laſſo.

E poich'i lumi in lungo pianto ſciolſe,
Semivivo levoſſi, e'l lento paſſo
Movendo appena, d'un cipreſſo colſe
Più rami, e n'adornò quel freddo ſaſſo.

Indi, mentre di nuovo in lui s'affiſe,
Morte con lento giel gli chiuſe il core,
Ove con lei ſepolto, altri v'inciſe:

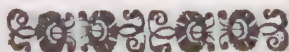
Quì giace Silvia, e Linco: unilli Amore
Vivi: or gli accoglie un ſol ſepolcro: ucciſe
Silvia morte crudel, Linco il dolore.

On-

SONETTO XLVII.

ONde così per tempo, e tutta in viſo
Rubiconda, & allegra or vieni Idalba?
Io d'aſſai pria, ch'in Ciel ſpuntaſſe l'alba,
Son ſtato, e non t'hò viſta, a l'uſcio aſſiſo.

Malizioſetta non riſpondi? il riſo
Invano infingi: quella di vitalba
Fronde rimaſa al crin? dimmi, Roſalba
Teco hier non vide ragionar Daliſo?

Ti ſalva or da mia falce amor la vita:
A la ſua ſpoſa il vecchiarel Montano
Così dicea, che gli riſpoſe ardita:

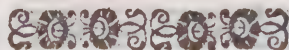
Vaghezza di veder mietuto il grano,
Fin quì mi traſſe: con faccia ſmarrita
Daliſo intanto udia poco lontano.

SONETTO XLVIII.

OR che già la stagion bella, e vezzosa
L'umido suol riveste, e gli arboscelli,
Quì veggo il giglio, e là spuntar la rosa,
E ben mille altri fior soavi, e belli:

Eco intanto risponde al'amorosa
Dolcissim'armonia de' lieti augelli,
E mormorando per la valle ombrosa
Vanno l'aurette, e i limpidi ruscelli.

Quanto rimiro a questa selva intorno,
Gioja, amore, e dolcezza, auuien, che spiri;
Sol'Io nel comun riso a piagner torno:

Tornan per me le lagrime, e i sospiri,
Che trae di questo core, e notte, e giorno
Colei, c'hà per sua gloria i miei martiri.

Po-

CANZONE II.

Posciach'il dispietato empio tiranno,
Contro al cui dardo ogni possanza, ogni arte
Perde, e lungo non val contrasto, o scampo;
Per suo trionfo, e per mio acerbo danno
Vinse, e calcò Ragion, ch'infrante, e sparte
L'armi lasciò dopò gran pugna in campo;
Qual da folgore huom tocco, anzi che lampo
L'abbagli, immantenente Io caddi al forte
Laccio, e'n prigion mi chiuse oscura, e grave,
Prigion, di cui la chiave
(Perch'Io giammai non speri uscirne) a Morte
Diede, e son di diamante ambo le porte.
Ristette allora il sangue in ogni loco,
E l'alma, il volto di pallor dipinto
Lasciando, intorno al cor suoi spirti accolse.
Serpeggiò lieve fiamma a poco a poco
Giù per le vene, e'l duro ghiaccio vinto,
Cresciuta in vasto incendio al cor s'avvolse.
Ahi, l'egra mente allor non più rivolse
A l'eterne bellezze alcun pensiero,
Intenta solo a le terrene, e frali,

Nè

Nè più s'alzò con l'ali
(Tanto adombrò con finte larve il vero)
Di ſembianza in ſembianza al ben primiero.
O quanti allor ſoſtenni aſpri martiri!
Per quai ſelve, e campagne, e monti, oppreſſo
Da forte, acerba doglia, il piè non traſſi?
O quante volte a miei caldi ſoſpiri,
Ond'increbbi, e ſon graue anco a me ſteſſo,
Moſſi a pietade Io vidi arbori, e ſaſſi!
Così moſſa a pietà de miei dì laſſi
Viſta aveſſi colei, ch'il mio gran male,
Colpa di ſua beltà, ſcherniſce altiera,
Quella ſpietata, e fiera,
Da cui venne la piaga aſpra, e mortale,
Ond'Io già moro, e nulla a lei ne cale.
Laſſo, m'opprime il duol, già ſon molt'anni,
Ma non ſcema ſua poſſa ancora in parte,
Perch'abbia fatte in me l'ultime prove.
Non per memoria de' mei lunghi affanni,
Non per tempo, o cangiar contrada, e parte
(Ahi qual fia cōtro Amor ſchermo che giove?)
Non per mirar bellezze eſtranie, e noue,
Si dilegua l'immago aſſai, nè poco

De

De la crudel, c'hò ſempre in mezzo al core,
Tal coſtume uſa Amore:
Un guardo in un momento accende il foco,
Che non iſmorza poi tempo, nè loco.
Laſſo, e qual modo Io non tentai? qual'arte
(Se d'arte è d'uopo, ov'alto incendio avvampi)
Per render lei del mio gran duol pietoſa?
A lei ſolo vergate hò tante carte,
E forſe un giorno fia, ch'ella ne ſcampi
Fuor de l'onda di Lete atra, e rabbioſa.
Quante fiate à lei con amoroſa,
Et umil voce Io diſſi: o ſola Dea
Del mio cor: tua beltà ſola mi piace:
Se riſe, Io riſi, e'n pace
Le ſue ingiurie ſoſtenni: or che potèa
Far più? ben lei pietà vincer dovea:
Ma non la vinſe, e pure a mio diſpetto
Io l'amo: ahi crudo Amore, e ſempre oppreſſo
Giacerò dal tuo giogo aſpro, e ſpietato?
Ov'è'l mel trà l'aßenzio? ove un diletto
Frà tanti affanni? e quando a me conceſſo
Fù trà mille infelici un dì beato?
Ah ſia con negra pietra ognor ſegnato

Quel

Quel, che principio fù de' miei gran danni
Cadanti, Amor, la face, e l'arco, e l'ali,
E volgansi i tuoi strali
Contra te stesso, e de' tuoi proprj affanni
Pasciti, ed a te sol noccian tuo'nganni.

E tu perche cotanto indugj o sorda
Morte? ascolta le strida, ond' Io, già vinto
Da l'aspro duol, l'aria d'intorno hò piena:
Vieni, che tardi più? non ti ricorda,
Ch'il volto già de' tuoi color dipinto
Mi lasciasti? ecco lo muouo i passi appena;
A che mostrarmi per più graue pena
Tua trista immago? e poi ne la spelonca
Stigia sol trar colui, che te non brama?
Vieni, che non ti chiama
Per uso, od arte la mia lingua, ah tronca
La vita, e'l duol con la tua falce adonca.

Perche sò, che fia sorda a tue querele
Quella, ch', ahi troppo indegnamente, aggiunge
A gran bellezza orgoglio empio cotanto;
Canzon mia nò, ma pianto
Rimanti meco, infin che morte giunge
Per mio conforto, e non puot'esser lunge.

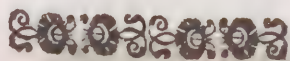
Or

SONETTO XLIX.

OR che lontana ſei da queſte ville,
Non s'ode il canto de' più lieti augelli:
Nè fia, che più da l'elci il mel diſtille,
E già manca il colore a' fior novelli.

Ma vedrai, ſe tu vieni, o vaga Fille,
Stillare il mele, e farſi i fior più belli:
E vedrai gli augelletti a mille a mille
Cantando ſaltellar sù gli arboſcelli.

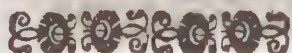
E s'or mancano a' rivi i freſchi umori,
Nè Ninfe muovon più balli feſtivi,
E muti ſono i flauti de' Paſtori;

O quanto al tuo venir fien lieti i rivi,
O quante al ſuon de' flauti più ſonori
Balleran Ninfe, e Satiri laſcivi.

SONETTO L.

SE sì breve piacer lungo tormento
Porger doveami, ed infiniti guai;
Occhj, ond'al foco mio cresce alimento,
Io maledico il dì, che voi guardai.

Finche fui di mirarvi o schivo, o lento,
M'allettaste co' lieti, e dolci rai:
Ma poich'a voi sol tenni il guardo intento,
Lasso, quando pietosi lo vi mirai?

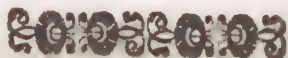
Lasso, non n'ebbi un dì tranquillo un guardo:
N'ebbi solo il veleno, onde m'agghiaccio,
E la fiamma immortale, onde tutt'ardo.

Deh, che far debbo, o lumi, onde mi sfaccio?
Mal per me, se vi fuggo, e se vi guardo:
M'è'l fuggir noja, e'l riguardarvi impaccio.

SONETTO LI.

DOlce usignuol, che le sventure antiche
Mentre piangendo vai trà rami, e'l suolo;
Il Cielo intorno, e le campagne apriche
Fai risonar del tuo soave duolo;

S'occulto vischio i piè non mai t'intriche,
O rete insidiosa arresti il volo:
Nè mai duro Villan di tue fatiche
Colga il frutto, e ti lasci il nido solo;

Deh, quando và cogliendo erbette, e fiori
La vaga Filli, che di tua favella
Non men s'intende, che Pomona, e Clori;

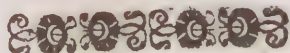
Dille: se sei gentil, quanto sei bella,
Deh ti vinca pietà de' gran dolori
Di Tirsi: es t'ama più ch'erbette agnella.

SONETTO LII.

DUnque ceneri al volto, al petto ſtrali,
Fiāme al cor, piāto a gli occhj, e lacci al piede
Io porto? e Filli a riſtorar miei mali
Dopo tanta dimora ancor non riede?

Deh chi mi porge al mio deſire eguali,
Le penne? ond'Io gir poſſa, ov'ella or ſiede
Lieta frà Ninfe, e l'aſpre mie mortali
Doglie forſe non cura, o pur non crede.

Icaro fortunato, a te permeſſo
Fù per l'aria volar, come a te piacque:
Ahi, perche tanto a me non è conceſſo?

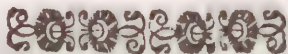
Non curerei dar nuovo nome a l'acque,
Purche, pria di cader, foſſi da preſſo
A lei, che per mia vita, e morte nacque.

Que-

SONETTO LIII.

Questo è il loco, o miei lumi, in cui ſovente,
Di bei ſguardi paſcendo il gran deſio,
Miraſte il vago, e dolce volto, ond' Io
Quanto allor lieto fui, ſon or dolente.

Quì la greggïa, e me poſi anco in obblio
Udendo lei cantar sì dolcemente:
Quì da me viſta ignuda, immantenente
Vergognoſa tuffoſſi in mezzo al rio.

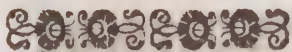
Quì meco sù quell'erba ella s'aſſiſe,
Quì di bei fior moſtrommi il crino adorno,
Quel fonte le fù ſpecchio, e quì ſorriſe.

Quì giurò di far toſto a me ritorno:
L'ultimo bacio, oimè, quì ne diviſe;
E quì chiamando lei mai ſempre Io torno.

SONETTO LIV.

RItrassi il piede al fin dal crudo Regno,
Ov'ancor del mio mal la vera istoria
Scritta è ne' marmi, e di sì gran vittoria
Tua fù la lode, e'l vanto o forte Sdegno.

Qual da sì vile amor tu, che lo'ngegno
Hai volto a' sacri studj, attendi gloria?
Come nel cor non serbi alta memoria
Di tante offese tue, del torto indegno?

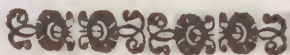
Tu così mi dicevi, & Io del core
Ratto ne trassi il dardo empio, e fatale,
Che di sua propria man v'affisse Amore;

Ond'or questo a te sacro infranto strale:
Sì potess'Io, per tuo trofeo maggiore,
La sua face sacrarti, e l'arco, e l'ale.

SONETTO LV.

POich'Io già moro, e'n ſu'l bel fior de gli anni
M'uccidono di Filli i rai nemici:
Di vendicarmi nò (che fuor d'affanni
Queſta morte mi tragge) o cari Amici;

Ma voſtra cura ſia del Tempo a' danni
Rapir, quanto ſi può, l'oſſa infelici;
Sì voi menar da gli amoroſi inganni
Sempre lungi poſſiate i dì felici.

Poi vò, ch'alcun di voi benigno, e pio
Scriva nel ſaſſo, ov'Io ſarò celato:
Queſti per troppo amar Filli morio:

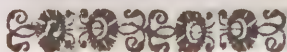
Forſe le'ncreſcerà mio duro fato
Leggendo ſua fierezza, e l'amor mio:
O ſe ciò foſſe, Io mi morrei beato!

SONETTO LVI.

QUalor mi volgo indietro, e a' più begli anni,
Ond'e potea levarmi in Cielo a volo,
Riguardo, e che qual vile augello in ſuolo
Paluſtre, appena hò ſcoſſi i pigri vanni;

Vergogna, ch'in quel punto in mano hà ſolo
De l'alma il fren, m'addita i varj inganni
D'Amore, ond'Io di pentimento, e duolo
Carco, abborro, e deteſto i proprj danni.

Fuggi, or ch'aperto è'l periglioſo campo
(Odo forte gridar Ragione intanto)
Chi sà, ſe più a fuggir ſpazio t'avanza?

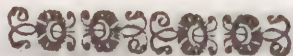
E ben'Io ſorgo, e tento allor lo ſcampo,
Ma poi l'ale innalzar non poſſo: ahi tanto
Contra ragion puot'invecchiata uſanza!

Tal-

SONETTO LVII.

TAlvolta l'alma mia tanto in su l'ale
S'innalza in contemplando opra sì bella,
Che quasi torna a la natia sua stella,
Scevra de la sua spoglia inferma, e frale.

Ed allor l'immortal ne la mortale,
(Ch'immago egli è questa beltà di quella)
Vagheggia, e la gentil, saggia favella,
E l'onestà, cui non hà'l Mondo eguale;

E quel soave portamento, altero,
Onde avvien, che di gioja il cor trabocchi,
E'l bel volto, or pietoso, & or severo;

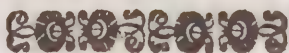
E i lumi, ond'Amor par, se stesso scocchi:
Ma crescendo il desio, di quel pensiero
Sazia; per lei mirar sen corre a gli occhj.

SONETTO LVIII.

POiche, per mai più non aprirli, i lumi
Chiuse l'amata Ninfa, il suo dolente
Dafni chiamando Clori, immantenente
Versò da' suoi due caldi, amari fiumi.

Gittò poi la sampogna in mezzo i dumi,
E volto al Cielo in vista egro, e piangente
Disse: se prego uman da voi si sente,
Voi, ch'accoglieste la bell'alma, o Numi;

Accogliete me pur: sian dopo morte
Uniti quei, ch'in vita aggiunse amore,
Disse, e un ferro al morir gli aprì le porte.

Pianse de lo'nfelice suo pastore
La fida greggia il caso acerbo, e forte,
E belando la selva empiè d'orrore.

Fug-

SONETTO LIX.

FUggi, Ragion mi disse, ah fuggi i rai
Di Filli, che destar tua fiamma antica
Puot'or che riede in questa piaggia aprica,
Bella qual pria, ma più crudele assai.

Questa è quella spietata, e à prova il sai,
Che l'alme in lungo error, piacendo, intrica,
Che di se paga, e sol d'amor nemica,
Pietà del tuo languir non ebbe mai.

Disse, & Io per fuggir volge a le piante,
Quando i bei lumi, e n'ebbi alto diletto,
Vidi improvisi fiammeggiarmi avante.

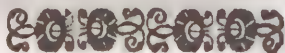
E ratto minaccievole in aspetto
Vidi arco uscirne Amor, ch'in quello istante
Lanciossi, e non sò come! entro al mio petto.

SONETTO LX.

POiche a tanto, crudel, condotto m'hai,
Che più non vò, nè più viver poss'Io;
Piacciati almeno udir l'ultimo mio
Pianto, che te non turberà più mai:

Non ti dirò, ch'Io t'ami: ah ben tu sai,
Che me posi per te quasi in obbliò,
Nè chiederò pietate a duol sì rio,
Che saria troppo intempestiva omai.

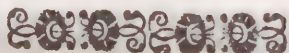
Sol vò, che affisa al mio sepolcro un giorno
Dichi, e n'abbi pietà: questo infelice
Per me morì, nè più quì fà ritorno.

Forse allor fia, se ciò sperar mi lice,
Che vagando lo spirto al marmo intorno,
T'oda, e sia dopo morte almen felice.

SONETTO LXI.

SE vera è la mia fede, e l'amor mio,
Che m'hà da me diviso, e'n te cangiato;
Filli, ond'è'l viver mio mesto, e beato,
Ne chiamo in testimonio il bosco, e'l rio,

Il bosco, ch'i sospir miei tutti udio,
Te sempre ivi chiamando a ciascun lato;
E'l rio, che da mie lagrime turbato
Più frettoloso al Mar correr vid'Io.

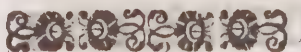
Dubbj, Filli, Io non t'ami, ah s'Io t'adore
Chiedilo a' tuoi bei lumi, ond'hò sol vita;
Che di mirar procuro a tutte l'ore.

E se nol credi a me, ch'ognor'aita
Ti chieggo; aprimi il petto, e nel mio core
La bella immago tua vedrai scolpita.

SONETTO LXII.

SOlo talor trà boschi i passi lenti
Muovo, se non se quanto Amor vien meco,
Ch'ad ogni tempo, e loco, ahi, mi vuol seco,
Sazio non mai de' miei sospiri ardenti.

Ivi a' miei disperati, aspri lamenti,
Ond'ogni valle è piena, & ogni speco,
Talch'a le fiere alto terror ne reco,
Veggo spezzarsi i tronchi, e i sassi algenti:

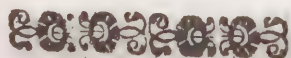
E mesta l'aura ne sospira, e'l rio
Fievole, e roco mormorando intanto,
Parmi, che sì risponda al pianto mio.

Quanto fedel sei tu, dura è cotanto,
Filli, poiche schernisce un duol sì rio:
Forte allora Io sospiro, e cresce il pianto.

SONETTO LXIII.

NOn il dolce cantar de' lieti augelli,
A cui ſoavemente Eco riſponde,
Nè'l lieve ſuſurrar trà fronde, e fronde
De' placidi, amoroſi venticelli.

Non l'odor, che da tanti adorni, e belli
Fiori l'umido ſuolo a noi diffonde,
Nè dopo lunga ſete le freſch'onde
De' mormoranti, e limpidi ruſcelli;

Ponno almeno addolcir l'acerba noja,
Ond'Io, ſpietato Amor, per te ſon carco,
Anzi più creſce il duol ne l'altrui gioja.

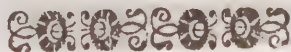
Ah vedrò pria di man caderti l'arco;
Ch'irne Io ſia viſto un giorno, anzi che moja,
Del penſiero amoroſo o ſciolto, o ſcarco.

SONETTO LXIV.

VAlli, rupi, ſpelonche, erme, e ſecrete,
Boſcaglie antiche, e ſolitarj orrori
Accoglietemi voi, che voi ben ſete
Stanza, o quanto conforme a' miei dolori!

Accoglietemi voi, che sì potrete
Querce, e faggi ſerbarvi, orni, & allori:
E chi fia, che troncarne elce, od abete
Oſi, non paventando a' miei furori?

Sembreran gli occhj miei larve funeſte,
Che renderan più foſco il voſtro aſpetto,
E l'ombre aſſai più ſpaventoſe, e meſte:

E sì ſpeſſi ſoſpir trarrò del petto,
Strida sì diſperate, e sì moleſte,
Che men faria la diſpietata Aletto.

Hie-

SONETTO LXV.

Hieri ſovra quel ſorbo, o Filli, Io vidi
Un tortore a la fida tortorella
Dar cento baci, e'n queſta parte, e'n quella
Gir ſvolazzando intorno à cari nidi:

E mentre l'uſignuol con dolci gridi
Diceva io amo, io amo in ſua favella;
Scherzava col monton la bianca agnella,
Cui giammai non laſciò per monti, o lidi.

Mormorò lieta intanto in mezzo al rio
L'acqua, e col ſuſurrar trà fronde, e fronde
Dolce l'aura riſpoſe al mormorio.

Or vedi, Filli mia, s'al ver riſponde
Quel, ch'in più faggi il dotto Elpin ſcolpio:
ARDON d'amor le fiere, i venti, e l'onde.

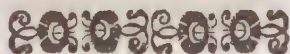
SONETTO LXVI.

QVando Apollo di lume il Mondo ſgombra,
Seco nel Mar tuffando ogni ſplendore:
E notte a poco a poco il Cielo adombra,
E de le coſe a noi toglie il colore;

Laſſo, d'affanni allor mia mente ingombra
Sol prende qualità dal negro orrore:
Nè sò, ſe più mio duol creſce con l'ombra,
O ſe l'ombra al mio duol divien maggiore.

Giace queta ogni coſa; e ſe non quanto
Turbo il ripoſo lor co' miei lamenti,
Chiudõ gli occhj altri al sõno, Io l'apro al piãto:

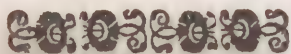
Conto, e le ſtelle agguaglio à miei tormenti;
Eſce la Luna, e la ricopre intanto
Il folto ſtuol de' miei ſoſpiri ardenti.

Ahi

SONETTO LXVII.

AHi perche così pronta a le promesse
Fosti, o mio ben, s'in crudi affanni, e duolo
Poi lasciar mi dovevi afflitto, e solo
Di te, che per mia Donna il Cielo elesse?

Sovente, or parte, or giunge Io dissi, e spesse
Fiate corsi al balcon, ma indarno, a volo:
Quanto temei, non dal tuo indugio lo solo
Io tormento, e diletto altri cogliesse!

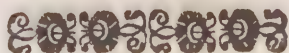
De gli angosciosi miei sospiri intanto
L'aria era piena, e dechinando il Sole,
Cadea dagli occhj in larga copia il pianto.

Perfida non venisti! e le parole
Portossi il vento: ahi ben conosco or, quanto
Piaga non preveduta al cor più dole.

SONETTO LXVIII.

IN servitù di crudo, empio Tiranno,
Che tutti i miei desir regge a sua voglia,
Temprando indarno l'ostinata doglia
Con falsa speme, e lusinghiero inganno

Vissi, e tanto a me piace il proprio danno,
Ch'Io temo no'l mio cor giammai si scioglia
Da' lacci, in fin che Morte a me non toglia
Con la vita infelice ogni aspro affanno.

Che ben talora al Ciel m'innalzo, ed ergo,
Ma sì poco ragion contro al costume
Può, che l'ale di nuovo al fango immergo:

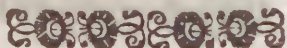
Così sovente il volo alzar presume
Da l'ime valli il paludoso mergo,
Nè sà per uso indi levar le piume.

Al Sig. Anello di Napoli.

SONETTO LXIX.

CHi con tanta bellezza a costei diede
Tal crudeltà sol per mio danno, Amore?
Non hà scintilla di pietà nel core,
E per lei sempre lagrimar mi vede.

Non a molto servir poca mercede,
Non picciola pietate a gran dolore;
Non lieve premio a smisurato amore;
Non breve guiderdone a lunga fede.

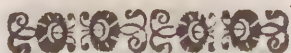
Deh prego mi consiglia ANELLO mio,
Tu, c'hai l'antiche, e le moderne carte
Volte, onde più non temi onda d'obblio,

Che debba Io far: ma qual consiglio, od arte,
Lasso, tanto vigor darammi, ch'Io
Fugga chi del mio petto unqua non parte.

SONETTO LXX.

OR che ſtagion più bella alletta i cori,
Et è tranquillo il Mare, il Ciel ſereno;
Andianne, o Filli, in quel boſchetto ameno,
Ove ſcherza col rio l'aura, e co' fiori.

Quegli augelletti garruli, e canori,
(Tu ſai, ch'Io lor favella intendo a pieno)
Dicon: così mai cure in voi non ſieno,
Deh venite a goder de' voſtri amori.

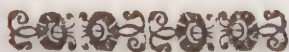
Andiam, Filli, cui ſolo amo, e deſio,
Ove ſol teſtimonj, e muti, e fidi
Saran de' noſtri baci i tronchi, e'l rio:

Così nulla voi turbi, e nulla invidi
(Del loco il Genio allor dirà) com'Io
Duo più felici amanti unqua non vidi.

SONETTO LXXI.

SE te, crudel, non muove il mio dolore,
E gli accesi sospiri, e'l lungo pianto;
Te produsser le fiere in Erimanto,
E ti cingon macigni alpestri il core.

S'a le mie rime, onde a non lieve onore
E' giunto omai di tua bellezza il vanto,
Tu sorda sei, com'aspe al dolce canto;
Godi a torto del Ciel l'almo splendore.

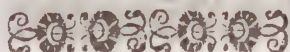
Ingiusti Numi, a che tanta bellezza,
Cui par non vede il Sol nel suo gran corso
Uniste con sì strana empia fierezza?

Se bella in vista è la colomba, il petto
Anco hà innocente, e se spietato è l'orso;
Orrido, e fiero ancor sembra a l'aspetto.

SONETTO LXXII.

SOtto d'un bel mirtillo, a canto a un rio,
Là, 've d'Ergasto irriga i campi, e i fiori,
Accesi d'un egual dolce desio,
Vidi, o Filli, baciarsi Aminta, e Clori:

Mori in tanta dolcezza, Aminta, mori,
E morrai lieto, ei disse; anzi ben mio
Vivi quella soggiunse: e intanto i cori,
Non che le bocche ad ambo amore unio.

Membrando allora, o Filli, in quel diletto
Tua crudeltà, poiche premuto il duolo
Ebbi, per non turbarli, entro del petto:

Godete, dissi, o voi felici, e solo
Io pianga, Io, che da Filli indarno aspetto
Un bacio nò, ma lieto un guardo solo!

CANZONE III.

DAl dì, ch'in ſervitù de l'empia Donna
Caddi, qual legno urtato a duro ſcoglio
Trà fiotti Io viſſi in aſpra guerra, e pace
Non ſpero mai, ſe non mi vien da morte,
Che ſorda infino ad ora a le mie ſtrida,
Mi tien per maggior doglia, e ſtrazio in vita.
Sorda è la morte, e abborro omai la vita,
Ma non già la crudele, iniqua Donna,
Cui non amar fù 'l meglio, e ch'a mie ſtrida
Dura faſſi vie più che tronco, o ſcoglio:
Così mi guida Amor dritto a la morte,
Così pace in cercando, odio ogni pace.
Laſſo, membrando la perduta pace,
E la traſcorſa mia tranquilla vita,
Più 'l duol m'opprime, a cui ſolo può morte
Trarmi, e potrebbe ancor la cruda Donna;
Ma quanto egli è da l'onda alpeſtre ſcoglio;
Tanto ella è moſſa, oimè, da le mie ſtrida.
Hò viſto al meſto ſuon di tante ſtrida,
Onde ſovente altrui turbo la pace,
Ogni fiera, ogni tronco, & ogni ſcoglio

 Moſ-

Mossi a pietà de la mia trista vita:
Tu solo, ò cruda fiera, anzi che Donna,
Godi del mio gran duol, de la mia morte.
E ben di propria man torrei la morte,
Stanco di trar sì disperate strida,
E di soffrir tua crudeltate, o Donna.
Ma, chi sà, se morendo anco avrò pace?
Chi sà, se deggio ancor dopo la morte
Amarti, o sordo, o duro, o vivo scoglio?
Che dico, oimè! de l'onde alfin lo scoglio
Rompe il picchiar frequente, e pria ch'a morte
Huom giunga, và cangiando, e pelo, e vita:
Io quando ebbi ristoro a tante strida?
Quand'ebbi al mio gran piãto, o tregua, o pace?
Quando un dì men crudel ti vidi, o Donna?
Poiche Donna sì ria tante mie strida
E la mia vita abborre; o dammi morte
Tu pace, o pur mi cangi il Cielo in scoglio.

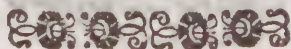
Al Sig. Giuseppe Macrino.

SONETTO LXXIII.

Quì dove a Pausilippo il Mar Tirreno
Fà di se speglio con sue lucid'onde ,
Ombra quegli facendo a le sue sponde
Col verde capo, e col fiorito seno:

Or che ridente è'l prato, e'l Ciel sereno,
E scherza lieta l'aura infra le fronde;
Vienne, o gentil MACRINO, in cui diffonde
Febo, e le Muse ogni sua grazia a pieno.

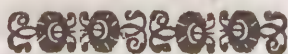
Quì a l'ombra assisi, e presso a' bei ruscelli
Io canterò di Filli, e tù di Clori,
Rispondendo al cantar gli antri, e gli augelli.

Onde diranno poi Ninfe , e Pastori,
Scrivendo i versi in questi tronchi, e'n quelli:
O lieti amanti! o fortunati amori!

SONETTO LXXIV.

O Morte, s'egli è ver, che tu ne ſcioglia
Dal male, e d'ogni cura aſpra, e nojoſa;
Volgi ver me la falce omai pietoſa,
Ond'a la vita, & al gran duol mi toglia:

Che chiuſa in queſta fral, corporea ſpoglia
L'alma è sì ſconſolata, e sì doglioſa,
Ch'a ſe n'increſce, e contraſtar non oſa
L'incerta ſpeme a la non dubbia doglia.

Che ſe tu non mi togli, o morte, ucciſo
Ben toſto mi vedrai dal crudo Amore;
E'l tuo 'mperio ne fia ſcemo, e deriſo.

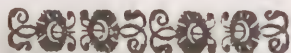
Ruota dunque la falce, e dal mio core
Cada il ſuo ſtral per la tua man reciſo,
Cedendo un sì gran Nume al tuo valore.

SONETTO LXXV.

SE quì veder potessi, o Filli mia,
Come lo senza te meni i giorni lassi;
Sò ben, ch'in te, crudel, si desteria
La pietate, onde accesi hò visti i sassi.

Mi vedresti, or per balze i lenti passi
Muover, sol di mie pene in compagnia;
Et or disteso al suol con occhi bassi
Chiamar morte, ch'altrui sembra sì ria.

Deh, dove or volgi, o Filli, i dolci rai?
Ove suona la voce alma, e gradita?
Deh torna, lo prego, in queste selve omai.

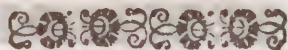
Deh torna, e al tuo venir vedrai fiorita
La rosa, e'l giglio, e ritornar vedrai
La primavera a' campi, a me la vita.

Dun-

SONETTO LXXVI.

DUnque, perche dal nodo empio mi ſciolga,
Onde ſon ſola altrui, grave a me ſteſſo,
Gemer ſott'altro giogo lo deggio oppreſſo,
E trar con dolor nuovo antica doglia?

O ſia mia ſtella, o l'oſtinata voglia,
Ahi, così ſempre, amando, lo dunque appreſſo
Andrò cieco al mio mal? nè un dì conceſſo
Mi fia, che pace entro al mio petto accoglia?

Or che manca pietà, ma non orgoglio
A Filli, ed altro ſcampo al cor non veggio;
Amar Cinthia vorrei per men cordoglio.

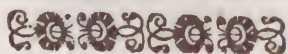
Laſſo, ma mentre al duol riſtoro lo chieggio,
Temo, non abbia a gir da ſcoglio in ſcoglio;
E'l mal fuggendo ad appigliarmi al peggio.

Alli Signori Bernardino Chiarizio,
e Domenico Fosco.

SONETTO LXXVII.

VOi, che tutte de l'erbe occulte, e nove
Già la virtù scovriste, e di natura,
Ond'a morte crudel, ch'il tutto oscura,
L'altrui vite toglieste a mille prove;

FOSCO, e CHIARIZIO mio, deh, se voi move
Di me pietate, a l'aspra doglia, e dura,
Di cui colei, che n'è cagion, non cura
Datemi aita: Io non hò speme altrove.

La piaga, che mi punge, e strazia il core
Venne dal crudo Amor, ch'ognor più vaga
Mostra sua voglia ria del mio dolore.

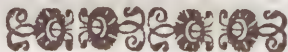
Ma, dove il duol mi trasse! ahi che tal piaga
Succo d'erba non salda: e contro Amore
Vana è l'arte d'Apollo, e l'arte maga.

O ven-

SONETTO LXXVIII.

O venticelli, che gigli, e viole,
E rose, & amaranti dibattete:
E più sereno, e lieto il dì rendete
Intiepedendo i caldi rai del Sole;

Deh, quando Filli mia, com'ella suole,
Stassi a l'ombra d'un faggio, o d'un abete
Ditele allor con voci umili, e quete,
Siano i susurri in vece di parole:

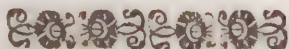
Filli, perche di Tirsi aver non vuoi
Pietà? col sospirar cocente, e spesso
Ne turba, & arderà le piume a noi.

Et ò se ciò per voi mi fia concesso;
Farò, ch' Austro non mai vi noccia: a voi
Noto è, s'a versi miei tanto è permesso.

SONETTO LXXIX.

COme ſe poco foſſe aver già colto
Tutto il bel fior de la mia prima etade;
Dal bramato cammin di libertade
Pur m'hai teco di nuovo, Amor, ritolto.

Ma s'Io cercai miei danni, ingordo, e ſtolto
Deſir ſeguendo per obblique ſtrade;
Dolgomi in van: ch'indegno è di pietade
Huom, che ne' lacci tuoi, volendo, è colto.

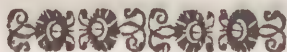
Riveder non dovea gli occhj, e'l bel ciglio,
Di cui ſapea la forza a mille prove,
Contro a cui già non vale arte, o conſiglio:

Ma far qual paſſaggier, ch'il loco, dove
A gran pena campò d'alto periglio
Fugge, e cauto il cammin rivolge altrove.

SONETTO LXXX.

ECco, che pur di nuovo, aure ſerene,
Voi turberanno i miei ſoſpiri ardenti:
Di nuovo udrai, Sebeto, i miei lamenti,
E creſcerete al pianto, onde Tirrene.

Segnato ancor'è'l piè de le catene,
Onde traſsi le notti, e i dì dolenti:
Nè fatto accorto pur da' miei tormenti,
Men corro, ahi troppo folle, ad altre pene.

Se mai verrà, che da' tuoi lacci ſciolto
Mi vegga (Io ti dicea ſovente, Amore)
Avrò ſempre a fuggirti il cor rivolto.

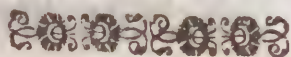
O fallace credenza! ecco dolore
Nuovo m'aſſal: ma troppo hà Filli il volto
Vezzoſo, & Io troppo gentile il core.

Al Sig. Francesco Stanzione.

SONETTO LXXXI.

FRANCESCO mio, che con Amor sovente
Parti le meste voci, e i lenti passi;
Di cui nulla cagione ignota fassi,
Sia pur occulta, a la tua saggia mente;

Se l'empia cura, ond'or sì vai dolente,
Che n'hai mosso a pietate arbori, e sassi,
Col gelo, onde talora a morte vassi,
Unqua non turbi il tuo bel foco ardente;

Dimmi, che debba Io far con quest' altiera,
Vota d'ogni pietà, colma d'orgoglio,
Non sò se più mi dica, o Donna, o fiera,

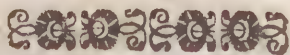
Fiera, cui nulla cale il mio cordoglio,
Nè per lungo pregar vuol, ch'Io non pera,
E dura al mio gran pianto è più, che scoglio.

SONETTO LXXXII.

CHiusi ancor Io nel petto alto disio
Di cantar con la tromba Armi, & Eroi,
Onde forse più chiaro oggi frà noi
L'altrui valor s'udrebbe, e'l nome mio.

Ma poich'il cor m'accese, e mi nutrio,
O Filli, il lume de' begli occhj tuoi:
Volga, dissi, altri a' Grandi i versi suoi;
Ch'Io, più ch'altrui, me d'appagar disio.

Et ò se mai concesso a me fia tanto,
Ch'in te muovan pietà mie rime un giorno,
Onde mia doglia, e tua bellezza Io canto;

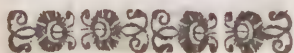
Sì chiaro il nome tuo sonar d'intorno
Farò con nuovo, e più sublime canto,
Che n'avran l'altre Ninfe invidia, e scorno.

Que-

SONETTO LXXXIII.

Questo bel loco ameno, ove cō fiori
Scherza l'aura, e di gel timor non have:
E l'aria, e i campi d'armonia soave
Empion ben mille augei lieti, e canori;

Ben poria raddolcir gli altrui dolori,
Ma non la pena mia nojosa, e graue:
Tale è la mia prigion, di cui la chiave
Ruppe Amor, perch'Io mai non n'esca fuori.

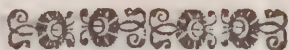
Ogni loco m'attrista, e le sventure
Ovunque giungo Io porto, e d'ogn'intorno
Cresce alimento a l'aspre angosce, e dure.

Fà Primauera in van per me ritorno:
Qual cor provò giammai tante sciagure?
Solo bramo, e non vien l'ultimo giorno.

SONETTO LXXXIV.

OR donde, Amor, lo ſtral più vibrerai,
Or ch'il bel ciglio è di pallor dipinto?
Caduti i biondi crini, altrui più avvinto
Con qual forte lacciuolo or ne terrai?

Accender più la face ove potrai,
Or ch'è de' dolci lumi il raggio eſtinto?
Il color dal bel volto, onde ſia tinto
L'arco, e la benda tua, più non trarrai.

Rompi dunque lo ſtrale, e ſpezza l'arco,
Squarcia la benda, e gitta omai la face,
E di pianto, e di duol rimanti carco.

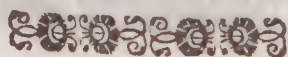
E pria, ch'al marmo, ov'ella poſa in pace,
Tu ti rinchiuda così inerme, e ſcarco:
CLORI, vi ſcriui, e ſeco Amor quì giace.

Al Sig. D. Girolamo di Filippo.

SONETTO LXXXV.

GIROLAMO non è, ch'il tuo consiglio,
Che fù sempre a mio prò fedele, e saggio,
Tal non vegga Io, come frà l'ombre il raggio,
Or ch' Amor mi minaccia alto periglio.

Scorgo, ch'ogni ragion posta in esiglio,
Qual'orbo per ignoto, aspro viaggio,
Ad ora ad ora al precipizio caggio:
Ma, lasso, il ben veggendo, al mal m'appiglio.

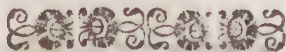
Spezzar potrei lo strale, onde mi sfaccio,
Et ismorzar la fiamma, onde tutt'ardo,
Romper potrei quel nodo, ond'hò l'impaccio:

E pure Io son, che più m'affiggo il dardo,
Io m'alimento il foco, Io stringo il laccio.
Ahi che non può d'amata Donna un guardo?

SONETTO LXXXVI.

DI qual materia, Amore, ed in qual parte
Ti fabbricò Vulcan l'acerbo strale?
Contra i cui colpi ogni possanza è frale,
Debole ogni riparo, e vana ogni arte.

Non amico consiglio, o dotte carte,
Non rimembranza di passato male,
Non lungo tempo, e non fuggir mi vale,
Che, se và lungi il piè, l'alma non parte.

Lasso, o che ciò, che piace anco ne sforza,
O che la mente in giudicar s'inganna,
O che più di ragione abito hà forza;

Schernito hò di Fortuna il rio furore,
Domata hò già l'ambizion tiranna;
Sol te domar non hò potuto, Amore.

EGLOGA.

Già s'udian gli augelletti in più d'un loco
Salutar lieti il Sol, che cõ bei rai
Indoraua le cime a' monti altieri;
E i Pastori col fischio, e con la verga
Conduceano la greggia a' verdi prati
Aspersi ancor de le notturne stille;
Quando là, dove bagna il bel Calore
Gli ombrosi campi, e le vallette amene,
A cui fà cerchio, & ombra il gran Taburno,
Ch'or tutto lieto, e impaziente attende
Il suo novel Signore, il buon GIOVANNI
De' grand'Avali Eroi Nipote illustre;
Tirsi il gentil Pastor, ch'in fresca etade
Sì dolce suona la sampogna, e canta
Così soavemente, che pareggia
Quasi ogni alto Pastor, che versi, o rime
D'amor cantando gio per boschi, o lidi;
Mal soffrendo la lunga lontananza
Di Fillide, ch'ei più de gli occhi suoi
Ama, e più ch'il monton la cara agnella,
E più, che questa l'erbe, e l'ape i fiori;

A lagnarsi di lei sì dolcemente
Incominciò, ch'il vicin fiume il capo
Di molli giunchi, e verdi canne ornato
Trasse del cupo fondo, e seco intento
Fermossi ad ascoltarlo in aria il vento.
Ove, o Filli, ove sono, egli dicea,
I giuramenti? & ove è'l dolce pegno,
Che questa man stringendomi, in partire,
Mi desti allor, ch'inconsolabilmente
Piangendo, e sospirando Io ti dicea.
Poiche vuol, che tu parta empio destino,
Et Io rimanga abbandonato, e solo;
Se le mie pene, e'l mio morir non brami;
Fillide mia fà tosto a me ritorno.
E tu: pria ch'otto fiate, o Tirsi mio,
Sorga da l'onde il Sol, teco m'avrai,
E'n miglior guisa; in testimonio chiamo
Di queste selve il più sovrano Nume,
Che non di mio volere, o Tirsi, lo seguo
Il paterno volere, e'l fato avverso:
E'n questo dir la man più mi stringesti,
E a me più crebbe il pianto, e gli occhi tuoi
Umidi ancor di care lagrimette

Da

Da me fur visti, & anco a' miei sospiri
I tuoi s'uniro, allor, che sì ne strinse
L'ultimo bacio, ahi lasso, e ne divise.
Et or non otto sol, ma cento fiate
(Che memoria ne serbo in mezzo il core)
Uscito è Febo in Cielo, e tu non vieni.
Tronche, e raccolte, oimè, le biade or sono,
Che tu lasciasti in erba, e nuovi agnelli
Son cresciuti a la greggia, e tu non vieni.
Deh vieni, corri omai, ch'Io te disio,
Vieni, o Filli vezzosa, al pianto mio.
Ecco, ch'Io senza te vicino a morte
Omai son giunto, e le mie membra inferme
Sostiene a gran fatica l'egro spirto:
Ah se tu mi vedessi in sì rio stato,
Sò ben'Io, che pietà del mio gran male
Ti trarrebbe de gli occhj amaro pianto.
Le guance, che tu candide, e vermiglie
Chiamar solevi più, che gigli, e rose;
O quanto or fatte son pallide, e secche:
Gli occhj pria sì ridenti, or mesti inchino
Nel suolo; & ove, ahi lasso, alzar gli deggio,
S'il tuo bel volto, in cui pace, e ristoro

Ritrovavano solo, or altra parte,
E forse altri occhj riconforta, e bea?
Sparso, & incolto è il biondo crin, che tanto
A te fù caro, e che di mille fiori
Ornavi, e ravvolgevi in varj nodi
Allor; ch'il capo in grembo Io ti posava,
Onde furtivi, e tremoli gli sguardi
Spesso innalzava, e più cresceа il disio:
Vieni, o Filli vezzosa, al pianto mio.
Quanto diversa or è da quel di prima
L'opima greggia, oime: dolente, e magra
Or'ella è fatta sì, ch'Elenco, e Pranio
Non la rimiran più con occhj lividi:
Che mal la reggo col vincastro, e rado
La meno a' paschi, e volentier la lascio
Dispersa, e in abbandono, e solo intento
Al mio dolore, ov'è più folto il bosco,
Sovr'al freddo terren mi gitto, e stendo,
Dove già mi vedrian Cinthia, e le stelle,
Se non che de' miei cani il forte, e spesso
Latrar mi chiama a la smarrita greggia,
Ov'indarno poi cerco alcuni agnelli,
Che da quella dispersi altrove trasse

D'er-

D'erba, o di libertà disio; che i lupi
Gli s'ingojaro, e tardi i cani accorsero.
Deh, perch' lo ponga fine a duol sì rio,
Vieni, o Filli vezzosa, al pianto mio.

Vieni, ò Fillide mia, la mia sampogna
Ch'udian con istupor fino a' Pastori
De l'Arno, e a cui non poco il saggio Elpino
Inuidia, il saggio Elpin, cui tanto onorano
Tutti a gara i Pastor del gran Vesuuio,
La mia sampogna, ch' agguagliar presume
Ancor la chiara, & onorata canna
Del gran Pastor, ch' in riua al bel Torano
Spesso ad udirlo trae Moncello, e Folmi,
E può da' gioghi del suo gran Matese
Scuoter gli eterni ghiacci, e a mezzo il verno
Riprodurvi col canto erbette, e fiori,
A cui, come a lor nuouo, e biondo Apollo
Offron ben degne lodi il buon Dameta,
Et il leggiadro, avventuroso Aminta,
Che cantar meco volle un giorno a prova;
Filli dal dì, che me lasciasti in pianto
Giace appesa dolente ad un cipresso,

Ne la cui ſcorza hò queſte note inciſe:
MUTA quì pendi, or che lontana è quella,
Per cui ſonar sì dolce altri t'udio:
Vieni, o Filli vezzoſa, al pianto mio.
Non sì bramoſo mai cerca, e diſia
Tortore la ſua fida tortorella,
Da cui gran tempo ſcompagnato viſſe,
Com'ora Io te diſio, vezzoſa Filli.
Nè sì Paſtor dop'aſpro, orrido verno
La verde, e lieta primavera attende,
Com'Io t'attendo, o mia leggiadra Filli.
Nè mai Cervo aſſetato così brama
L'onda tranquilla del più freſco fonte,
Com'Io te bramo, o mia ſoave Filli.
O quante volte Io ti rimiro in ſonno
A me venir! ma poi gridando, o cara
Pur ſe' venuta; fugge il ſonno, ed Io
Senza te mi ritrovo afflitto, e ſolo:
O quante volte, come ſe preſente
Mi foſſi là, doue ſouente aſſiſi
Ambo non ci vedeva altri, ch' Amore
Ti dico! quì da me ſaper voleſti
Com'Io per te d'amar laſciaſſi Clori,

Che

Che tanto in me potea co' suoi begli occhj
Quanto può con le serpi estranio incanto.
Quì ti ridissi i versi, ond' Io cantai
I tuoi be' lumi, e ch'i Pastori incisero
Per memoria su' faggi, e quì tu poi,
Ch' Io v'ebbi posto fine, una, e due volte
Mi baciasti, e dicesti sorridendo:
Cruda, o Tirsi, sarei, s'a tanto amore
Con altrettanto amor non rispondessi.
Ah sì cruda tu sei trè volte, e quattro
Cruda Filli tu se', ch'in abbandono
Quì mi lasciasti, allora Io grido, e tosto
Fugge del cor quel sì breve conforto,
E' in sembianza d'orror si cangia il loco,
E la mente di duol s'empie; che troppo
Duro è membrar ciò, ch'a goder fù dolce.
O quante fiate, oime, s'a me da lungi
Qualche Ninfa s'offerse allor diss' Io:
Forse Filli è costei, e ratto corsi
Per incontrarti, ma poi quando vidi
Che tu non eri; il piè tosto sospesi:
E mesto ritornando al folto bosco
Ricominciai più duri i miei lamenti,

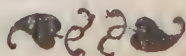
E pian-

E piangendo per gli occhj il duol m'uſcio:
Vieni, o Filli vezzoſa, al pianto mio.
Te diſiano i Paſtori, e te le Ninfe,
Te la ſelva col prato, e con l'aurette
I rivi te diſiano, e te gli augelli.
Non muovon balli più Ninfe, e Paſtori,
Senza fronde ſon gli arbori nel boſco,
Secchi ſon tutti i fiori in ogni prato,
E i freſchi venticelli più non ſpirano;
Et è rimaſa al rio tant'acqua appena,
Che può dir, fiocamente mormorando:
Quando o Filli, ritorni, e gli augelletti
Con rochi accenti dicono a fatica;
Vieni, ò Fillide, vieni: ah ſe tu vieni
Canteranno gli augei più dolcemente,
Più lieti balleran Paſtori, e Ninfe,
Correran più tranquilli i ruſcelletti,
Rinverderan di nuove fronde i rami,
E l'aure ſcoteran più freſche i fiori,
Nè coſa vi ſarà, che non s'allegri
Al tuo venir, ſiaſi Paſtore, o Ninfa,
Augello, o prato, o boſco, o vento, o rio:
Vieni, o vezzoſa Filli, al canto mio.

Vie-

Vieni, o vezzosa Filli; Io t'hò serbato
Un'agnellin sì candido, ch'il latte
Di color vince, & un gentil cavretto
A meraviglia negro, fuor ch'in fronte,
Ove segnato è d'una bianca stella,
Ch'a buon prodigio ascrisse il dotto Ofelia.
A costor, che de gli altri hò separati,
Come ben si conviene a lor bellezza,
Et a colei, cui destinato è'l dono
Porgo Io di propria mano il cibo, e spesso
Le tempia loro, e i velli orno di fiori:
Et oltre a ciò col suon de la sampogna
Avvezzogli a ballare, e non gli lascio
Da me giammai partire, e son sì belli,
Che ben cento Pastori, e cento Ninfe
Gli m'han richiesti, e'l buō Montan frà gli altri
In vece lor dar mi volea quel cervo,
Che gli è sì caro, ch'a la sua Licori,
Cui daria volentier tutta sua greggia,
Negò di dare, e ch'alte hà sì le corna,
Che sembran rami di robusto cerro,
Et Io l'hò rifiutato: or questi, o Filli,
Leggiadri animaletti a te riserbo,

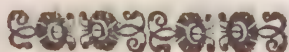
Et oltre a questi una leggiadra gazza,
Da cui più volte udrai chiamar tuo nome;
Ch'ella udendo da me la notte, e'l giorno
Chiamare ad alta voce, o Filli, o Filli,
Senza lungo indugiar Filli rispose,
Filli, Filli soggiunge, & ella, & Io:
Vieni o vezzosa Filli al canto mio.
Così cantava, e più cantato avrebbe
Tirsi, ma si sentì con dolci amplessi
Stringersi forte: ei si rivolse, e quando
Conobbe, che di Filli eran que' nodi,
Per troppa gioja più non si ritenne;
Ma cadde in grembo a la sua Filli, e svenne.

Poi-

SONETTO LXXXVII.

POiche del mio pudico, e lungo ardore
In parte i dolci frutti Io colgo, e godo,
S'unqua tuoi lacci Io malediſſi, Amore,
Creſci or, prego, la fiamma, e doppia il nodo.

Et oh, ſe (come in lieto ſuono or n'odo
Preſagio avventuroſo in mezzo al core)
Non ſpiaccia a Filli in più ſoave modo
Di riſtorare a pieno il mio dolore;

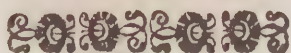
Onnipotente Arciero, ornar mie carte
Giuro ſol de' tuoi pregj alti, immortali,
E cantar le tue glorie a parte a parte.

Alma de l'Univerſo, e de' mortali
Primo diſio, ch'ogni piacer comparte
M'udrai nomarti, e dolce obblio de' mali.

SONETTO LXXXVIII.

AVre, ch'unite a' miei sospiri ardenti
Dolcemente scuotete, e l'erbe, e i fiori,
Rivi, voi ch'accrescete i vostri umori
Con le lagrime mie spesse, e dolenti.

Selva, ch'udisti gli angosciosi accenti,
Onde sfogai sovente i miei dolori,
Amiche Ninfe, e voi fidi Pastori,
Che spesso lagrimaste a' miei lamenti;

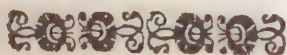
Poich'a tanti martir Filli non crede,
E chiama finto (ahi fosse) un duol sì rio,
Un duol sì rio, ch'ogni credenza eccede;

Voi, cui ben noto a prova è'l mio disio,
Accertatela voi de la mia fede,
De la sua crudeltà, de l'amor mio.

SONETTO LXXXIX.

GIà ſparſo d'ogni intorno orrido manto,
Rapito Auſtro piovòſo il dì n'avea;
E frà mille baleni, e tuoni intanto
Gonfio, e turbato ogni ruſcel correa.

Ma vento di ſoſpir, pioggia di pianto
Non minor dal mio volto allor cadea:
Che i rai del mio bel Sol, ch'al l'altro il vanto
Oſcura, il turbo fier già m'aſcondea:

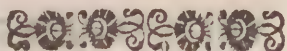
Quand'ecco, e di piacer toſto fui pieno,
Il ſuo volto apparir leggiadro, adorno,
E ritornarne il Ciel, qual pria, ſereno.

L'ale battean l'aurette a lei d'intorno,
Fioria ſotto al ſuo piè lieto il terreno,
E riſchiarava co' bei lumi il giorno.

SONETTO XC.

SE guardo, o Filli, in prati, in ſelve, o in onde
Tua beltà ſempre lo miro, e'l mio dolore:
Quel giglio, e quella roſa il bel colore
Preſer da le tue guance alme, e gioconde.

Vedi, ch'in ogni ſcorza, e in ogni fronde
Il tuo nome, e l'immago hà ſcritti Amore:
Per te ſuona, a te canta ogni Paſtore,
Filli Io te chiamo, e Filli Eco riſponde!

Ma, laſſo, vedi poi, come il giacinto
Tua crudeltà moſtrando, e miei martiri,
Del pallor del mio volto è ſol dipinto.

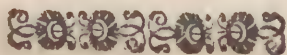
E s'oſcuro tal volta il boſco miri;
Da l'ombre del mio duolo ei ſolo è cinto:
Creſce al mio pianto il rio: l'aura a' ſoſpiri.

Amor

SONETTO XCI.

AMor, Fortuna, e l'ostinata voglia,
Il natio genio, e la'nvecchiata usanza
Scuotono l'alma mia con tal possanza,
Ch'Io sempre bramo, e non sò quel, che voglia.

S'al fin giungo, in cui posi alta speranza,
N'hò tosto, o noja, o pentimento, o doglia;
E'n guisa d'huom, che vaneggiar pur soglia,
In quel, che sò, che noccia, hò poi fidanza.

Spiacemi quel, ch'un tempo assai mi piacque,
Ma che prò, s'el disio queto non resta,
E mi torna a piacer quel, che mi spiacque?

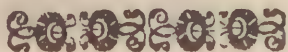
Nè così legno or volve, & ora arresta
Vento contrario, e fier trà scogli, & acque,
Come me de' pensier la gran tempesta.

SONETTO XCII.

POich', o Donna crudel, ben' Io m'avveggio,
Che vinto dal tuo orgoglio è'l pianto mio,
Colpa di tua bellezza, e a l'aspro, e rio
Dolor l'incerta speme invan pareggio;

Più meco omai non garro, e non vaneggio,
E fuor ch'i torti miei, del tutto obblio
Così mal nato amore, e'l van disio
Nutrir di lunghi affanni Io più non cheggio.

Odo lo Sdegno già, ch'a se mi chiama,
E mentre il foco mio cuopre di ghiaccio,
Grida: perch'amar dei chi te non ama?

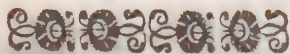
Cada dunque dal cor lo'ndegno laccio,
E vaga anima mia di miglior fama,
Or che ne s'apre il varco, usciam d'impaccio.

Al-

SONETTO XCIII.

ALma, che fai, che pensi? Amor tiranno,
C'ha 'n te l'albergo, al duro passo, e forte
Ti mena omai di vergognosa morte,
E tu non vedi, anzi non curi il danno!

Deh risvegliati omai: fuggi lo'nganno
Del senso, ond' a ragion chiuse hai le porte:
Guarda a te stessa, e a le fallaci scorte,
Che del dritto sentier torcer ti fanno.

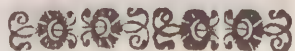
Mira, ch'un tal letargo omai t'invola
Il miglior tempo, onde saresti sana,
E'n più onesti pensier vie più contenta.

Ma tu non ti disponi, e'l tempo vola,
Nè più ritorna: o traviata, insana,
Come de l'esser tuo non ti rammenta?

SONETTO XCIV.

POich'al pietoſo Ciel di ſciormi piacque,
(Come dir non ſaprei) del duro laccio,
Onde lungo ſoſtenni acerbo impaccio,
Ch'a me ſolo, & a Filli unqua non ſpiacque;

Ratto, eſtinta la fiamma, al cor mi nacque
Di vergogna, e di ſdegno un duro ghiaccio:
Talch'or a il proprio mal più non procaccio,
Per cui l'alma ſovente oppreſſa giacque.

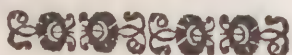
Più non vaneggio or frà timore, e ſpeme,
E ſciolte hà l'ale, e di ſe ſteſſa è piena
L'alma, e folle dolor più non la preme.

Ma pur, qual reo, che da la mortal pena
Vicina ſcampi, non s'affida, e teme,
Tal'Io d'amor ſon ſcarco, e'l credo appena.

SONETTO XCV.

SE verde ebbi lo'ngegno, e dolcemente,
Finche ſuo ſervo fui, d'Amor cantai;
Sallo il Sebeto, in riva a cui ſovente
Compoſi rime, e lagrime verſai.

Ma ſpento il foco, in me ſeccarſi omai
Scorgo la vena de l'uſata mente;
Venìa la vena in me da duo bei rai:
Or non ben finge il cor ciò, ch'ei non ſente.

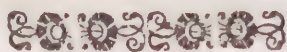
Che, bench'Amor con sì leggiadro inganno
M'alletti, di ſeguirlo Io non m'attento:
Che ben m'è fiſſo al cor l'antico affanno.

Rado laude s'acquiſta in vita, e un vento
E' dopo morte: ma non dubbio è'l danno,
Ch'a Nume sì crudel ſervendo, lo ſento.

POESIE
DEL GIANNELLI.
SONETTO XCVI.

Otto il giogo di crudo, empio Tiranno,
Anzi del proprio mio diſire inſano,
Nō ſtāco mai di procurar mio dāno,
D'ogni virtute, e più da me lontano

Sett'anni Io viſſi, e mi nutrì d'affanno,
Alimento contrario al cor non ſano:
Ma tornato in me ſteſſo, or de lo'nganno
M'accorgo, e piango il tēpo, ahi, ſpeſo in vano.

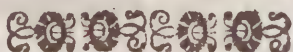
Deh tu ſanta Ragion, per cui campato
Son da l'atroce riſchio, in me rinova
Virtute, e'l mal primier tu mi rammenta.

Ch'Io veggo Amor già minacciarmi irato,
E l'alma mia, ch'il riconoſce a prova,
Di ſua fiera poſſanza ancor paventa.

SONETTO XCVII.

QUal torna agnel ſmarrito al buon Paſtore,
Poiche trà mille riſchj, e preſſo a morte,
Entro boſco vagando oſcuro, e forte,
Scansò de' lupi appena il rio furore;

Tal Io ritorno a te, Padre, e Signore,
Dopo, che cieco al ben, le falſe ſcorte
Seguj del Mondo, e trà l'obblique, e torte
Sue ſtrade mi ravvolſi in lungo errore.

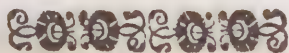
Deh, tua mercè, de la gravoſa ſalma
De' falli miei tu mi ſottraggi, o Dio;
Che non può per ſe tanto oppreſſa l'alma.

Confondi il tuo Avverſario iniquo, e rio,
Ch'altier minaccia, e vanta ancor la palma:
Sia maggior tua pietà del fallir mio.

SONETTO XCVIII.

CHi dale vostre menti il lume sgombra
De la ragione, o miseri mortali,
Talche'nvaghiti sol de' proprj mali
Stabil credete l'aura, e salda l'ombra?

Questa vita mortal, che tutti ingombra
Di sogni i disir nostri ingordi, e frali;
O quante frodi, e'nsidie asconde! o quali
Rischj produce! o come il ver n'adombra!

Ben disir cieco, e sperar vano, e'ncerto
Falso piacer, che pentimento serba
Sotto immago di ben cuopron suoi danni.

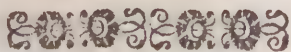
Ma tolto il velo, ahi, scorgerassi aperto,
Che di doglia ella è sol colma, e d'inganni,
E che'l serpente stà trà fiori, e l'erba.

SONETTO XCIX.

OR ch'acceso bitume arde, e commove
Il suolo, e monti crolla, e case atterra,
Anzi or, che'l vero onnipotente Giove
De l'ira sua le porte apre, e disserra;

Perche di tante colpe antiche, e nove,
Onde osasti alma insana a lui far guerra,
Non scuoti il giogo? e'n più lodate prove
Non sorgi, e non ti levi omai di terra?

Levati alma infelice, e a Dio contrita
Corri, che sol per te morte sostenne:
E qual altra al tuo scampo aver puoi strada?

Vibrava già la fulminante spada
Contra Ninive ancor, ma si rattenne,
Sol, perch'a lui s'umiliò pentita.

Sia

In lode della Poesia

Al Sig. Vincenzio da Filicaja.

CANZONE IV.

S'la di nemico fato,
O d'Invidia proterva orgoglio amaro;
Non più, qual pria, le rime in pregio or ſono.
O le ſchernisce ingrato,
O non l'accoglie, anzi l'abborre avaro
Signor, quaſi mendico, e inutil dono.
E pur più dolce ſuono
Di quello, ch'a lui vien da falſa lode
Di turba adulatrice, egli non ode.

E noi, che nobil cura
Siam chiamati del Ciel, ch'alto, e ſublime
Furor n'infuſe al ſacro, altiero ingegno;
Ad huom, che non le cura,
Sol, perche 'ndegno ei n'è, le noſtre rime
D'offrir non prenderemo un giorno a ſdegno?
E tal, che ſolo è degno
D'albergar trà le fiere, andrà per noi
A par de' più famoſi, illuſtri Eroi?

Ah nò: debbono i doni
Più cari, o rado, o non vilmente usarsi:
E qual dono miglior de' versi nostri?
Or se Muzj, e Catoni
Mancano al secol nostro; o muti, o scarsi
Siano omai ne le lodi i sacri inchiostri.
Grandi, se gemme, ed ostri
V'ornan le spoglie, e non virtute il petto;
Del mio cantar voi non sarete obbietto.
Ma s'udir non degnate,
Perche v'è ignoto il pregio, i nostri versi,
Onde il nome di voi chiaro è cotanto;
Or voi non isdegnate
D'esser briev'ora al mio cantar conversi:
Che vere cose, e non volgari Io canto.
La nostra gloria, e'l vanto
Non vi spaccia d'udir; che ben concesso
E' talora ad altrui lodar se stesso.
Che giova a l'huom, per Dio,
Mostrar di quercia, o lauro il crine adorno?
Che prò, che'l senno, & il valore adopre?
Se'l Tempo ingordo, e rio

In

In Lete, ove s'aggira ognora intorno,
Sue magnanime imprese involve, e copre?
Ma purche di tant'opre
Sacra penna, immortale orni le carte;
Chiare mai sempre andranno in ogni parte.

Per serbar dopo morte
In vita un'huomo appo l'età futura,
Usi le tele Apelle, e Fidia i marmi;
Già non ben saldo, e forte
Schermo saran, nè tempra avran sicura
Del Tempo struggitore incontro a l'armi.
Ma se prendono i carmi
A trar l'huom del sepolcro: il Tempo istesso
Cade, vinto da' carmi, a terra oppresso.

Stabile, eterna vita
Ne le carte d'Omero hà'l forte Achille;
Ma'l colosso di Rodi oggi non dura.
Chi d'Apelle m'addita
Ora una linea sola? & un de' mille,
A cui diè più vivace, alma figura?
Ma ben l'età futura
Udrà, volgano pur secoli, e lustri,
Del gran figliuol d'Anchise i pregj illustri.

Et ove, ove non puote
Giunger d'altiera tromba inclito ſuono,
Di cui la Fama iſteſſa invidia il vanto?
Quant' Alme illuſtri, ignote
Giacerebbono in Lete, e chiare or ſono
Mercè de' Cigni altier di Smirna, e Manto?
Se'l Cielo a te di tanto
Non fù largo, Aleſſandro; a la gran tomba
Tu ſoſpiri a ragion la nobil tromba.

Tocca Anfion la cetra,
Et ecco Tebe a circondar di mura
Volano i ſaſſi, ove quel ſuon gli tira.
Dolce a veder la pietra
Fender de l'aria il ſen peſante, e dura;
Ma più dolce a mirar chi sì la gira:
Nè sì toſto la lira
D'Orfeo ſonar giù ne l'Inferno udiſſi,
Che s'acquetaro al ſuon gli eterni abiſſi.

Gran madre de le coſe,
Gran principio del Mondo, alma Natura,
Tu contendi a le Muſe indarno il vanto.
Quando più ſpaventoſe
De le battaglie, ond' il Buglion le mura
Aſſalta di Sion, mai vide il Xanto?

Qual

Qual cor più duro il pianto
Ritiene allor, ch'ode d'Olimpia al grido
Non rispon der Biren, ma gli antri, e'l lido?
Creare i corpi frali,
E de le membra lor manchi talora
Son già solo, o Natura, i pregj tuoi.
Ma ne l'opre immortali,
Perfetti, e quali esser dovriano ognora
Io formo ne' miei versi illustri Eroi,
Perche, leggendo, poi
Altri l'opre n'imiti, e i saggi detti,
E più l'esemplo ad imitar l'alletti.
Ma se tanto valore
In se nostra armonia chiude, e nasconde,
Che quasi eguali a' Numi anco ne rende,
Non fia, non fia stupore;
Poiche di Ciel (che già venirne altronde
Non può) spirto sovrano a noi discende.
Dirò cose stupende,
Ma'l giuro, e giuro il vero: o quanto adorno
Spesso girar l'hò visto a me d'intorno!
Or questi è, che n'assale,
E n'agita, e riscalda, e l'alma, e'l core
N'accende, e'nfiamma di faville ardenti,

Fin-

Finche d'ogni egro, e frale
Penſier ne ſgombri, e di divin furore
Sovr'ogni uman penſier n'empia le menti;
Onde vie più poſſenti
Di noi fatti, e maggiori, uop'è, che'n tanto
Eſca il chiuſo furor converſo in canto.
Sì poi ſcaldata, e ſcoſſa
L'alma, ratto innalzando ambeduo l'ale,
Le primiere armonie del Ciel rammenta,
Onde pria venne moſſa
Da terreno diſio nel corpo frale
Per la porta del Cancro, ottuſa, e lenta:
E quinci avvien, che ſenta
Piacer de' noſtri canti ogni uman petto;
Che l'alma torna al ſuo primier diletto.
O de l'Arno ſublime
Cigno, che per lo Ciel tant'alto il volo
Alzi, e sì preſſo al gran Cantor Tebano,
Tu con più eccelſe rime
VINCENZIO, poich' Apollo oggi a te ſolo
Sì benigno ſpirò furor ſovrano;
Canta di lui; che'n vano
Io m'affatico augel paluſtre, umile,
E manca a la grand'opra il baſſo ſtile.

A'

A' Principi Cristiani.

SONETTO C.

VOi, ch'avete d'Europa in man lo'mpero,
Deh per Giesù cingendo omai la spada,
Ite il sepolcro a liberarne, e cada
Del tutto, or che già scosso è'l Trace fiero.

Già, fiaccato di lui l'orgoglio altiero,
V'aprì ben larga, e gloriosa strada,
Ond'è, che sì di laude adorno or vada,
Il sovran di Polonia, alto Guerriero.

E qual più chiaro suon mai vostra tromba
Sparse? e ferro impugnar chi mai fù visto
In miglior uso, od oprar arco, e fromba?

Ite dunque veloci al santo acquisto:
Ahi vergogna! & ancor stassi la tomba,
In man de' Cani, ove si giacque Cristo?

An-

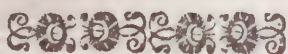
SONETTO CI.

ANch' Io, cieco al mio bèn, col Vulgo insano
Errai gran tempo, e del mio mal fui pago,
Tanto allettommi, ahi folle, un disir vano,
E di fugace onor fallace immago.

Ma poiche di virtù raggio sovrano
Mi rischiara la mente, e mi fà vago
Di più sicuro ben, m' assalta in vano
Il senso, e de la scorza or non m' appago.

Veggo, che tutte vanità palesi
Son già l'umane pompe, e quanto stolto
Sia l'huom, ch'i suoi pensier rivolge a l'ombra.

Che val dopo perduti, e gli anni, e i mesi
Speme, se non ristora in parte il molto
Disagio, e pentimento il cor n' ingombra?

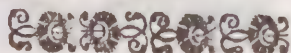
Al

Al Sig. D. Tiberio Carafa figliuolo primogenito del Sig. Principe di Chiuſano.

SONETTO CII.

SEgui, Spirto gentil, col bel diſio,
Ond'hai la chiara, ed altamente acceſa,
La glorioſa, e ben comincia impreſa,
Che ſol ne può campar del foſco obblio.

Nè t'arreſti la ſtrada erta, e ſcoſceſa,
Per cui ſicuro ſol varco s'aprio
Huom, che lontan dal cieco Vulgo, e rio,
Tenne ſua voglia a vera gloria inteſa.

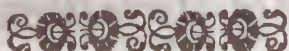
Ma riguardando al fin chiaro, e laudato,
Soffri pur lieto i glorioſi affanni,
Che ne fan degni d'immortale ſtato.

Sì poi di te direm: ne' più verd'anni
Queſti (e n'avremo invidia) o ſe beato!
Ordir ſeppe a la Morte illuſtri inganni.

SONETTO CIII.

CHe pensi più? che più vaneggi, o stolto
Spirto mio traviato? al duro incarco
Deh ti sottraggi, or che ti s'apre il varco,
Che, se più indugj, ti fia chiuso, o tolto.

O frà che lacci indegni, e vili involto
T'hà'l Senso! o con qual giogo oppresso, e carco!
E tu, pur troppo cieco, ancor sei scarco
Di ragion, cui dovresti esser rivolto?

Ah fuggi il van piacer; che questa è sola
La via, ch'al Ciel ne guida, e omai si sciolga
Il nodo rio, che libertà t'invola.

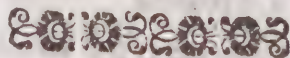
E se disio pur di mirar t'invoglia
Mortal beltà, mirala sì, ma vola
Indi con l'ale a la celeste soglia.

Al M. R. P. MichelAngelo di Rasenna.

SONETTO CIV.

GIacea nel laccio vil del senso frale
La stolta anima mia sì forte involta,
Che solo falso Duce in seguir volta,
O non curava, o non vedea suo male.

Ed obbliato omai l'uso de l'ale
Godea di star frà que' legami avvolta,
Come augel, che vissuto in gabbia molta
Stagion, di libertà più non gli cale.

Ma poiche'l tuo sermon divino, e saggio
MICHEL più che terreno, Angel del Regno
Celeste, di virtù mostrolle il raggio;

Pria vergognossi: indi di santo sdegno
Accesa, à quel grauoso, empio servaggio
Si sottrasse, e ne ruppe il nodo indegno.

Non esser malagevole al Poeta l'esercizio del Foro.

Al Sig. Vincenzio Vidman.

CANZONE V.

NOn sì dal noto vischio augel lontano,
O ben scorto nocchiero
Del Mar l'orgoglio fiero
Fugge, com' Io te schifo, o Vulgo insano.
Tu'l giudicio fallace,
E torto hai sì, ch'ognor del vero a' raggi
Impenetrabil giace,
Nè mai tu di virtù segnasti il calle;
E come avvien, che falle
Orbo per lochi inospiti, e selvaggi;
Sì tu, cui folta nube il vero adombra,
Stimi onesto l'errore, e salda l'ombra.

Quasi a chi vuol d'ogni più dura impresa
Il sentier non sia piano:
Quasi il disire umano
Non cresca più, dov'hà maggior contesa;
Credi tu, ch'Io non possa,

Per-

Perche mia mente a' sacri studj hò volta,
Onde sovente scossa
Ferve d'impetuoso, alto furore,
Qual sublime Oratore
Tonar nel Foro, e'n lunga schiera, e folta
Far, ch'a' miei detti lusinghieri intenti
Si stian per lo stupor muti i Clienti.

Folle: dunque dal Ciel, dal Ciel concesso
Fù sacro ingegno a noi,
Nè ci fia dato poi,
Ciò, ch'a mente volgare anco è permesso?
Dunque imitar col canto
Possiam l'opre, e i pensier d'ogni mortale;
E non avrem poi vanto
De' Giudici a spiar l'occulte voglie?
Qual fiume in petto accoglie
Di sovrana eloquenza Alete? e quale
Ne sparge, o muova ad ira, o crude risse
Accheti intorno ad Ilio, il saggio Ulisse?

I Demosteni, e i Tullj oggi sì altero
Non avrian grido al Mondo,
Se del parlar facondo
Non porge a loro esemplo Ennio, ed Omero.

Sde-

Sdegnan le nostre rime
Basse voci, e volgari, e suon deforme,
E sol d'un dir sublime
Sen vanno adorne, e dà migliori eletto;
Stupor dunque, e diletto
Ponno recar del nostro dir le forme.
E s'avvezza la mente a queste abbiamo;
Uop'è, ch'alto parlar mai sempre usiamo.

Stupì, stupì, non ch'altri, anco Natura,
Allor, ch'i sassi a volo
S'alzaro in aria, e'l suolo
Teban cinser di forti, inclite mura.
Grecia ciò finse, e sola
Una lira portò sì nobil vanto.
Ma sì leggiadra fola
Chiude alti sensi ignoti al Vulgo ignaro.
Nobil Poeta, e chiaro
Con sua dolce eloquenza oprò cotanto.
Pietre non mosse ei già, ma rozza gente
Trasse a fondar la gran Città possente.

Ma garra a suo talento insana turba,
Me biasmi il Vulgo rio:
Odo sovente anch'Io

Il

Il crocitar de' Corvi, e non mi turba.
Tu, ch'a ſublime onore
Per non volgar ſentiero il volo alzaſti,
Mentre a leggiadro core
Saggia mente accoppiar ſapeſti, e chiara;
Sì l'altrui 'nvidia amara
A l'alta tua virtù non mai ſovraſti:
Ma ſempre adempia il Cielo il tuo penſiero;
Tu dì, Vincenzio mio, s'Io dica il vero.

Dì tu, che la più verde etade offriſti
A le ſovrane Muſe,
E i miſterj, che chiuſe
Ne' verſi ſuoi la Poeſia, ſcovriſti,
S'al tuo facondo, e lieto
Parlar, onde il gran Tullio al Tebro altero
Non invidia il Sebeto,
Nocquer tai ſtudj, o più cagion ne furo?
Ogni petto più duro
Piegar ben può la tua facondia, è vero:
Ma non avreſti or tu sì nobil vanto,
Se non eri in que' ſtudj illuſtre tanto.

Et oh mai ſempre benedetti affanni,
Che voi, Figlie di Giove,

Con dolci rime, e nove
Spendo in ſeguir nel più bel fior de gli anni!
Oh me felice a pieno!
Se egli avverrà, ch'ancor me vegga un giorno
Sul mio patrio Tirreno
Pindo Poeta, & Oratore il Foro.
Giuſto diſio: non oro,
O gemme Io chieggo: altri ne ſplenda adorno.
Tu, s' ad oneſti voti unqua riſpondi,
Prego, che'l mio deſire, o Ciel, ſecondi.

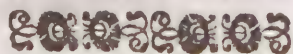
Al Sig. D. Vincenzio Capece.

SONETTO CV.

QVantunque verà gloria il Secol nostro,
Cui rende usanza ria di laude indegno,
Non pregj, talche'ndarno ogni alto ingegno
Sparge, ahi pur troppo è ver, purgato inchiostro;

Pur di se adorna, e non di gemme, o d'ostro
Virtù sola a se stessa è premio degno;
Et huom, ch'a lei si volge ògni ombra a sdegno
Prende in questo del Mondo orrido chiostro.

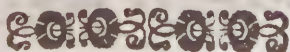
Dunque i passi, ch'or muovi agili, e presti
Per lo sentier, ch'ogni grand'Alma a voto
Mai non segnò, tal cura ah non t'arresti.

E se pur laude cerchi: a Savj noto
Sia'l nome tuo, nè ti doler, che resti,
Spirto gentile, al cieco Vulgo ignoto.

SONETTO CVI.

OR ch'ogni arte, ogni possa Amor rinova
Per ricondurti a la prigione antica;
Sostienti alma in su l'ale, e non ti mova
Falsa lusinga, ond'egli adesca, e'ntrica.

Questo è colui (no'l riconosci a prova?)
Cui non satollo mai pianto nutrica:
Offeso egli è da te: più ria si prova
Di schernito Tiranno ira nemica.

S'una volta campò da rete, o vischio
Fera, od augel, fuggirne ognor son visti:
Sì rende cauto altrui passato rischio;

E tu stolta alma mia ne' lacci indegni
Di tornar cerchi, onde a gran pena uscisti,
Et onde impressi ancor ne porti i segni?

Che solamente si ritrovi pace ne' boschi.

Al Sig. Giuseppe Lucina.

CANZONE VI.

O De gli egri mortali
Dopo mille disagj alto conforto,
De la santa Innocenza alma sorella,
Tu, che ristoro a' mali
Porgi, qual buon nocchier, che guida in porto
Nave, ch'urtò frà scogli empia procella;
O cara, o lieta, o bella
Pace, per fin del duol gravoso, e rio,
Te sola, o bella Pace, oggi disio.
Visto hò pur troppo a prova,
Benche non lunga età m'incurvi il tergo,
Qual serbi fede a' suoi seguaci il Mondo.
Sò, che virtù non giova
Contro a l'Invidia, e che mal fido usbergo
Costanza è incontro a duol grave, e profondo.
Sò quanto duro è'l pondo
D'Ambizion tiranna, e qual possanza

Abbia in guasta natura antica usanza.
Ma dove, o santa Dea,
Fia, ch'Io te cerchi? entro la Corte iniqua,
Onde l'Invidia mai non si scompagna?
O nel Foro, ove rea
Bugìa scorre, e trionfa, e da l'obbliqua
Frode Ragion premuta invan si lagna?
Fosti d'Astrea compagna,
Ma, colpa poi d'avari ingegni, e loschi,
Ella tornò nel Cielo, e tu ne' boschi.
Poiche già tutti i mali
Seco trasse del Tartaro profondo
L'età del ferro, e le miserie estreme;
E gli stolti mortali
Pose in discordia, e sottosopra il Mondo
L'oro, ch'è d'ogni mal cagione, e seme,
Già perduta la speme
D'acchetar tanta rabbia iniqua, e fiera,
Fuggisti occulta a la magion primiera.
Là, 've trà boschi ameni,
Cui non turbò giammai furor di Marte,
Nè fiera ambizion vi aggiunse ancora,
Or placidi, e sereni

Me-

Meni tuoi giorni in ſolitaria parte,
O cada il Sole, o ſpunti in Ciel l'Aurora.
Nè diſdegni talora
Di menar dolci balli a l'ombra eſtiva,
Miſta trà vaghe Ninfe a ſuon di piva.

Corri dunque a le ſelve
BASILIO corri: ambizion maligna
Ivi non turberatti, o rio ſoſpetto.
Saltando ivi le belve,
Scherzar vedrai co' fior l'aura benigna,
E di vaghe campagne il verde aſpetto.
Et oh quanto diletto
Ti recheranno luſinghieri intanto
De' rivi il ſuono, e de gli augelli il canto!

Grave cura, e moleſta
Non romperatti a mezza notte il ſonno,
Se non ſe ſol ne l'alba i lieti augelli:
Nè più pallida, o meſta
(Che crudo Amor di te non fia più donno)
La tua faccia vedrai ne' bei ruſcelli:
Ma ſovra gli arboſcelli
In più guiſe ſpiegar gli augei le piume,
Guizzando i peſci ov'è più chiaro il fiume.

Sì

Sì, bella Dea, già sono
Di seguirti disposto: ecco a te corro,
A te, Pace, riuolgo ogni mia voglia.
Del caso incerto dono,
Ricchezze, lo vi rifiuto, e omai t'abborro
Foro, sola cagion di risse, e doglie.
S'al mio cor non s'accoglie
Pace; pur trar farammi in ricco letto
Senza sonno le notti empio sospetto.
Del Mare a l'onde infide
Altri, per ammassar gemme, e tesori,
Fidi la vita, e la speranza a' venti.
A le spade omicide
Altri più folli, per fallaci onori
Sen corrano ad offrir vite innocenti;
Che miei giorni contenti
Trarre lo vo' pria che morte i dì mi toglia,
E'l cener muto un freddo sasso accoglia.
Et oh me lieto a pieno!
Se tu LVCINA mio, ch'a gentil core
Saggia mente aggiungesti, ed alto ingegno,
Entro ad un bosco ameno
Meco trarrai felice i passi, e l'ore

Lungi ſempre dal Vulgo avaro, indegno.
Andianne, ahi qual ritegno
Fia, che da sì bell'opra omai n'arreſti?
Ahi, come al bẽ ſiam tardi, al mal ſiam preſti!

Tu pur troppo ad altrui
Ne la Città viveſti; ora è ben dritto
Che 'n più ſaggi penſier viva a te ſteſſo.
Ivi lieti ambodui
Godrem ſicuro in parca menſa il vitto
Da la mandra, e da l'orto a noi conceſſo.
Ivi ne fia permeſſo
Frà l'ozio oneſto, e la tranquilla pace
Di ſeguir ciò, che più n'alletta, e piace.

De la tua cetra al ſuono,
Onde ſtarti vedrò le fiere intorno
Manſuete, e fermar ſuo corſo il rio
Canterai, come ſono
Stolti color, cui punge, e notte, e giorno
Di cieca ambizion vano diſio.
Che, ſe livido, e rio
L'huomo inſidia l'altro huom; più fiere belue
Scorron per le Città, che trà le ſelve.

Canterai, che felici

Vi-

Vivano i Contadini entro a' tuguri,
Ch'empia superbia, e ria nomò poi vili;
Che le folgori ultrici
Solo abbattan le torri, e gli abituri
Lascino intatti de' Pastori umili:
Che, se l'Alme gentili
Braman schivar di mille cure i toschi;
Cerchin vera quiete in mezzo a' boschi.

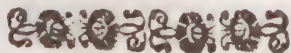
Al Sig. Anello Cerasuoli.

SONETTO CVII.

IL Vulgo rio, che qual augello in rete,
Tien frà' lacci del senso involte l'ale;
Spenda l'ore in amar beltà mortale,
E s'abbia nel suo mal pace, e quiete.

Ma tu, ch'a sacri studj, onde si miete
Eterno frutto, e'n alto pregio huom sale,
Se' volto, e'l nome tuo reso immortale
N'hai sì, che più non teme onda di Lete;

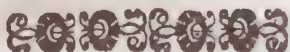
Deh fuggi, ANELLO mio, fuggi sì vile
Amor, che sempre al fin ragione adombra,
E che'n parte oscurar può la tua gloria.

Qual maggior biasmo a Spirto alto, e gentile,
Che d'ombre, e sogni aver la mente ingombra,
E'l cor pascer d'affanni, e la memoria?

SONETTO CVIII.

A Tanti colpi fier di fato avverso
Ch'Io mi faccia non sò, nè veggo intanto
Schermo, qual legno, cui già mezzo infranto
Forte vento, e contrario urta a traverso.

Versare in pianto il cor vorrei converso,
Ma, se non toglie il mal, che giova il pianto?
Soffrir non sò, che'l duolo acerbo tanto
Di mia virtute il seme hà già disperso.

Or poche eran d'Amor l'antiche, e nove
Pene per tormentarmi? anco Fortuna
Dovea far contra me l'ultime prove?

E pure altari, e templi Io non spogliai
Con sacrilega man, nè l'altrui cuna
Io di sangue innocente unqua macchiai.

Si biasima l'uso di scrivere poesie amorose, e lascive.

Alli Signori Francesco de Lemene, e Carlo Maria Maggi.

CANZONE VII.

COme s'a nobil segno
Là, dove han chiaro, ed immortal soggiorno
Le dotte Muse in compagnia d'Apollo,
Non giunga sacro ingegno,
Se à casti lauri, ond'è il Parnaso adorno,
D'onda impura ei non fà nascer rampollo;
O bei crin sparsi al collo
Da man lasciva, o bianco, ignudo petto
Solo de' nostri versi oggi è l'obbietto.

E pure a noi di Giove
L'alme Figlie non dier l'alto furore,
Onde accesa la mente ergesi a Dio,
Perche rivolto altrove
Esca porgesse ognor di nuovo ardore
Con impudici versi a fral disio;
Ma perch'ad huom restio

Di ben'oprar d'alta virtù dimostro
Fosse nobil sentier dal canto nostro.
E ben questi gli esempli
Furon, ch'a noi lasciar que' Cigni altieri,
Di cui sì dolce udì Caistro il canto.
Fondar cittadi, e templi,
Render umani i cor più rozzi, e fieri
Era lor pregio: e sol di lor fù vanto,
Se poi d'onesto, e santo
Costume quelle genti incolte ornate,
Recaro invidia a la futura etate.
Grecia misteriosa,
A le tue belle fole Io già la scorza
Tolgo, e rivelo i tuoi più chiusi arcani.
Già da dolce, amorosa
Cetra non trarre fiere, e sassi a forza
Videro i Traci campi, & i Tebani:
Duri petti, e villani
Solo furon le pietre, e fur le belve
Selvaggi huomini avvezzi a monti, a selve.
Sovra chiaro ruscello
Suona la cetra il gran Pastore Ebreo:
Ma qual nobil suggetto ei sceglie al canto?

Te

Te gran Dio d'Israello,
Per cui vinse il superbo Filisteo
In Tiribinto, ei forte appella, e santo.
E'l bel Giordano intanto
Al suon di quelle note alte, e gioconde
Con dolce mormorio lieto risponde.

Tutti i più acerbi mali,
Ch'a noi turban la vita, in folta schiera
Contro Giobbe infelice il Cielo accoglia;
Già non avvien, che a tali
Colpi ei smarrito, incontro a l'empia, e fiera
Sorte in versi mordaci il canto scioglia.
Ma premendo la doglia
Nel forte petto, offre divoto a Dio
Inni, e lui benedice umile, e pio.

Et Io, cui pure in sorte
Fù dal benigno Ciel non poca parte
Data di sì divino, almo furore,
Sempre l'infide scorte
Fia, che segua d'Amor? sempre le carte
Empier dovrò di non pudico ardore?
Udrammi a tutte l'ore
Chiamar di Filli il nome, or mesto, or lieto,

A suon

A ſuon d'impura cetra il bel Sebeto?
Or che già tutta avvampa
D'incendio marzial l'Europa, e ſolo
Volte i Criſtian contro a ſe ſteſſi han l'armi:
Or che d'orribil vampa,
Da man fedele acceſa, ardendo al ſuolo
Cadon di Cristo i ſacri templi, e i marmi;
Perche non vibro i carmi
Contra l'autor di sì funeſto ſcempio,
E sì non grido, anzi non tuono a l'empio?
Già non Macon s'adora
In quel tempio, ch'or ſtruggi: ivi la croce,
Le reliquie di Criſto ivi ſon ſparſe.
Freſche le ſtragi ancora
Son, che'l Turco laſciovvi: e per più atroce
Danno Germania allor pianto non ſparſe.
Qual Megera sì v'arſe
Il cor di rabbia, o miſeri Cristiani?
Ahi di Criſto il ſepolcro è in man de' cani.
Cigni del Pò ſublimi,
MAGGI, e LEMENE, Io ben per l'alto, e ſaggio
Canto m'inchino al voſtro nome, umile:
Ma più, perche voi primi

A quel

A quel gran Dio, de la cui luce è un raggio
Debile il Sol, volgete oggi lo ſtile.
Già più negletta, e vile
Non è, mercè del ſacro cantar voſtro,
La gloria de le Muſe al ſecol noſtro.
Et oh ſe mai conceſſo
Fiami ozio oneſto al cor, ch'ora a non ſuoi
Studj nel rauco Foro a forza è volto.
Per quel ſentiero iſteſſo,
Che con orme sì chiare ora è da voi,
Calcato Io pur col piè ſarò rivolto.
E ſe di terra or molto
Non m'alzo, godo almen, ch'a' miei verd'anni
Vegga, come Io ſon viſſo, e'n quali inganni.

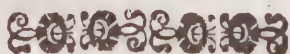
Al Sig. Gaetano Ronchi.

SONETTO CIX.

PErch' Io rimanga a la futura etade
Vivo, dopo che morto andrò sotterra,
Sacre Figlie di Giove, a l'erte strade
Voi me scorgeste, ov' altri inciampa, ed erra.

Ma che prò? se Fortuna empia, ch' atterra
Sovente l'opre più laudate, e rade,
Lasso, mi torce altrove, e vuol, ch' Io vade
Col Vulgo in schiera, e giaccia ignoto a terra.

Vuole il mio fato a' miei disir nemico,
Ch' Io pur venda menzogne a turba ignara.
Ahi secol pravo, e di virtù mendico!

Ornò gli Augusti anima eccelsa, e chiara
(Tu sai, RONCHI gentil, s'il vero Io dico)
Or troppo è nostra età vile, & avara.

Al Sig. Gennajo Cusano.

Niuna cosa esser durevole contro al Tempo.

CANZONE VIII.

PAssano i mesi, e gli anni,
Nè giammai sì veloce augello, o strale
Sciolse per l'aria impetuoso volo;
Come presti suoi vanni,
Contro a cui lungo contrastar non vale,
Muove il Tempo da l'uno a l'altro polo:
Cadono intanto al suolo
In breve ora (sudor di cento etadi)
Adeguati palagj, archi, e cittadi.

Vuotin Paro di marmi,
Per innalzarne al Ciel colossi altieri;
Ben mille fabri affaticati, e pronti.
Di piante altri disarmi
Con orribil rimbombo i boschi intieri,
Per l'onde imprigionar con varj ponti.
S'ergano a par de' monti
Fin su le nubi macchine superbe;
Ch'un dì coverte fian d'arene, e d'erbe.

D'alto stupore ingombra
Vide l'antica età l'Efesio tempio,
Che fù splendor de l'Asia, anzi del Mondo:
Ma pur qual nebbia, od ombra.
(O di nostre miserie illustre esempio!)
Passò tanta sua gloria, e cadde a fondo.
Giacque oppresso dal pondo
Del Tempo: & or di lui può dirsi appena:
Forse ei giace sepolto in quell'arena.

Ilio, Tebe, Cartago,
Non dico vostre pompe, e vostre mura,
Ma il loco, ove già foste, or chi m'addita?
L'Indo, il Caistro, e'l Tago
Reverì vostre insegne, e di paura
Tremonne il Mauro, impallidì lo Scita.
Misera umana vita!
Et or con vile aratro in più d'un solco
Il suol, che vi sostenne, apre il bifolco.

Già copre obblio profondo
L'età del ferro, e de l'argento, e'n versi
Il bel secol de l'oro in van si noma.
Và lo'mperio del Mondo
D'Assiria a' Medi, e và da Media a' Persi,

Que-

Questi il cedono a' Greci, e Grecia a Roma:
Indi con tronca chioma
Fù vista ora di questa, & or di quella
Gente, che le fù serva, Italia ancella.
Secco da gli anni il cerro
Cade, che d'Aquilon spregiò l'orgoglio:
Mancano i campi a' fiumi, i fiumi a' campi.
Rode ruggine il ferro,
Frange il picchiar de l'onde il duro scoglio,
E dal foco non v'hà cosa, che scampi:
Ahi, che folgori, e lampi,
E tempeste, e tremuoti, e Mare, e venti
Son del Tempo vorace armi possenti.
Io vidi, e a prova sollo
Vidi sotto i miei piè tremar la terra,
Sentendo freddo giel per l'ossa intanto.
Vidi a l'orribil crollo
Cader templi, e palagj, e udj sotterra
De gl'infelici oppressi il grido, e'l pianto.
Piansi in mirarti tanto,
Napoli mia, cangiata, e dissi allora:
Giunto è l'estremo giorno, e l'ultim'ora.

Ma a che'n sì lievi prove
Del Tempo lo più m'indugio indarno? messo
Da lui fia sottosopra il Mondo tutto.
Nè Venere, nè Giove
Fia, che più splenda, e'l Sole, il Sole istesso
Rimarrà di sua luce orbo del tutto:
Nè allor, l'orbe distrutto,
Vopo gli fia, che più girando ei vada
Per l'infinita sua rotonda strada.

Ben'a lui tenta ardita
D'opporsi la gran Dea, c'hà cento trombe,
Salda, e franca attendendo ogni sua scossa.
Di serbare ella in vita
Ne cercai nomi allor, ch'oscure tombe
Chiudon di noi già spenti ignude l'ossa.
Ma vinta ogni sua possa
Dopo lungo girar d'anni, e di lustri
Pur ei trionfa al fin de' nomi illustri.

Quanti furon sul Xanto
Chiari, e quanti Penèo vantonne, & Ebro,
Ch'or copre eternamente obblio profondo.
E quei; ch'oggi cotanto
Pregia l'Arno, il Sebeto, il Reno, e'l Tebro

Tem-

Tempo verrà, che siano ignoti al Mondo.
Van le cittadi a fondo,
E mentre imperj, e regni il Tempo solve;
Le memorie de' Grandi in Lete involve.
Nè sol de' chiari Eroi
Egli il nome disperde inclito, altiero,
Ma le nostre eloquenzie, e'l sacro ingegno.
Muse, ben ei di voi
Avversario non hà quaggiù più fiero;
Ma sovra a voi pur alza al fin suo regno.
Non ben saldo ritegno
Contro lui sono i versi, e s'altro scrissi;
Per vanto di nostr' arte Io solo il dissi.
Di non men saggi Omeri
Non men famoso il grido ò quanti lustri
Sonar l'Egizio, & il Fenice udio!
Ma poi spenti gl'Imperi,
E lor favelle, i nomi anco, e l'illustri
Opre involte restaro in cieco obblio.
Sappiam, che già fiorio
Trà Caldei, trà gli Enotrj ogni bell'arte;
Ma dove or son di lor le dotte carte?

Dun-

Dunque al Ciel le pupille
Alziam, CUSANO; e tutti i pensier nostri,
Poiche cosa quaggiù non è, che duri:
Ben sian mille anni, e mille
Chiari tuoi dotti, e non volgari inchiostri,
Ond'or con vago stil di scior procuri
De le Leggi gli oscuri
Sensi: ma de' più saggi incliti a paro
Pur saran preda al fin del Tempo avaro.

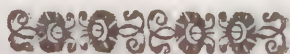
S'av-

SONETTO CX.

S'Avvien, che contadin ſgombri la terra
Di ſterpi, o d'altro, onde s'inſelva, e'ntrica;
Co' ſemi, che ritiene ella ſotterra
Il sà ben riſtorar di ſua fatica.

Or, perche'n voi, mortal, tanta ſi ſerra
Ingrata voglia a ben'oprar nemica:
Talche, per grazia odio rendendo, e guerra,
Fate de' ſuoi teſor la Fè mendica?

Porge, membrando il beneficio, aita
Al ſuo medico Androdo incontro a belve
Crudo lione, e lo riſerba in vita.

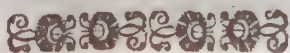
E ſol cotanto, ahi nostro ſcorno! regna
Frà noi vizio sì rio, ch'ancor trà ſelve
Empia fiera rabbioſa abborre, e ſdegna?

Quel

SONETTO CXI.

QUel cristallo, opra sol d'umano ingegno,
Vivrà gran tempo appò l'età futura,
E a l'huomo, in cui formar sudò Natura
Fan pochi giorni appena egro sostegno.

Dura secoli interi huomo di legno,
A cui diede scalpel corpo, e figura
Et huom, c'hà spirto, e moto, ahi nulla dura,
E pur è del gran Dio fattura, e segno.

Son quasi eterni i tronchi, & è serbato
A veder molte etadi un serpe immondo:
Muor l'huom, che n'è signor tosto, ch'è nato.

Ah capisco il mistero alto, e profondo:
Perche sol per lo Cielo egli è creato,
E' peregrino, e poco dura al Mondo.

Al Sig. Giuseppe Valletta.

Gli rende ragione, perche non conduca à fine l'intrapreso poema della Buda conquistata.

CANZONE IX.

Glà su le forti mura
Del'ostinata Buda al Ciel s'innalza
La trionfante imperial bandiera.
Vinta d'alta paura,
Or tra' boschi s'appiatta, or erta balza
E' schermo a l'oste Turca in pria sì fiera.
Move la nostra schiera
Verso Belgrado intanto, e Tracio solco
Lungo il Danubio àra Cristian bifolco.

E tu, perch'immortali
Io renda opre sì grandi, onde rimbomba
Di LEOPOLDO, e di CARLO il nome illu-
Di nuovo ora m'assali (stre,
Con più salda eloquenza, e vuoi, che 'n trõba
La cetra io cangi, e l'alta impresa illustre.
GIUSEPPE, augel palustre
Tanto non poggia, e quanto il cor gentile
Hai tu, cotanto è'l nostro merto umile.

Di poema ſovrano
Ben degna a par del glorioſo acquiſto
Del pio Buglione è l'onorata impreſa;
Che di ſenno, e di mano
Pari è CARLO a Goffredo: ambo di Criſto
L'onor già moſſe, e la comun difeſa.
Ma qual ne la già reſa
Vile, e'nfelice età pronto in sù l'ale
Cign'è, ch'ir poſſa al gran Torquato eguale?
Io (perch'oggi a te ſolo
Ogni chiuſo penſier di me ſi ſcopra)
Già volte avea le piume al ſegno altiero.
Ma ruppe a mezzo il volo,
Non già la grande, e malagevol'opra;
Che d'ardir non mai ſcarſo ebbi il penſiero.
Grave a me ſoma è vero:
Ma avrei qualunque intoppo al fin vint'io
Con la lunga fatica, e'l gran diſio.
Solo il veder neglette
Le ſacre Muſe in queſta etade avara,
Ahi, m'interruppe a mezzo il corſo i paſſi.
Altri vende, e promette
Menzogne al foro, & onorato a gara

De'

De' più ſublimi onor degno pur faſſi.
Io col mio canto i ſaſſi
Movendo, di virtù ſentiero addito,
E quaſi huom folle altrui ſon moſtro a dito!
Ah nò: ferro, o diamante
A me non cinge il petto, e tal ſon'io,
Ch'ancor morte antipongo al mio diſpregio.
Chi diſſe, che coſtante
Saggio huom di ciò non de' curar, mentìo,
Solo per acquiſtar d'huom forte il pregio.
Sò, ch'ogni Savio egregio
Avido di ricchezze, e d'alto onore
Sempre a la lingua ebbe contrario il core.
Altri con ſtil ſonoro
Buda eſpugnata or canti: altri riſerbi
A la futura età l'altrui valore.
Me per innanzi il foro
Udrà tonar rabbioſo, e tra' ſuperbi
Giuriſti anco otterrò non baſſo onore.
Nè de l'opra hò minore
Lo 'ngegno, e ſento in me vigor cotanto,
Che d'orator già m'imprometto il vanto.

Nè già m'è l'uso occolto
De' Caussidici avari, o l'arte ignota:
Tutte di lor son conte a me le frodi.
Or dimesso nel volto,
Et or superbo, e con la fronte immota
Partirò gravi, or lusinghieri i modi.
L'altrui discordie, e gli odj
Irriterò, perch'a me corra a volo
Di Clientoli illustri ansio lo stuolo.

Perche giunga più cara
A lor mia vista; io per brev'ora ascosc,
Creder farò, ch'ad alto affare intenda.
Indi a la turba ignara
Spesso dirò, che spirti hò di riposo
Impazienti, e'l dritto io sol comprenda.
E perche più risplenda
La mia mentita fede; in scaltri modi
De' miei compagni accuserò le frodi.

Perche scarso ne' doni
Quel ricco non mi sia, sovente a bada
Terrollo con parlar facondo, e scorto.
E perche più risuoni
Chiara mia fama, & onorato io vada

Diran gli amici miei, che abborro il torto:
E con dispregio accorto
Ben sovente seder farommi a lato
Più d'un Signor superbo in cocchio aurato.

Poi mostrando ripiene
De' miei libri le panche a parte a parte,
Dirò, che quasi in lor viva sepolto:
E che per trar serene
Fra' cari amici in solitaria parte
L'ore, d'un dì lo spazio a me sia tolto.
Che il disagio sia molto,
Poco, e'ncerto il guadagno, i tempi estremi,
I Clientoli astuti, e scarsi i premj.

A me tutta la gloria
Darò, s'io vinco, e cautamente altiero,
Insino al Cielo innalzerò mio vanto.
Ma se fia la vittoria
De l'Avversario, accuseronne il fiero
Destin, che sempre amico a lui fù tanto:
O sogghignando alquanto,
Incolperonne il Giudice non dotto;
O dirò, che da l'oro ei fù corrotto.

Sa-

Sacre figlie di Giove,
Ben'io sò quanto abbandonar mi ſpiace
La voſtra compagnia sì dolce, e cara.
Ben veggo a mille prove,
Ch'arte iniqua, rabbioſa, empia, e rapace
A la voſtra antepongo amena, e chiara.
Ma sì mia ſorte avara
Diſpone: i voſtri lauri altrui ſerbate:
Sò che mendico, e vil me non bramate.
GIUSEPPE, a cui fù data
Alma sì generoſa, e sì gentile,
E a cui ſon noti i miei penſieri appieno;
S'altri dirà, ch'armata
Troppo d'ira è mia Muſa, un tempo umile,
E che troppo a mia lingua allargo il freno;
Fà tu a ſaper, che meno
Del vero io dica, e molto taccia ad arte,
E c'hò ragion di sì lagnarmi in carte.

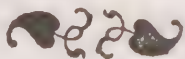
An-

SONETTO CXII.

ANch'io le tempia incoronar d'alloro
Credetti, & innalzarmi a nobil segno;
Ch'anco a me sacra mente, & alto ingegno
Natura infuse, e de le Muse il coro.

E già volto a cantar con stil sonoro
M'era di Buda il chiaro acquisto, e degno,
Perch'altri spinto da l'esemplo, il legno
Portasse di Giesù da l'Indo al Moro.

Ma poi da ria fortuna oppresso, e vinto,
A vender parolette in verde etate
Nel foro iniquitoso anch'io fui spinto.

Me stesso incolpo, e voi Signori avari
Accuso ancor, che mendicar lasciate
Così vilmente i sacri ingegni, e chiari.

POE-

POESIE
DEL SIG. GIANNELLI.

Celebra il glorioſiſsimo LEOPOLDO I. Imperatore.

SONETTO CXIII.

L'Aſia tutta, e l'Europa in un ſol campo,
Glorioſo LEOPOLDO, il Trace accolſe,
Et a' tuoi danni il ſuo furor rivolſe,
Qual tuõ, cui nõ precede o nube, o lãpo.

Già Vienna aſſal: ma quando era lo ſcampo
Di lei ſperato men, l'aſſedio ſciolſe;
E pavido a tue ſquadre il tergo volſe,
La grande impreſa abbandonando, e'l campo.

Più volte poi rotto in battaglia, e preſa
L'Ungheria tutta, incontro a tuo valore
Fà ne la Servia indarno or ei difeſa.

Dunque, or che sì l'ingombra alto timore;
Or tu l'incalza, e premi, onde a te reſa
Serva l'Aſia t'inchini, e Criſto adore.

Celebra il Sacratissimo Monarca di Spagna
CARLO II.

SONETTO CXIV.

DAl Mar de l'India a la Tirinthia foce
Stender la fama, e'l glorioso impero,
Empier d'alto spavento ogni feroce
Nemico, il suo fiaccando orgoglio altero,

Far, ch'a prò de' vassalli il giusto, e'l vero
Prevaglia al vizio, e a la menzogna atroce,
Intatta riserbar la fè di Piero,
Crescer le glorie de la santa Croce,

Regger due Mondi, e a tanto peso eguale
Girne, sono, o gran CARLO, i pregj tuoi,
Ond'hai cotanta laude alta, e immortale.

Or lungo tempo il Ciel ti serbi a noi:
E da te giunto a Sposa alma, e reale
Nascan più figli, e tu gli vegga Eroi.

Celebra il Sereniſſimo COSMO III. Gran Duca di Toſcana.

SONETTO CXV.

O Sovrano ſplendor del ſecol noſtro,
Pregio d'Etruria, e d'ogni eſtrania parte,
COSMO, ben voi laudar con chiaro inchioſtro
Tento, e quindi acquiſtar fama a mie carte;

Ma tanto ſplende in voi, più ch'auro, od oſtro,
Alta virtù, che vero onor comparte,
Che lo'ngegno m'abbaglia, e indarno il voſtro
Merto agogna adeguar lo ſtile, e l'arte.

Per voi tornata al ſuo ſplendore antico
Già ſcorgo Italia, e mercè voſtra, il fato
Indarno a le buon'arti oggi è nemico.

O ben trè volte, e quattro Arno beato,
Che d'ubbidire a lui dal Cielo amico
Per tua ſorte miglior foſti degnato.

Celebra l'invittissimo Duca di Lorena
CARLO V.

SONETTO CXVI.

VInta Belgrado, intento a gran pensiero
Del tranquillo Danubio in su la sponda
S'era fermo il gran CARLO: aura gioconda
Dolce scotea le piume al bel cimiero.

Tal vide il Dio del fiume il gran Guerriero,
E sorgendo improviso allor de l'onda,
Gli cinse il crin de l'onorata fronda,
Onde ornò suoi gran Duci il Tebro altiero,

Dicendo: al mio novello alto Campione
Porge il Danubio, a giogo vil sottratto;
Questa nobil ghirlanda in guiderdone.

Tacque, inchinolli, & attuffossi ratto;
Gridando intanto: viva il gran Buglione,
L'oste fedel presente a sì grand'atto.

Celebra il Sig. Cardinale Orsino Arciveſco-
vo di Benevento.

CANZONE X.

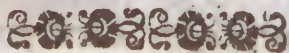
SAcre figlie di Giove, a la mia mano
La cetra or voi recate;
Che pur troppo fù muto il noſtro canto.
Mi ſi conceda omai ſottrarmi alquanto
A conteſe oſtinate
Di turba inſidioſa in foro inſano.
Nè voſtro aiuto invano,
Or ch'i gran pregj a celebrar m'appreſto
Del ſacro ORSINO Eroe, da me ſia chieſto.

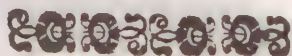
Coſtui, d'ampio retaggio erede, e figlio,
E nipote d'Eroi
Glorioſi mai ſempre in guerra, e'n pace,
Viſto, che luſinghier quanto fallace
Il Mondo i lacci ſuoi
Tenda trà fiori, e copra alto periglio;
Con più ſaldo conſiglio,
Avendo gemme, e ogni altra pompa a vile,
Veſtì ruvido manto in chioſtro umile.

Quì,

Quì, perche foſſe poi di lingua, e'ngegno
Più pronto in trarre altrui
Da calle obbliquo al buon ſentier di Criſto,
Far de l'arti migliori ei volle acquiſto:
E ben conceſſo a lui
Vanto ne fù d'alto oratore, e degno.
Poſcia a più nobil ſegno
Inteſo, ogni ſuo ſtudio, ogni diſio
Rivolſe in contemplar gli Angioli, e Dio.

Ei ſeppe (quanto è a noi ſaper conceſſo)
Ch'increata, e creante
Una ſola ſoſtanza è in trè diviſa:
E come il Verbo è generato in guiſa,
Ch'amando il Generante,
L'Amor d'ambo proceda in foco eſpreſſo:
Come intende ſe ſteſſo
Il Padre, il Figlio vuol, lo Spirto ſpira;
Ma ſolo è un Dio, che'n ſe ſi volve, e gira.

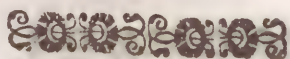
Di

Di sì bei pregj il gran CLEMENTE acceso,
L'ostro sacro già gli offre,
Et ei ne fà magnanimo rifiuto.
Al fin l'alto voler di Dio veduto,
Gli cede umile, e soffre
Di sottoporre il tergo al nobil peso.
Ma ad appagare è inteso,
Poiche di nuovo il Cielo al Mondo il chiama,
Di sua gran carità la santa brama.

Et ecco il Cielo, e chi quaggiù ne tiene
Le chiavi in Vaticano,
Onde il disserra, il suo voler seconda.
La Città, che si specchia a la bell'onda
Del Mar d'Adria, e'l sovrano
Nome del gran Manfredi ancor ritiene,
Per suo Pastor l'ottiene.
Di suo zel la memoria or ne rinove
Ella, che n'ebbe il frutto in mille prove.

Nè di lui taccia la virtù ſuprema
Ceſena, anch'ella eletta
A tanta ſorte glorioſa, e rara.
Dicano entrambe in onorata gara,
Che del Clero a perfetta
Forma ei tornò la dignità già ſcema;
Ch'or d'amore, or di tema
Empiendo i cuori, ad opre oneſte, e ſante
Più d'un'alma rivolſe inferma errante.

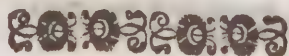
Ma più di lor tu vaga, alma Cittade,
Cui mormorando bagna
Quinci il Sabato, e quindi il bel Calore,
Tu Sannio, in cui riſiede or ei Paſtore,
Dinne la varia, e magna
Schiera di ſue virtù ſublimi, e rade.
Tu ne dì l'oneſtade,
Il zelo, e la pietà, tu la fortezza
Di ſua grand'alma a ben'oprare avvezza.

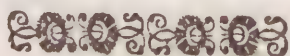
Et

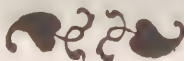
Et oue mai s'udì costanza eguale
A quella, ond'egli armato
Mostrossi ne l'amaro, orribil giorno?
Io dico allor, che'l Cielo, e i monti intorno
Tremaro a l'ostinato
Vapor, che di sotterra il Mondo assale.
Beneuento, o di quale
Colpo t'affisse allor l'orrenda scossa!
Io, che'l narro, ne sento il gel per l'ossa.

Che farian più nemiche, & empie squadre
A danni tuoi? sossopra
Cadder le mura, e i tuoi palagj allora.
Con le reliquie i templi oppresse ancora
L'alta ruina, e sopra
Al figlio moribondo cadde il padre.
A la fuggente madre
Gridò piangendo il fanciullino aita:
Ella v'accorse, e vi perdè la vita.

Ma qual del tuo Paſtor nel gran periglio
I caſi furo? ei, d'alto
Piombando, fù ne la ruina aſſorto.
Ma perì forſe? altri ne giacque morto
Caduto d'egual ſalto,
Che a lui vicin, da lui prendea conſiglio.
Ei nò; che pure il ciglio
Pietoſo in sì grand'ira a te rivolſe
Il Rè del Cielo, & a te ſerbar lo volſe.

Sì Dio ſalvollo, e tu ne foſti, a cui
Divoto ei ſempre offerſe
Preghi, o gran NERI, interceſſor ben degno.
Che ſtar in guiſa d'arco, e di ſoſtegno
L'immago tua ſi ſcerſe
Contro a' ſaſſi cadenti addoſſo a lui.
Io ſpettator già fui
Del loco, ond'egli cadde: e ſenza aita
Divina ei non potea ſerbarſi in vita.

Mà

Ma poiche al grave incarco ei fù ſottratto,
Riſtoro a duol sì rio
Chieſe forſe? o ſmarriſſi al duro ſcempio?
O di rara fortezza unico eſempio!
Solo rivolto a Dio,
Peſto ne gli occhj, e de le membra attratto:
Il tuo voler ſia fatto,
Dice, ma pria, che tutta a morte vada
Mia greggia, l'ira tua ſopra me cada.

Tu, che foſti preſente a' ſuoi gran caſi,
E per tua gran ventura
Salvo, creduto eſtinto, a me tornaſti,
Sai, fratel mio, ſe allor, ch'a me narraſti
Di sì forte ſciagura
Gli aſpri ſucceſſi, io piansi: ahi di me quaſi
Fuor per pietà rimaſi
In udir già da te tai ſue parole,
Ch'avrian fermato ad aſcoltarlo il Sole.

Andiamo, a' suoi soggiunse, ah non si lassi
Mia greggia in abbandono :
Moviam, moviamo in lor soccorso omai.
Ove sì pesto, e per qual calle andrai?
Strage è per tutto, e sono
Chiuse le vie: cadon da' muri i sassi
Gridavan elli : i passi,
Posta ogni speme, ogni fiducia al Cielo,
Franco egli mosse, e sfavillò è di Zelo.

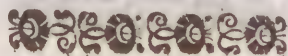
Et alzata la croce in alto, uscìo
Per mezzo la ruina
Ove i rimasti semivivi accolse.
Quì, poiche confortolli, umìl si volse
A la bontà divina;
Pietà, gridando, a' nostri falli, o Dio.
O generoso, o pio,
O forte, o santo Eroe! quì lo stupore
Lega la lingua, e mi confonde il core.

Loda il Sig. Duca di Vzeda Vicerè di Sicilia.

SONETTO CXVII.

POiche ove la Sirena hà dolce nido,
Signor, de' pregi tuoi ſublimi aggiunſe
A me l'eccelſo, & onorato grido,
Toſto amore, e diletto il cor men punſe:

Quindi nacque deſio leggiadro, e fido,
Che poi da me giammai non ſi diſgiunſe;
Di farli conti ognor da lido in lido:
Ma pari al gran penſier l'opra non giunſe.

E qual poria mai ſtil più franco, e degno
Dire appien, che da ſtirpe alta, e reale
Sorto, di vero onor giungeſti al ſegno?

Chi il grave ſenno, a cui non ſcorge eguale
Sicilia, ch'or tu reggi? e'l dotto ingegno,
Ond'è già il nome tuo reſo immortale?

Loda il Sig. Principe di Botero.

SONETTO CXVIII.

TEmpo già fù, che di Minerva al raro
Studio, onde ſolo a vero onor ſovrano
Huom poggia, da' comuni error lontano
Fù volto ogni Signor più ſommo, e chiaro.

Ma quaſi laude ſia del vulgo inſano
Irne, o menti ben cieche! a paro a paro;
Or sì fatto è ciaſcun vile, & avaro,
Che sì nobil meſtier biaſma qual vano.

Non così tu Signor: tu da' primi anni
L'acuta mente ad alte ſcienze inteſa;
Volgeſti a ſalda immortal gloria i vanni.

E ben'il frutto di sì bella impreſa
Or cogli, e benedici i degni affanni,
Già de le coſe ogni cagion compreſa.

Loda il Sig. Principe di Belvedere.

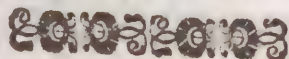
SONETTO CXIX.

POiche, qual' ape suol con nobil' arte
Raccor da' varj fior dolce licore,
Di ben saldo saper frutto, o Signore,
Cogliesti in pria da le più dotte carte;

Te rimirò più d'una estrania parte
Or tra' più chiari Spirti i passi, e l'ore
Partire, or osservar l'altrui valore,
Lochi, usanze, e costumi a parte a parte.

Lieto poscia il Sebeto al tuo ritorno
Pien di pregj t'accolse illustri, e rari,
E di robusta gloria o quanto adorno!

Qual'è dunque stupor, s'alto consiglio
Napoli mia ne' suoi più gravi affari
Prenda da te suo degno inclito figlio?

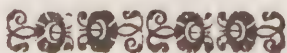
Lo-

Loda il Sig. D. Nicolò Gaetano d'Aragona figliuolo primogenito del Sig. Duca di Laurenzano.

SONETTO CXX.

S'Io, come già dovrei, non ſpargo inchioſtro
In laudar le virtudi a parte a parte,
Che'n voi ſi rade uſo, e natura hà ſparte,
Et onde ite più altier, che d'auro, o d'oſtro;

Signor, colpa è non mia; ch'io ben del voſtro
Chiaro nome adornar vorrei mie carte;
Ma difetto è di ſtile, anzi de l'arte
Vinta da voi ſplendor del ſecol noſtro.

Voi forte, voi gentil, voi largo, e giuſto,
Voi magnanimo, ſaggio, accorto, umano;
Voi d'opre, e di penſier mai ſempre auguſto.

Or quale a tanta impreſa ingegno umano
Fia, che non tema, a cui ſcarſo, & anguſto
Già fora ogni poema alto, e ſovrano?

Celebra il Sig. Cardinal Panfilio.

CANZONE XI.

DUnque ſol ne' miei verſi, o Muſe, udrete
A ſuon di meſta piva
La crudeltà di Filli, e i miei dolori?
Nè mai palme onorate, e ſacri allori
Del bel Sebeto in riva,
Ma ſol mirti inaffiar voi mi vedrete?
Ah non fia vero: ecco a più nobil canto
M'accingo: ſpira intanto
Tu bella Clio, del gran ſuggetto degno,
Sacro furore al già commoſſo ingegno.
A te, da cui gran pregj, alti, e ſovrani
Valor l'etade impara,
Gran PANFILIO, a te volgo il canto mio.
Ignoto lo ſono a te, nè te vid' Io;
Ma ſempre bella, e cara
Virtù che far non può ne' petti umani?
Non sì toſto di te chiara mi giunſe
Fama, ch'amor mi punſe
De l'opre tue sì pellegrine, e forza
Occulta a celebrarle or a mi sforza.

Nè già, Signor, de' chiari Avoli tuoi
Or rammentare udrai
Le magnanime impreſe, e l'alte glorie:
Ch'oltre, che 'n mille rime, e mille iſtorie
Le leggeſti; ben'hai
L'opre imitate di sì degni Eroi,
E del gran Zio, che 'n Vatican lo 'mpero
Tenne del Mondo intero;
Che ſprone a ben'oprar non hà migliore
De l'eſemplo de gli Avi un nobil core.

Quinci, dov'altri in verde età ſi vede
Ne la pania amoroſa,
Miſto col Vulgo vil, giacerſi involto;
Tu ſol drizzaſti, a più bel fin rivolto,
Per l'aſpra via, dubbioſa,
Che ne conduce a vera gloria, il piede.
Frenar deſtrieri, eſercitar la deſtra
In marzial paleſtra,
Ma più tra' Savj eſercitar lo 'ngegno
Fù ſol tuo ſtudio, e ben di te fù degno.

Se tu del Mondo le cagioni aſcoſe
A ſpiar ti poneſti;
Qual non aprì ſecreto a te Natura?

Che

Che ti fù ignoto, s'e'n più nobil cura
A investigar prendesti
I varj eventi de l'umane cose?
Tu qual' al' opre altrui condegno dritto
Da Leggi sia prescritto
Sapesti, e con qual' arte, e quale ingegno
Si de' reggere in pace, e'n guerra un regno.

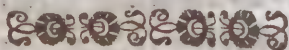
I misterj, che'l Greco alto, e sonoro,
Ed il Latin ristretto
Chiude, e'l Tosco gentil ne le sue rime
Scovristi ancora: e o qual saper sublime
Sotto vel di diletto
Tu scorgesti, Signor, ne' versi loro:
Che non già, come crede il Vulgo insano,
Con stil mendace, e vano
Molciamo i sensi sol, mà più spedita
Via di virtude il cantar nostro addita.

Muse, mà dite or voi, che nobil cura
Sovente in sù l'Aurora
Foste di lui, per vostro eccelso vanto,
Il pregio, e l'arte del suo nobil canto,
Ond'egli il Tebro infiora,

Talche de l Arno altiero il nome oſcura.
Nè già di vano amor, ma ſol d'Eroi
Suonano i verſi ſuoi:
Anzi con degno canto, umile, e pio,
Inni ſacri, e divoti offerſe a Dio.
Qual meraviglia è poi, ſe 'n mille modi
Avvinte l'alme rende
Suo dolce favellar facondo, e ſaggio?
E o quanto più de la virtude il raggio
Nel ſuo bel corpo ſplende,
Che di grazia maggior l'orna, e di lodi.
Nè già ſdegnar, che 'n te bellezza frale
Io lodi: d'immortale
Beltà queſta è, Signor, non falſa immago:
Deforme è l'angue, & il colombo è vago.
Non già, che ſolo tua beltà sì rara
Gli altieri, incliti pregj
De l'anima tua grande a noi paleſe;
Ma le tue belle, & onorate impreſe,
I fatti illuſtri, egregj
Più, ch' altro ſegno, tua virtù fan chiara.
Udj più volte, e nuouo, alto diletto
Mi giunſe allor' al petto,
Ch'-

Ch'altro huō di te non vede il Tebro augusto
Più forte, più gentil, più largo, e giusto.
Conta la Fama, e pur questa sovente
(Tanto l'Invidia hà forza
Ne' petti umani) allor che loda è parca,
Ch' Astrea, sol tua mercede, eguale, e scarca
Tien sua bilancia, e a forza
Non la scuote, o d'inchina auro possente:
E, ch'ad onta del fato empio, e nemico,
A le Muse l'antico
Splendor tu rendi, e posto il vizio in bando,
Vai le buon'arti in alto ognor levando.
Quinci a ragion del Mondo il gran Pastore
Di sacro, e nobil'ostro
Ne la più verde età t'ornò la chioma;
Che'n verde età con istupor di Roma,
Anzi del secol nostro,
Pien di mille virtù mostrasti il core.
Nè ciò premio è bastante; in Vaticano
Il diadema sovrano
Fia, che t'adorni, e allor vedratti il Mondo
Maggior di tutti, e solo a Dio secondo.

Ver-

Verrà quel dì, che'n Vaticano assiso,
Del Mondo aurai lo'mpero ,
Sostenendo di Dio le veci in terra .
Non turberà l'Italia allor di guerra
Impeto acerbo , è fero ,
Nè più fia'l regno suo manco, o diviso.
Non sono Io nò, che parlo: alto furore
Sento aggirarmi al core.
Ricondurranno allor le stelle amiche
L'età de l'oro, e le bell'opre antiche.
Sotto gli auspicj tuoi l'armi Cristiane
Di nuovo allora andranno
A torre il giogo a la Città di Cristo.
Ben'opporrassi al glorioso acquisto
Il barbaro Tiranno,
Ma fian sue frodi, e sue possanze vane :
Anzi ei sconfitto, e messo in abbandono
L'usurpato suo trono ,
E spenta affatto la sua'ngiusta legge;
Sarà solo un Pastore, e solo un gregge.

Loda il Sig. Principe d'Avellino.

SONETTO CXXI.

BEn' Io, Signor, tua gloria alta, immortale
Cerco adeguar con stil sonoro, e colto,
E dir, che 'n poca età gran senno accolto
Mostri, & valore eccelso al senno eguale.

Ma poi manca al disir l'opra ineguale;
Sì m'hà Fortuna in dure angosce involto.
Così sovente augel, che 'n rete è colto
Tenta, ma in van, levarsi alto in su l'ale.

Lodi in più nobil canto, e più sublime
Il tuo saggio ANASTASIO i pregj tuoi;
E qual'altr'è, che tanto possa in rime?

D'illustre esemplo in ogni età sì poi
Fian le tue geste a le chiar' Alme, e prime,
Et a più sacri ingegni i carmi suoi.

Loda il Sig. Lionardo di Capoa

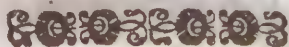
SONETTO CXXII.

BEn hà donde v'onori il ſecol noſtro,
Per voi reſo al più chiaro antico eguale,
CAPOA ſaggio, e gentil, ch'avete moſtro
Quanto virtù ſovra l'invidia ſale.

E chi sì chiaro, e sì lodato inchioſtro
Mai ſparſe a par di voi, Spirto immortale?
Per qual'altro ſermon, ſe non è'l voſtro
Ornato, e puro, Italia in pregio ſale?

Qual'ombra, e qual luſinga il ver n'appanni
Ivi ſi ſcopre, ivi fallace l'arte
D'Apollo, e quanto indarno altri s'affanni.

E chi meglio n'addita a parte a parte
Di Natura i ſegreti, e i priſchi inganni?
O degne, o ſempre illuſtri, inclite carte!

Per

EPITALAMIO

Per le nozze del Sig. Principe d'Avellino colla Signora D. Antonia Spinola Figliuola del Sig. Marchese del Balbases.

Glà tuffato ne l'onde il carro adorno,
Stanco dal gran viaggio, il Sole avea,
E fine a l'opre ancor, mancando il giorno,
Affaticato ogni mortal ponea.
Già le brun'ale dibattendo intorno,
Notte a le cose i bei color togliea:
Ma quanto più l'ombra crescea, più belle
Scintillando appariano in Ciel le stelle.

E già dentro a magione, ov'eran tante
Gemme, e tanto spargeano alto splendore,
Ch'amor del lume de le faci (o quante
Ivi splender ne vidi!) era maggiore, (biante
ANTONIA, e'l gran MARIN lieti in sem-
S'erano assisi, e'n mezzo ad essi Amore;
Quando da furor preso alto, e divino,
Si trasse innanzi reverente Elpino.

Trà ſuoi più cari il gran MARINO accolſe
Coſtui, che da le Muſe il canto appreſe:
Agli ſtudj miglior per lui ſi volſe,
E de le coſe ogni cagion compreſe:
Non ſpregiò ſuoi conſigli, e ſeco il volſe,
Foſſe in vicino, od in lontan paeſe.
Ver la Coppia regale or queſti alzando
I lumi, a dir sì cominciò cantando.

Venne, o Spirti ſublimi, il dì, che tanto
Soſpiraſte per fin de' voſtri ardori,
In cui vie più dopo i ſoſpiri, e'l pianto
Dolce il frutto vi fia de' lunghi amori.
E' giunto il tempo, in cui pudico, e ſanto
Nodo l'alme uniravvi, e inſieme i cori:
Nodo beato: or la più nobil coppia
Di quante mai s'unir, per te s'accoppia.

E qual altra ne vide il Sol più degna?
Qual altra egual n'acceſe un par diſio?
Coppia, in cui ſol virtute alberga, e regna,
Qual più mai rara in altri il Ciel n'unio:
Coppia, ch'ognor di reverire inſegna,
Non ch'al sì tardo, & umil canto mio,
Ma ad ogni chiara, e più laudata tromba,
Che nel ſecolo noſtro oggi rimbomba.

Quì

Quì non udrete, o degni Sposi, or voi
Membrar gli Avoli illuſtri in pace, e'n guer-
E chi narrar poria di tanti Eroi (ra.
Tante palme acquiſtate in Mare, e'n Terra?
Chi l'alte glorie, che non ſol frà noi,
Ma ſon già ſparſe in ogni eſtrania Terra?
Chi l'opre, che fan vili al paragone
Le geſte d'Aleßandro, e di Catone?

Ne parlino in mia vece i bronzi, e i marmi,
Che ne moſtran ſcolpite alte memorie:
Dicano i pregj lor le proſe, e i carmi,
Che ne ſon pieni, e le più chiare iſtorie.
Pendon da' muri ancor le ſpoglie, e l'armi,
Che tolſero a' nemici in più vittorie,
Ne trema ancor la Moſa, e ſe n'aſconde
Spaventato il Danubio ancor ne l'onde.

Non lo, ſe cento bocche aveſſi, in parte
Dir potrei ſol de' Padri incliti voſtri.
Te pugnando sēbrò FRANCESCO, o Marte,
Te Febo allor, che ſparſe ornati inchioſtri.
E qual del Mondo è sì lontana parte,
Che l'alte impreſe tue non ſappia, ò moſtri
O gran PAOLO? le moſtra Italia, e Spagna
Fin dove il Mar la Terra inonda, e bagna.

Ma a che più dir degli Avi illustri, egregj,
Se voi la gloria altrui già non appaga?
E s'in voi splendon tanti alteri pregj,
Ch'esser potriane ogni alma emola, e vaga?
Virtù non v'hà, che non v'adorni, e fregj,
Coppia saggia, gentil, leggiadra, e vaga:
Non tante hà stelle in Cielo, arene in Mare,
Bench'in voi quel sia men, che fuor n'appare.

S'un non sò che di grande in te si scopre,
Onde a l'eccelse imprese il core hai volto,
Se prudenza, e fortezza in tutte l'opre
Mostri, & in poca età gran senno accolto:
Se nulla a te Natura asconde, e copre,
Ond'ogni velo da tua mente è tolto,
Mio gran MARIN mai sempre illustre, e solo
Alzan per te sublime i Cigni il volo;

ANTONIA, e'n te somma beltade ammira
La nostra Età, ch'altra non vede eguale:
Ne' tuoi begli occhj ha'l nido, ove s'aggira
Mai sempre Amor, battendo intorno l'ale:
Ivi accende sua face, & indi spira
Vigore al suo più bello, e dolce strale,
A quello stral, che ne' tuoi crini indora,
E che d'onesto ardor l'alme innamora.

Nè

Nè già ſolo bellezza unica, e rara,
Ch'ad amar l'alme, e reverire accende;
Ma ſovrana oneſtà t'orna, e riſchiara,
E come in proprio albergo, in te riſplende.
Cor gentile, alto ingegno, e mente chiara,
Sovra ogn'uſo mortal, nobil ti rende.
Ma che dimoro più? sì degna Coppia
Vieni ſanto Imeneo, vieni, & accoppia.

Santo, e bello Imeneo, cui dato è ſolo
Stringer con dolci nodi i caſti Amanti,
Tu genitor di pace, e ch'ogni duolo
Togli da l'alme, e fine imponi à pianti.
Tu dè mortai conforto unico, e ſolo,
Se ti fur cari mai d'Urania i canti,
Vieni ſanto Imeneo, vieni, e'l diſio
De gli Amanti ſeconda, e'l canto mio.

Vieni ſanto Imeneo, come convienſi,
Di mirti il ſuolo è già ſparſo, e di roſe:
Alzano al Ciel le vampe i pini accenſi,
Ballando intorno a lor Ninfe amoroſe:
Già le caſte verbene, e i maſchi incenſi
Spiran ſoavemente aure odoroſe.
Vieni ſanto Imeneo, vieni, e'l diſio
Degli Amanti ſeconda, e'l canto mio.

Cor-

Corri, ti prego, e da la persa cogli,
Onde il crin t'orni, i più soavi fiori:
Scendi veloce omai, su su raccogli
La bella schiera de' volanti Amori:
Vieni, non più tardar, vieni, e ti togli
Quella face, c'hà più lucenti ardori:
Vieni, santo Imeneo, vieni, e'l disio
De gli Amanti seconda, e'l canto mio.

Così cantava Elpin, quando improviso
Ecco dal manco lato un carro adorno,
Che d'avorio contesto, il Gioco, e'l Riso,
E'l Piacere, e'l Diletto avea d'intorno,
Trà cui, bench'ei con le sue mani il viso
Celasse, Io vidi l'amoroso Scorno:
E a passi tardi mansueti, e chini
Lo conducean duo candidi Armellini.

Al vago, lieto, e luminoso volto,
Al socco d'or, che'l bianco piè gli ornava,
Al fiammeggiante velo a l'aure sciolto,
A la face, che'l carro illuminava,
Al bel serto d'amaraco, che colto
Poc'anzi in Pindo, i suoi bei crin fregiava,
Lui, ch'a seder su'l carro erasi posto
Conobbe ognun per Imeneo ben tosto.

Ben il fanciul, che gli era assiso a canto,
 A la face, al turcasso, a l'arco, a l'ale
 Creduto avriano Amor, se non ch'un manto
 Bianco il covria, cui mai non vidi eguale:
 E gli occhj sì lucenti avea, che tanto
 Non luce il Sol, quand'egli in Ciel più sale;
 Ma vider presso a lui motto sovrano:
 AMOR pudico Io son: lungi o profano.

E' fama, che del saggio Elpin disegno
 Fosse quell'opra, e finti ancora i Numi;
 Ma bugiarda è la fama: eran del Regno
 Sovrano, che celesti avean costumi.
 Io gli pur vidi, e di mirar fui degno
 I sacri volti, o miei beati lumi!
 Gli vidi, e'n lor tanto splendor mirai,
 Ch'ogni pensier uman vince d'assai.

Ma giunto il carro a l'alta Coppia avanti,
 I duo Numi n'uscir ben tosto fuore:
 Scosse Imeneo la face, e poi gli Amanti
 Con catena immortal congiunse Amore:
 Catena, che con nodi eterni, e santi
 Lega sol d'Amator pudico il core:
 Erano i nodi, in Ciel cred'Io contesti,
 Bei pensier, caste voglie, e vezzi onesti.

Poi-

Poiche sì dal divin serto, e tenace
Fur cinti, Imeneo disse: or sì vostr'anni,
Sposi diletti al Ciel, menate in pace;
Che giunto è'l fin de gli amorosi affanni.
Ciò, che nuoce a la vita umana, e spiace,
E le nascoste frodi, e i varj inganni
Non conturbin giammai l'alma quiete,
I vostri dì tranquilli, e l'ore liete.

Non mai la dispietata, invida cura,
Che'l bel Regno d'Amor turba, e contrista,
Sparga suo gelo entro la fiamma pura,
Nè col duol vostra gioja unqua sia mista.
Prole degna di voi vi dia Natura,
Che le vostr'opre indi emolar sia vista.
E chi colomba da regale augello
Mai nascer vide, o da leone agnello?

Ma ciò, ch'or parlo, udite, udite, e i nostri
Non mendaci presagj al cor serbate:
Saranno, o voi beati, i figli vostri
Gloria, e splendor de la futura etate.
Ornati di virtù, non men, che d'ostri,
Altri esemplo lasciar d'opre onorate
Ne veggo, altri impugnar l'invitta spada,
Onde del Trace altier lo'mperio cada.

Et oh, s'a voi ridir potessi or quanto
Solo a me rivelò Febo in disparte;
Udreste il nome, e di ciascuno il vanto;
E le sovrane imprese a parte, a parte.
Ma poich'a voi saper non lece tanto;
Noto vi sia, ch'ogni rimota parte
Di lor gloria sia piena, e che per loro
Ritornerà la bella età de l'oro.

Tacque, e mirabil cosa a dire, allora
Raggiante lume, inusitato apparve,
Che pria cinse gli Sposi, e ad ora ad ora,
Che maggior divenisse indi mi parve,
Finche sì gli occhj m'abbagliò, ch'ancora
Dir non saprei, com'Imeneo disparve:
Nè lui, nè Amor, ne'l carro lo più rividi,
Ma solo in vece lor le Grazie vidi:

Vidi le Grazie, ch'entro a nobil tetto
Gli Sposi troppo accesi omai d'amore
Condussero per man, fin dove il letto
Spargea soavemente arabo odore.
Quì lor scinser le vesti, e il lor diletto
Più impedir non volendo, usciron fuore:
Si fè silenzio allor, spente le faci,
Se non quanto s'udir sospiri, e baci.

Per la morte del Sig. Cardinal Caracciolo Arcivescovo di Napoli.

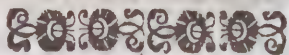
SONETTO CXXIII.

OR che già tolto hà Morte invida, avara
A la tua fida greggia il buon Pastore,
Cui, più che l'ostro, aggiunse alto splendore
Giustizia, ed onestà costante, e rara;

Piagni, o Sebeto, e tenebroso errore
Copra tua riva or sì fiorita, e chiara,
E l'onda del Tirren resa più amara
Frema tinta di negro, atro colore.

E tu, Morte crudel, superba tanto
Non gir di sì gran colpo: inutil palma
Rimase a te del suo caduco ammanto.

L'ossa ignude, e la fral corporea salma
Preda fù di tua falce (ignobil vanto)
Ma vive il nome al Mõdo, e'l Ciel n'hà l'alma.

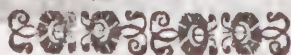
Lo-

Loda il Sig. Principe d'Ottajano.

SONETTO CXXIV.

BEn non ſenza gran tempo, e lunghi affanni
L'huomo a ſovrana gloria innalza l'ale;
Ch'alpeſtre è'l calle, onde colà ſi ſale,
E d'Invidia ſchernir convien gl'inganni.

Ma tu, nobil Signor, ne' più verd'anni
Ivi giungeſti, ond'or tua laude eguale
Splende a quella de gli Avi alta, immortale;
Che ſpiegar per lo Ciel tant'alto i vanni.

Scovriſti al fin con chiaro ingegno il vero;
Che d'oneſta menzogna altrui ricopre
Frode invecchiata già nel Mondo intero.

Dunque qual'è ſtupor, ſe'n te ſi ſcopre
Alto ſenno, e conſiglio, e dal ſentiero
Torci del cieco Vulgo in tutte l'opre?

Scrive al Sig. D. Nicolò Gaetano d'Aragona per la nascita del suo figliuolo primogenito.

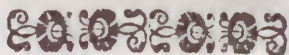
SONETTO CXXV.

POich'al vostro, o Signor, tronco sovrano
S'accrebbe il ramucel leggiadro, adorno,
Sorse, più Ninfe a lui correndo intorno,
Frettoloso da l'onde il bel Torano.

E volto al gran Matese: or questo è'l giorno,
Che presagì sì lieto il buon Montano:
Ne veggo i segni: ecco di Ciel lontano
Fugge ogni nembo, e fà'l seren ritorno.

Da nuova AURORA un Sol chiaro cotanto
Nasce, ei dicea, che d'alta gloria il Mondo
Empie, e toglie ad ogni altro il pregio, e'l vãto.

Sì disse il fiume, e'l gran Matese il pondo
Scosso de' ghiacci, e de le nevi, il manto
Mostrò di nuovi fior vago, & adorno.

Per

Per l'elezione del Sig. Luigi Contarini in Procurator di S. Marco.

CANZONE XII.

LUngi mirti profani: i nostri amori
Con dolci rime, e nuove
Sonar pur troppo il bel Sebeto udio.
Ma sul crin m'apprestate omai gli allori,
Sacre Figlie di Giove,
Or che più nobil volo alzar disio.
Ma chi del canto mio
Or fia l'obbietto? e chi sarà sì degno,
Ch'lo vostro ajuto impetri al tardo ingegno?
Giace de l'Adria in seno alma Cittade,
Che l'antico splendore
Serba a l'Italia, e l'orna, e la rischiara.
Non men, che in pace, in guerra in ogni etade
Per senno, e per valore,
E per ogni altro pregio illustre, e chiara.
Muse, Io sò, ch'a voi cara
Sia sì bella magione: or quivi il piede
Fermate, ov'hà Virtute albergo, e sede.

Mi-

Mirate là colui, che d'ostro adorno,
Frà ſublime Senato
Con applauſo comune or viene accolto:
O qual nobil d'Eroi corona hà 'ntorno!
O con quai gridi alzato
Ora è ſuo nome al Cielo ovunque è volto!
Oh come a gli atti, al volto
Dimoſtra ben, che 'n meritar ſuo core
Gioiſca più, che 'n conſeguir l'onore!

Il conoſcete, o Muſe? ah ben v'è donde
Conoſcer'il deggiate;
Che pien di ſuo gran nome hà più d'un Regno.
De' CONTARINI Eroi, per cui le ſponde,
D'Adria ſplendono ornate
Di gloria, egli è rampollo illuſtre, e degno.
Or queſti, o Muſe, il ſegno
Ne fia de' verſi, & in sì lieto giorno
Nobil ſerto poniangli al crine intorno.

Gli alteri pregj, ond'egli adorno hà il core,
Di sì ricca ghirlanda
Fiano i fior ſempre verdi, & immortali.
O quanti corteſia, quanti valore,
Quanti avvien, che ne ſpanda

Pru-

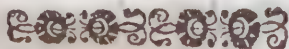
Prudenza intorno illustri odori, e quali!
Non sono a questa eguali
Vostre corone già, nè son sì belle,
Arianna, e Perseo, benche di stelle.

Quei, che 'n seguir virtù nobili affanni
Magnanimo ei sostenne,
Lo stelo son, che sì bei fior produce.
Molto fece, e sudò ne' più verd'anni,
E quel sentiero ei tenne,
Che solo a vera gloria altrui conduce.
Gli furo esemplo, e duce
L'opre de gli Avi, che non meno illustri
Saran per lungo trapassar di lustri.

L'opre, o nobil Signor, che solo in pregio
Hà Vinezia, portaro
Gli Avi tuoi gloriosi a' gradi primi.
E l'opre, ch'or de l'alto grado, egregio
T'han reso adorno, e chiaro,
Te condurranno ancora a' più sublimi.
Or odi, & al cor t'imprimi
I miei presagj; ch'Io di me maggiore,
Scorrer mi sento in petto alto furore.

Ver-

Verrà quel dì, ch'assiso in su sovrano
Trono cinto d'Eroi
Vedrotti, e precorrai la nostra spene.
Molto oprando, e col senno, e con la mano;
Allor fian pensier tuoi
Partir secondo il dritto, e premj, e pene.
Le tue contrade amene
Godranno allor, con vie più lieti auspicj,
Del bel secol de l'oro i dì felici.
Il gran sepolcro allor, di zelo accesa
Vinezia (e fia, che s'armi
A' cenni tuoi) racquisterà di Cristo.
E ben'alto principio a tanta impresa
Veggo: già, già vostr'armi
Quasi di tutta Grecia han fatto acquisto.
Nè guari andrà, che visto
Fia l'empio Trace abbandonar suo trono;
Ch'Io n'odo già da la sinistra un tuono.

Lo-

Loda il Sig. Duca di Lavello.

SONETTO CXXVI.

Altri, o Signore, inchini al merto vostro,
Rammentando di voi gli antichi Eroi:
Et altri di Natura ammiri in voi
I doni, onde vincete il pensier nostro;

Ch' Io più che questi, e più che gemme, & ostro
Pregio vostra virtù sì bella a noi;
Così potessi Io mai gl'incliti suoi
Pregj adeguar con più lodato inchiostro.

Nostra sola è virtute, & ella solo
Là, dove hà Gloria alto, immortal soggiorno
Ne guida, e sgombra il cor d'ogni aspro duolo.

Dunque felice voi, che tanto adorno
Ne gite, & arrestate al Tempo il volo,
Facendogli co' versi illustre scorno.

Per la morte del Sig. Tomasso Cornelio.

CANZONE XIII.

SE'l pianto, onde noi ſemo, Alma gentile,
Per la tua dipartita infermi, e laſſi,
S'ode nel Ciel, nè turba ivi tua pace;
In queſta Terra tenebroſa, e vile
Volgi gli occhj benigni, e a' noſtri baſſi
Penſier perdona, ſe ne turba, e ſpiace
Tua morte, che verace
Vita è per te, che'n Cielo ogni diſio
Appaghi, in contemplando il chiaro lume
Del vero, eterno Nume.
Deh mira in quale ſtato acerbo, e rio
Quì ne laſciaſti, e come inchini il duolo
Gli occhj, che te più non vedranno, al ſuolo.
Ma qual petto ſaria duro cotanto,
Non dico d'huom, ma d'orſo, o d'aſpe crudo,
Che non piagneſſe a perdita sì grave?
Per più oneſta cagion più giuſto pianto
Quando fù ſparſo? e un cor gentil qual ſcudo
Hà 'ncontro a forte duol, ch'ognor l'aggrave?

Ahi

Ahi di picciola nave
Il naufragio ne turba, e'n doglie, e'n lutti
Tolta gemma n'involve, e c'è chi s'ange
Per vil cosa, e ne piange;
E terrem noi, terrem noi gli occhj asciutti,
Or che CORNELIO *è morto? ahi la sua morte*
Omai si pianga amaramente, e forte.

E morto il gran CORNELIO*: ahi sorte ria,*
Come il dolce quaggiù volgi in amaro?
Come il ben ratto vola, e'l mal sì dura?
Morto colui, che fù di cortesia,
E d'onestate illustre esemplo, e chiaro,
Ahi Terra, e come sei rimasta oscura.
Per nostr'aspra ventura,
Lui, ch'a virtù sol tenne il petto volto,
Onde in pensieri, in opre, & in parole
Ne risulse qual Sole,
La morte invidiosa or a n'hà tolto.
Quel forte, quel gentil de' giorni suoi
Chiuse i numeri, e più non è frà noi.

Ahi ben di te, che spesso i dì felici
Con lui partivi in compagnia del saggio
CAPOA*, e del tuo fratello inclito, e degno;*

 Gran

Gran FRANCESCO d'Andrea, degni gli uficj
Son, ch'or usi ver lui: qual più bel raggio,
Virtù mai sparse? e qual più saldo pegno,
Qual più verace segno
D'amor mai diede il vivo al morto Amico?
Ecco già mille faci ardere, e mille
Alzarne al Ciel faville,
Mille pompe, e trofei con vago intrico;
Tua mercè, dentro augusto tempio lo scerno
In laude di suo nome illustre, eterno.

Ma ben'a lui si de' cotanto onore;
Che trasse fuor del tenebroso obblio
Ei le buon'arti omai neglette, e incolte.
Frà gravi, e dense tenebre d'errore
(Colpa del secol cieco, invido, e rio)
Giacean le stolte umane menti involte;
Et egli a lor disciolte
L'ale feo sì, che ne squarciaro il velo;
Che sì n'adombra, e'l vero, e'l buon ne copre.
Nè mai da sì grand'opre
L'altrui 'nvidia il ritrasse, e'l finto zelo.
Sudò, soffrì, nè travagliar gl'increbbe,
Ma sua virtù nel contrastar più crebbe.

E di

E di chi più sì bella impresa, e rara
Fù degna? e più di lui chi de le cose
L'alte cagioni intese, e la natura?
Qual'opre a la sua mente acuta, e chiara
De la Terra, e del Ciel furono ascose?
Qual movimento ignoto, e qual figura?
De' corpi ogni misura
Ratto ei comprese, e le virtuti ancora
Tutte scovrì de l'erbe occulte, e nove.
Con voi, Figlie di Giove,
Sovente il vide la vermiglia Aurora;
Onde di par co' primi Cigni i vanni
Alzò, facendo a Morte illustri inganni.
Or che ne resta, se non piagner sempre
Così saggio Maestro, oimè, da cui
Apprendeamo virtù, senno, e valore?
Qual'onesta cagion sia, che ne tempre
L'acerbo duol, rimasi or senza lui,
Qual'orbi senza scorta in cieco orrore?
In qual'uopo migliore
Riserbi, s'or non piagni Italia, il duolo,
Or che del più sovran pregio sei scema?
Ma chi dir può qual gema

Il bel Sebeto, e l'onorato ſtuolo
De' ſuoi Paſtori? e'n ſul diſerto lido
Di Partenope bella il pianto, e'l grido?
E' fama, che'l Sebeto in quel rio giorno,
Poc'anzi, ch'egli fù di vita caſſo,
Tinſe d'atro color la riva, e l'onde,
E che terribil voce a lui d'intorno
S'udì, che diſſe: è morto il gran TOMASSO,
Riſpondendo del Mar gli antri, e le ſponde,
E di pallida fronde
Cinta la ſparſa, incolta chioma, alzarſi
Su l'onde la Sirena anco fù viſta,
E lagrimoſa, e triſta
Dopo d'un'alto grido ivi tuffarſi
(Mirabil coſa a dire) e'l Ciel turbato
Balenando tonò dal deſtro lato.
E' fama ancor, che Morte isbigottita
La già diſteſa falce a ſe trè volte
Ritraſse, ſol toccando a lui le chiome.
Ma la memoria del ſuo ſcorno ardita
La reſe, ch'egli a lei di man già tolte
L'altrui vite avea ſpeſſo, e l'altrui nome.
Onde l'ucciſe: ahi come

Du-

Duran secoli intieri i tronchi, e i sassi!
E l'huom, ch'è del gran Dio verace immago,
Di suo fin non presago,
Vive sì pochi giorni oscuri, e lassi?
Rinasce la Fenice, il Sol ritorna;
L'huō, se muore una volta, ahi più non torna!

Ma dove il duol mi tragge? augel palustre
Sol rade il suol: durin le piante in terra,
Ma l'huom, cui patria è 'l Cielo, ivi erga l'ale.
Il Cielo sì ben degno, Anima illustre,
Era di te dopo la lunga guerra,
Che ne fà nostra spoglia inferma, e frale.
Questa, ch'è vil, mortale
Lasciasti in terra, e l'altra eterna, e pura
Parte di te s'alzò nel Cielo a volo,
Ove di nostro duolo
Nulla ti prende, e turba angoscia, e cura;
Che vedendo, & amando il sommo Dio,
Te stesso appaghi, e 'n ciò fermi il disio.

Et oh, se fosse a noi dal Ciel concesso
Di veder la tua gloria; oh come allora
Torneria ratto il nostro pianto in riso!
E se dal duol gemesse il core oppresso,

Sa-

Saria, perche del corpo vil non fora
Il nostro, com'è'l tuo, ſpirto diviſo.
Allor con lieto viſo
Diremmo; o te beato, o quanta luce
Ti cinge il manto, e'l crine intorno intorno:
Or godi eterno il giorno,
Che chiaro, e ſenza nube ivi riluce;
Felice te, che del corporeo velo
Scarco, ſe' chiaro al Mondo, e lieto in Cielo.
Canzon, poich'onde ſparga
Tu su l'altiera, & onorata tomba,
Non hai gigli, viole, o roſe, o mirti;
Vanne trà chiari Spirti,
Ove il nome di lui chiaro rimbomba:
Ivi trà lo ſplendor di mille faci
Sue lodi udrai: tu ſolo ammira, e taci.

Lo-

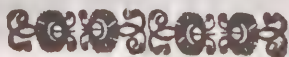
Loda il Sig. D. Girolamo Cosentino.

SONETTO CXXVII.

COsì Fortuna, che non sempre a' chiari
Spirti rompe i più belli, alti disegni,
COSENTIN mio, co' toschi immondi, amari
Tuoi pensieri non turbi onesti, e degni,

Come di vera gloria a' primi segni
Tu se' pur giunto, ond'altri avvien, che'mpari
Da te, che senno in verd'etade insegni,
D'alta virtude esempli illustri, e rari.

In te saggia eloquenza, e dolci, accorte
Maniere lo scorgo, e'n bei pensier sublimi
Virtù, che vincer puote invida sorte.

Or per qual'altri pregj a' gradi primi
Si giunge? e qual'augello altiero, e forte
Covò mai lochi padulosi, & imi?

In lode del P. Giovanni Mabilon della Congregazione di S. Mauro.

Al Sig. Antonio Magliabechi.

CANZONE XIV.

DUnque ſonar con luſinghiero canto
Le lodi ognor s'udranno
Di tal, ch'ornano ſolo, o gemme, od oſtri?
E fatti omai venali i ſacri inchioſtri,
D'alto valor daranno
Agli avari Signor mendace vanto?
E tu sì al Ciel diletta
Starai, bella Virtù, ſempre negletta?
Nè fia de' tuoi ſeguaci al chiaro merto
Premio di poca laude almeno offerto?
Ah nò, che diſſi! ecco ſonar d'intorno
Odo l'inclito nome
Del MABILON con carmi illuſtri, e degni.
Veggo tutti d'Italia i ſacri ingegni,
Cinti d'allor le chiome,
Lui celebrar di mille pregj adorno.

Dun-

Dunque cetra ſonora,
Muſa, a me reca in sì grand'uopo ancora;
Che Io già d'alto furor mi ſento acceſa
La mente, e tutta a le ſue laudi inteſa.
Et o qual Mar, che non hà fondo, o riva,
Con diſarmato legno
Prendo a varcar, ſenza temer tempeſta!
O qual nobil materia a me s'appreſta,
A cui, non ch'alto ingegno,
Ma nè penſiero umano in parte arriva!
Quanti ſplendere egregj
Rimiro in sì grand' Alma, incliti pregj!
Non produr tanti fiori April mai ſuole,
Nè tanti rai fanno corona al Sole.
Nè favello di quei, che'l Vulgo avaro
Sol prezza, e che Fortuna
Avverſa a' chiari Spirti, or dona, or toglie.
Queſti ei ſdegnò con generoſe voglie;
Che fama occulta, e bruna
Quella ſtimò, che vien dal Vulgo ignaro.
Di quei parlo, onde ſolo
Può riſtorarſi in terra umano duolo;
Di quelli, onde a noi vien perfetta lode,
Et in cui nulla può tempo, nè frode.

Di questi or sì gran copia in lui si scopre,
Ch'adeguar no'l poria
Qualunque n'ebbe mai fama più chiara.
Quanta ei mostra onestà sovrana, e rara,
E quanta cortesia
Ne' suoi pensier, ne le parole, ed opre?
A valor gentilezza,
Ed accoppia a prudenza alta fortezza:
Nè da queste (ah ben rado altri v'aggiunse)
La cristiana pietate ei mai disgiunse.

Lui, Lui spregiante ogni piacer mondano
L'inclita Senna vide
Entro a chiostro vestir ruvido manto.
Fugga il Mar, chi disia schivare il canto
Di Sirene omicide:
Vola da noto vischio augel lontano.
E'l Mondo un Mar profondo:
E Sirena il piacer, fuggasi il Mondo;
Si disse il generoso, ed entrò ratto
Nel chiostro, e o quãto al Ciel piacque il grãd' atto!

Or se prendon da lui, qual è stupore,
D'alti costumi esempio
Di BENEDETTO i più sublimi Eroi?

Qua-

Qual'è stupor, se da consigli suoi
Il nostro avaro, & empio
Secolo impara ognor senno, e valore?
Ma qual stile, o qual'arte
Narrar poria suoi pregj a parte a parte?
Ei d'altro ornato, che di gemme, o d'ostro
Segno è tropp'alto al più lodato inchiostro.
Taccio quì del suo 'ngegno alto, e profondo
Le meraviglie nove;
Che tant'alto non poggia augel palustre.
Tu Gallia, che per lui sei tanto illustre,
E che 'n ben mille prove
Udisti suo parlar saggio, e facondo,
Voi Muse, che talora
Foste sua nobil cura in su l'aurora
Per me parlate, e voi rime, ed istorie,
In cui sparse già son tante sue glorie.
E tu de' Cigni inclita madre, e vera,
Che l'udisti sovente,
Per me con cento bocche Italia dillo.
Stupì l'Italia tutta allor, ch'udillo
Ragionar prontamente
Nel suo antico idioma, ond'è sì altera.

Re-

Restò confuso il Greco,
Che'n favellar contese indarno seco:
Nato in Giudea sembrò qualor s'udio
Nel linguaggio parlar, ch'usò già Dio.
Mà che dimoro più? le varie, e tante
Sue dottissime carte
No'l mostran pien di spirto alto, e divino?
Ciò, che mai seppe il Greco, ed il Latino,
Sparso con nobil'arte
In lor si vede, o in quante guise, e quante!
Mercè di sue fatiche,
Tutte sappiamo or le memorie antiche,
E ciò, che gli anni aveano omai sepulto,
O gli Antichi lasciaro ad arte occulto.
Canzon, de l'Arno in sù la sponda altera
Un gran Saggio vedrai, (pella.
Ch'Italia onora, e'l MAGLIABECHI ap-
A lui pria t'appresenta, e s'a lui bella
(Tal non sei già) parrai;
Con l'altre và sicuramente in schiera;
Mà se vaga, & adorna
Egli non stimeratti, a me ritorna.
Digli sol nel partir con voce umile:
Il Ciel più non concesse a rozzo stile.

Scri-

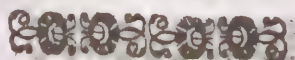
Scrive alla Sig: Maria Selvaggia Borghini.

SONETTO CXXVIII.

PErche, Donna immortal, nuovo ſplendore
Del ſecol noſtro, il cieco Vulgo, inſano,
O d'invidia malnata empio furore
Tenti adombrar tuo nome alto, e ſovrano;

Tu non però turbarti: al Sole invano
Sorto d'immondo ſtagno egro vapore
S'oppone; e o quanto nel giudicio è vano
Il Vulgo, cui ſol paſce ombra, ed errore!

La ſcorza ei mira ſol; che ſolo intende
A vil guadagno, e torva invidia, amara
Sempre, più che virtù, ſe ſteſſa offende.

Felice te, ch'al Mondo unica, e rara,
Là, dove vera gloria alto riſplende,
Vai de le Muſe a par lodata, e chiara.

Scrive al Sig. D. Giuseppe Daponte.

SONETTO CXXIX.

BEn Io per erto, & inegual sentiero,
Per cui, ma rado, a vera gloria huom sale,
Lungi dal Vulgo, a cui mal s'apre il vero,
Poggiando, tento ancor farmi immortale.

Ma poi, tanti hà contrasti alto pensiero,
L'opra non sorge al bel disire eguale:
Che qual due venti in mar tristo nocchiero,
Me quindi Amor, quinci Fortuna assale.

Tu sì DAPONTE mio, scarco d'affanni,
Affrettando il camin, già vi sei presso,
Felice te nel più bel fior de gli anni.

Ahi, se non fossi da Fortuna oppresso,
Più che da vano amore; anch'Io miei vanni
Sphiegherei forse al tuo gran volo appresso.

Celebra la Signora D. Aurora Sanseverino.

CANZONE XV.

BEn più volte a laudarti il tardo stile
Mossi, e'l valor mancommi a l'alta impresa,
A cui paventa ogni intelletto umano:
Ma vergognando omai, Donna gentile,
Che ne' miei versi ancor tua laude intesa
Non sia, spingo di nuovo a ciò la mano.
E benche dietro al tuo valor lontano
Il dir verrà, perche a tant' alto segno
Nè pure aggiunge il pronto, e gran disio;
Spero, ch' al cantar mio
Tosto s'infiammi un qualche sacro ingegno,
Ch' in stil ne scriva più laudato, e degno.
Che son sì varj i pregj tuoi, che tanti,
Giammai non ne ammirò l'etade antica
In qualunque ebbe grido eccelso, e chiaro.
Nè di quei, che fregiò di sommi vanti
Ingorda turba, e di menzogne amica,
Ch' altri venir da gli Avi estima ignaro
Io parlo, nè di quei, che il fato avaro,

Mentre di tema, e ſpeme il cor n'ingombra,
Ne porge, e ne ritoglie in un momento,
Nè di lor, che qual vento
Fuggono a par de gli anni, o'n guiſa d'ombra,
Ch'a rai di Febo ſi dilegua, e ſgombra.

Tu frà gli agj di ricco, ampio retaggio,
Sorta da ſtirpe glorioſa, e magna,
Del gran ſangue Roman germe ben raro;
Ben cento, e cento Eroi, ch'ovunque raggio
Di ſol ſcalda la Terra, o'l Mar la bagna,
Sparſero grido, o quanto illuſtre, e chiaro!
Vantar per Avi tuoi potreſti, e a paro
D'ogni Donna real contar le vere
Palme, e moſtrarne in su' tuoi muri appeſi
Mille bellici arneſi
Da lor, che Duci fur di propie ſchiere,
Tolte a' nemici in più conteſe altiere.

Nè men de la beltà rara, e pompoſa,
Ond'è tuo corpo a meraviglia adorno,
Potreſti a par d'ogni altra irne ſuperba.
Sorge fiamma sì cara, & amoroſa
Da' tuoi bei lumi, ov' Amor tien ſoggiorno,
Da far dolce, & umile ogni alma acerba.

Che

Che dè bei crin dirò, dove Amor serba
Suoi lacci d'or, che vinti al paragone
Ne son? che del soave atto gentile?
Timido agnello, e vile
Ne' bianchi velli suoi pregio ripone,
Ma nel cuor generoso alto lione.

Quei pregj estimi tu, che'l Tempo, o'l Fato
Premer non puote, & onde adorno hai tanto
L'animo, e sì ne folgoreggia, e luce,
Che'n van su l'ale inferme, e stanche alzato
Lode tenta formar pari al tuo vanto
Lo'ngegno, che s'abbaglia à l'alta luce.
Nè Cipro tanti fior giammai produce
Ne la stagion, c'hà più possanza Amore,
Quante virtù te fan chiara, e pomposa:
E benche tenti ascosa
Tenerla tu, n'appar tanta di fore
Luce, che n'empie il cor d'alto stupore.

Sublime ingegno, & a le Muse amico,
Senno canuto in giovanile etade,
In anima gentil maniere accorte,
In magnanimo cuor disio pudico
Cortesia sovraumana, alta honestade,

 Dol-

Dolci parole, leggiadrette, e ſcorte,
Magnanimo voler coſtante, e forte
Tuoi pregj ſono, e ben chiaro, e immortale
Non ſol frà noi, ma in ogni eſtranio lido
Di te ſparſero grido,
O Donnaglorioſa, alma, e reale,
E qual'altra ne ſcorgo al Mondo eguale?
Da cotanta virtù sì pellegrina
Il tuo gran Genitore acceſo, e ſpinto
Pari ſceglier ti volle inclito ſpoſo.
Fù queſti il grand'Eroe, cui lieto inchina
Il buon Mateſe, e'l bel Toran, che cinto
Sempre hà di vaghe erbette il crin muſcoſo.
Io dico lui, che germe alto, e famoſo
Di duo tronchi real, l'un d'ARAGONA,
L'altro de' GAETANI, o di quai pregj
Eccelſi, altieri, egregj
Ornato ſplende, al cui cantar riſuona
Si dolcemente Pindo, & Elicona.
Sublime coppia avventuroſa tanto,
Oh ſe verrà quel diſiato giorno,
Che adempia i miei diſiri il Cielo in parte;
Alto ſuggetto del mio baſſo canto,

Sol

Sol voi ſarete, onde ſonar d'intorno
S'udran le voſtre glorie a parte a parte.
E ſe portar non le potran mie carte
Fin dove l'Ocean la Terra innonda;
Pur ciaſcuna di lor ſarà paleſe
A tutto il bel paeſe,
Ch'Appennin parte, e l'Alpe, e'l Mar circõda.
La mia ſpeme innocente, o Ciel, ſeconda.

Frà le cure del foro io non sò come
Già nata, o mia Canzon, divota umile
Vanne a sì nobil Donna, e le t'inchina,
Qual'a coſa divina:
Fors'ella sì magnanima, e gentile
Fia, che non ſdegni il tuo sì rozzo ſtile.

Pur

Loda il Sig. Duca di Spezzano.

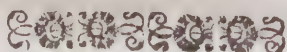
SONETTO CXXI.

PUr dietro a l'orme immortalmente impresse
Dal tuo buon Genitor, nel sacro monte
Tu salisti, ove Apollo ora t'intesse
Nobil corona a l'onorata fronte.

Là con la dotta Vrania in Ciel le spesse
Stelle, le cui sembianze a te son conte
(O felice, cui tanto il Ciel concesse)
Miri, e quai movan tarde, e quai più pronte.

Tal da' tuoi degni studj hai premio, e vanto.
Ma qual puote adeguar più franco stile
Il tuo nobil costume onesto, e santo?

Chi la salda costanza, e la gentile
Maniera, onde il tuo core ornato è tanto
Ad onta de l'età superba, e vile?

Chi

Loda il Sig. D. Francesco Zurolo.

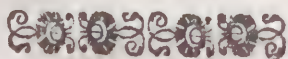
SONETTO CXXII.

CHi mirar vuole in giovanile etade
Alma gentile accolta in saggio petto,
In ben scorta eloquenza alta onestade,
E caro a Febo altissimo intelletto;

In te posi lo sguardo, e'n te si rade
Pellegrine virtù pien di diletto
Splender vedrà, qual de l'eoe contrade
Varie gemme raccolte in auro eletto.

Or s'a la fè ben nota, e al tuo consiglio
Napoli mia s'appoggia, e s'assicura
In ogni suo più grave aspro periglio:

S'alzarti a' gradi primi ancor procura;
Ben'ella hà donde: o degno inclito figlio
Di patria altiera! o nostra alta ventura!

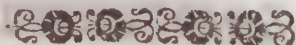
Nè

Scrive al Sig. Abate D. Vincenzio Capocio.

SONETTO CXXIII.

NE' ſette colli, ove a ſperanza audace
Arriſe ben ſovente il Ciel corteſe,
Me pur di trar miei giorni un tempo in pace
Magnanimo diſir, VINCENZIO, acceſe.

Ma laſſo il fato rio, cui ſpeſſo piace
Di turbar le più belle altiere impreſe,
A sì nobil penſier poſcia conteſe
L'effetto, e sò ben io quant'or mi ſpiace.

Pur tempra in parte il duol gravoſo, e forte
L'udir, che tu poggiando a chiaro ſegno
D'onor, provi benigna ivi la ſorte.

E ben di te sì bel preſagio, e degno
Ne davan tue maniere oneſte accorte,
I penſier generoſi, e'l dotto ingegno.

O del

Celebra li Signori della casa Barberina.

CANZONE XVI.

O Del pensiero umano
Incredibil possanza: il piè non muovo
Dal Sebeto, e su'l Tebro ecco son giunto:
Ecco in tetto sovrano,
Cui cede ogni più chiaro antico, e nuovo,
Veggo mirabil cose in un sol punto.
O quante a gli occhj miei
S'offron palme, e trofei!
Scegli or suggetto illustre a' versi tuoi,
Musa; vè quanti hà quì sublimi Eroi.

Di nobil'ostro adorno,
Ma più di gloria, e di Virtù fregiato
Mira colui pensoso, e in se raccolto:
Vedi quanto d'intorno
Spargono alto splendor da ciascun lato
Gli occhj raggianti, e'l maestoso volto.
Non può lode agguagliarlo.
Egli è, Musa, il gran CARLO,
Che grave senno accoppia a forte ingegno,
Di casa BARBERINA Eroe ben degno.

Quel gran CARLO, di cui
L'alte geste portò da Battro a Tile
La vaga Fama assai minor del vero.
Bontà, Fortezza in lui
Han, come in propria stanza, albergo altero.
Egli saggio, egli grande, egli è gentile
Cinta d'ostro hà la chioma;
Nè guari andrà, che Roma
D'oro ornato vedrallo in Vaticano;
Qual vide il suo gran Zio, l'inclito Urbano.
Quei trè, ch'a' detti suoi
Intenti or son nel più bel fior de gli anni
Son Nipoti di lui lodati, e degni.
Son questi figli tuoi,
O gran MAFFEO, che de' ben spesi affanni
Or cogli il frutto in sù i celesti Regni.
A parte esser bramasti
Di lor glorie: sperasti
Esser felice in lor: ma fato rio
T'interruppe nel mezzo il bel disio.
Ma pur, s'uman diletto
Giunge a color, che ne' celesti tempj
Son, Dio mirando avventurosi appieno;

In-

Inclito Spirto eletto
Sappi, che ſpinti da' tuoi chiari eſempj
Sol d'oneſti penſieri il petto han pieno.
Sappi; che diſſi lo ſtolto?
Tu nel beato volto
Di Dio, che come in ſpeglio a te le ſcopre,
Tutte or vedi di lor preſenti l'opre.
Vedi, che'n verde etade,
Ov'altri a van piacere hà volto il core,
Calcan ſol di Virtute elli il ſentiero;
Che d'opre eccelſe, e rade
Aſpiran ſolo a l'immortale onore.
Che d'oneſta fatica è premio vero;
CHE non di volgar lode
Unqua s'appaga, e gode
Anima grande: & onorata impreſa
Sol quella eſtima ov'è maggior conteſa.
Ma chi de la mia mente
L'ale ora inalza! e chi di me maggiore
Me rende, & i miei ſpirti eccita, e'nfiamma?
A' miei preſagj intente
Siano or voſtre grand'alme: alto furore
Sento ſcorrermi in ſen qual vento, o fiamma.

Miei presagj ascoltate,
E l'ascolti ogni etate;
Ch'a me, ve' come intorno a me s'aggira;
Spirto cred'Io, celeste, e santo, ispira.
Tu, FRANCESCO, che'l nome
Hai del gran Zio, ch'a se medesmo eguale
Fù ne la lieta, e ne l'avversa sorte;
O quanto lo veggo, o come
In te sorger sua gloria alta, immortale,
Mentre siegui di lui l'inclite scorte!
Cinto ancor tu, com'egli,
Avrai d'ostro i capegli;
E'l gran CARLO sedendo in Vaticano;
Ei fia'l capo del Mondo, e tu la mano.
Tu, che poc'anzi il freno
Prendesti di tue belle alme contrade,
Odimi, URBANO, Io presagisco il vero.
Trarrà felici appieno
Il popol tuo suoi dì per lunga etade
Sotto il tuo glorioso, e dolce impero.
Già pietoso, ma giusto,
Saggio, gentile, augusto.
Egli t'appella; or che sarà dipoi,

Che

Che cresceran con gli anni i pregj tuoi?
Tu di Giesù Campione
TADDEO, di Tracio sangue altieri, e gonfi
Correr farai per lungo spazio i fiumi.
Dopo lunga tenzone
Te scorgerà Nettuno alzar trionfi
Di gente empia di legge, e di costumi:
Talche al tuo merto eguale
Fia la fama immortale,
Et, onde degno premio a te s'appreste,
Mancheran palme a l'Idumee foreste.
Alme illustri gran cose
Hò chiuse in picciol fascio, e son pur'elle
Di poema immortal degne, e d'istorie.
Già chiare, e gloriose,
Più ch'Io dico, n'andran fino a le stelle
In ogni Età, di voi l'alte memorie.
Per illustre suo vanto
Il Tebro altiero intanto
Rinati in voi vedrà gli Scipioni,
I Camilli, i Marcelli, e i suoi Catoni.
Et o qual gioja avranne
La magnanima Donna, onde a l'altiero,

Azzio ſangue ſovrano il voſtro è giunto!
Quanto, o quanto godranne
De la nobil Britannia il Rè guerriero;
Poc'anzi al trono in tanta gloria aſſunto!
Ma a che più ſpargo inchioſtro?
Del nome inclito voſtro,
Cui mai non premerà del Tempo il pondo;
Pieno ſarà, ma non capace il Mondo.

Ven-

Scrive a Monſignor Nicolò Antonio Tura Veſcovo di Sarno.

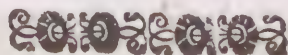
SONETTO CXXXIII.

VEnni in riva di Sarno, e le bell'onde
Lieto già vidi, e le campagne apriche,
Ove con le Napee le Driadi amiche
Cinte mirai danzar d'erbette, e fronde.

Ben diletto mi porſer le gioconde
Acque, e ſtupor tante memorie antiche,
Ch'ivi varie laſciar genti nemiche,
S'a la fama, & a marmi il ver riſponde.

Ma maggior meraviglia, e più diletto
Ebbi in te rimirar, TURA, c'hai tanto
E faconda la lingua, e ſaggio il petto.

Te vidi, e vidi ancora il Sarno intanto,
Che pur da te ſuo gran Paſtore è retto,
Fermar ſuo corſo, & aſcoltar tuo canto.

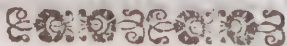
Que-

Per D. Felice Lucio y Spinosa.

SONETTO CXXXIV.

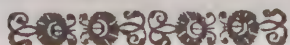
Questo, che dove l'onde il Tago indora
Nato n'andò, senno, e valor mercando
In varie parti peregrino errando,
E ch'or Palermo, e Italia tutta onora;

E'l gran FELICE: il nome sol n'adora,
Musa, da lungi, nè pensar cantando
D'adeguar mai suoi chiari pregj; e quando
A tanto aggiunse sacro ingegno ancora?

Per udir sua facondia alzar da l'onde
L'Arno, il Mincio, il Sebeto, e'l Tebro altero
La molle fronte, e ne fiorir le sponde.

Lungi dal Vulgo, a cui celato è'l vero
Alzossi; or nulla a lui Natura asconde,
E pien già di sue glorie hà'l Mondo intero.

Per le nozze del Sig. Principe di Feroleto
colla Signora D. Fulvia Pico.

EPITALAMIO.

Già dichinando à l'Occidente i rai,
Scorsa del Ciel gran parte Apollo avea;
Quando TOMASSO il bel garzon, ch'omai
Troppo d'Amor per la sua FULVIA ardea;
E che per fin de gli amorosi lai
Impaziente sol notte attendea;
Poiche più volte i lumi in Cielo affisse,
Ristette alquanto, e sospirando disse.

O notte tu, ch'i miseri mortali
Sgombri d'ogni pensier nojoso, e rio;
Mentre sopisci i sensi infermi, e frali
Di sonno lusinghiero in dolce obblio,
Onde poscia a le cose alte, immortali
L'alma più scarca, e pronta alza il disio;
Vieni, scovri del Ciel l'opre più belle,
L'inargentata Luna, e l'auree stelle.

Sorgi, o notte tranquilla, e tu felici
Rendi gli amanti, e i bei pensier seconda,
Sì mai non turbi tuoi silenzj amici
Con susurro profan ria Maga immonda:
Ma l'aure solo per gli campi aprici
S'odano, e'l mormorio di limpid'onda;
Se degno di pietade è'l dolor mio,
Deh sorgi, vieni o notte, Io te disio.

E tu, che de le sfere i varj moti
Vedi da presso, e de le stelle amiche,
E ne gli aspetti loro i fati ignoti
Leggi, e le sorti altrui liete, e nemiche,
Bella Vrania, se mai con puri voti
Cantando offersi a te dolci fatiche;
Perch'Io sia fuor de l'amoroso duolo;
Il tuo caro Imeneo mandami a volo.

Adempi, prego, miei disiri, e giuro
Di sempre celebrar sua chiara face:
Dirò, che sol per lui lieto, e sicuro
Colga i frutti d'amor l'amante in pace:
Ch'empia di gioja anco l'abisso oscuro,
Là, 've ciascuno a se rincresce, e spiace,
E ch'ei ristoro sia de' gravi mali,
Che turbano la vita a noi mortali.

Così pregava il giovanetto, e accolse
I preghi Urania, da pietà compresa,
Che mentre ad appagarlo il cor rivolse,
Volò sù chiara, e lieve nube ascesa.
Nè mai ratto com'ella il volo sciolse
Falcone, o dardo, o fiamma in aria accesa.
Aggiunto Febo appena era a l'occaso,
Quando entrò frettolosa ella in Parnaso.

Ivi nel bel giardin s'invia repente,
Ove a l'ombra o d'un mirto, o d'un alloro,
Imeneo suo figliuol trattar sovente
Suole, imitando lei, plettro sonoro:
E ben ivi lo vide immantenente,
Che sparso a l'aure avea la chioma d'oro:
L'accenna con la mano, e poi da lunge,
Con tai parole dolcemente il punge.

Dunque, o figlio, tu pur quì fai dimora,
Nè de la coppia ancor cura ti prende,
Ch'ove al Tirren la bella riva infiora
Mergellina gentil, te solo attende.
Tronchiam gl'indugj: Io verrò teco ancora:
Nobil disio di lei veder m'accende.
Mira, come affrettando opra sì bella,
Più lucente esce in Ciel la prima stella.

Rise egli allora, e lieto disse: o quanto,
Madre, è sì bella coppia a me gradita!
Che lungo tempo disiato hò tanto,
Ch'ella s'unisse in compagnia di vita.
Vedi là presso, a quel cespuglio a canto,
Quella persa leggiadra or or fiorita.
I più soavi fiori Io ne cogliea,
E per girmene a lei sì m'accingea.

Lieta le braccia al collo allor gli getta
Urania, e mesce a baci tai parole:
O qual coppia gentil per te fia stretta!
O quale uscir ne veggo altera prole!
Or muovi, che te sol bramosa aspetta,
E forse di tua stanza ancor si duole:
Andiam, t'adorna omai de' più bei fregi,
Ch'usi in strigner gli Eroi sublimi, e i Regi.

Ciò detto entrar nel real tetto adorno,
Ov'erano di lui le spoglie illustri.
Ben mille faci, che porian far scorno,
O Febo, a raggi, onde la terra illustri,
E mille socchi d'or vi stanno, e'ntorno
Spiran soavi odor rose, e ligustri:
E sparso più d'un bel purpureo velo,
Seco invita a scherzar l'aura dal Cielo.

Poi-

Poich'ivi il piè del più bel ſocco ornoſſi,
E'l vel più fiammeggiante anco ſi tolſe;
La più lucente face in man recoſſi,
E per vezzo la ſcoſſe, e la rivolſe;
Che la ghirlanda, ch'ei per via formoſſi
De' fior, che da più perſe amene colſe,
Sul crin, che'n mille nodi intanto avvinſe,
Vrania di ſua man gli poſe, e ſtrinſe.

La nube, de la Muſa opra gioconda,
Entrambi uſciti fuora allor raccoglie:
Non vapor la compoſe, od aura immonda,
Che da la terra uſcendo, in sù s'accoglie;
Ma materia ſottil, lucida, e monda,
Cui nè vento, nè'l Sol dirada, o ſcioglie.
Foco non è, ma tal ſembra al colore:
Luce, ma non abbaglia il ſuo ſplendore.

Varcata già l'altiera coppia, e bella
Del ſuo camin non poca parte avea,
E ſcintillando in Ciel più d'una ſtella
Forſe d'amor più, che di luce ardea;
Quando l'ali ſonando, e le quadrella
Ecco Amor loro incontro: a lui pendea
Dal manco lato la faretra, e l'arco
Era a gli omeri ſuoi nobile incarco.

Ove, Amor, così ratto, ove sei volto?
(Come il vede venir forte cotanto)
Grida tosto Imeneo: sù l'ali accolto
Colui s'arresta, e gli risponde intanto.
A te ne vengo, a te: deh corri o molto
Disiderato! o quanto atteso, o quanto! (solo
Langue d'amor FULVIA, e TOMASSO, e
Tu manchi, or vieni, & avrà fine il duolo.
Te disia, ma'l disio non mostra fuore
La verginella vergognosa, onesta:
Ma il bel garzon te chiama a tutte l'ore,
Et ogni lieve indugio anco il molesta.
Impaziente geme, e'l suo dolore
La speme del piacer nè pure arresta;
Che'l diletto vicin, se si rattiene,
Accrescendo il disio, doppia le pene.
Ond'Io di lui mosso a pietà venia
A te sì ratto: or poiche mia ventura
Quà mi condusse, vienne: ah non gli sia
Più grave nò la bella fiamma, e pura.
Ben giusto è disse Urania: or là s'invia
Perciò mio figlio, e d'appagarlo hà cura.
Tu con noi torna dunque, e narra intanto,
Come il feristi, e narrerai tuo vanto.

Con

Con lor ſenza indugiar lieto s'aſſide
Amor, che toſto a dir sì prende allora.
Ben dolce iſtoria, e come in van deride
Mia poſſa alcun mortale udrete ancora.
E certo, che mio regno unqua non vide
Trofeo maggior di queſto alzar ſin'ora:
Che ben portai de' Numi alti trofei,
Ma non d'oneſta fiamma arſer gli Dei.

A gli ſtudj or d'Apollo, & or di Marte
Già ſolo inteſo il giovanetto altero,
Trattando armi, e deſtrier con nobil'arte,
Di mio regno ſovran ſchernia l'impero:
Onde quanto d'amor ne l'altrui carte
Leggea de' priſchi Eroi credea non vero:
Et i Guerrieri or celebrava, e l'armi,
Or me pungea con gli alti, incliti carmi.

Vendetta illuſtre, d'alto ſdegno acceſo,
Contro l'incauto lo preparava intanto:
Incauto, che non sà qual Nume offeſo
Abbia, e qual gli ſovraſti angoſcia, e pianto.
Me, che pur Giove in più d'un laccio hò preſo,
Fanciullo avrà di ſuperare or vanto?
Frà me dicea, quando di far vendetta
Giunſe il tempo, e ſcoccai nobil ſaetta.

De la beltà di questa donna, e quella
Frà molti cavalier diceasi un giorno,
Quando Filen, che da l'età novella
Peregrin, fatto allora avea ritorno,
Dißе, ch'ei non credea, ch'altra più bella,
Per quanto gira il Sol la Terra intorno,
Unqua trovar poteasi a la reale
Figlia del Duca di Miranda eguale.

E ch'ella in poca etade avea raccolta
Con gran beltà virtù sì degna, e rara,
Che sol con istupore Italia ascolta
Sua fama, che ne scorre illustre, e chiara:
Ne scovre intanto in bei diaspri accolta
L'altiera immago, e'l Ciel se ne rischiara.
Stupiro in rimirarla, e ciascun disse,
Ch'altra di lei più bella unqua non visse.

Era frà gli altri il mio avversario, a cui
Nuovo piacer la bella vista offrio.
Mira di nuovo, e vie più bella a lui
Sembra, e più di mirar cresce il disio.
Ah, dove i vanti or son? già fù costui
D'amor nemico, odiommi, e mi schernio,
Et or, chi il crederia? lo rende amante
Visto una volta sol, finto sembiante!

Io, che'l tutto vedea non visto allora
Scocco lo scelto strale in un momento.
Ei cede, lo vinco, & a narrarvi or fora
Lungo qual poi sentì dolce tormento.
Già più non mi schernì pentito, & ora
Di cantar miei trionfi hà sol talento:
Ma sol poteasi (abbia quì loco il vero)
Per sì gran donna superar l'altero.

Ma de gli sposi a la real, pomposa
Stanza siam presso, e' dolci suoni ascolto:
Che più dirovvi? al suo gran Padre in sposa
La chiese, e fù da lui genero accolto:
Ond'ella di suo mal fatta pietosa
Suo casto, e lungo amor gradì poi molto,
Et or solo disiano ambo gli amanti,
Che, Imeneo, tu gli stringa in nodi santi.

Ne la gran sala, sì dicendo, entraro,
Ove adeguavan sì lo spento giorno
L'altiere faci, ch'apparìa ben chiaro
Quanto in quella d'illustre era, e d'adorno.
Da pennello dipinti eccelso, e raro
Ben mille Eroi vi si vedean d'intorno.
Vivi pareano, e s'a la vista credi,
N'odi la voce, e'l moto anco ne vedi.

Trasser gli alti sembianti, e'l bel lavoro
I trè gran Numi a riguardarli alquanto,
Quando Imeneo: madre, non son costoro
Gli Avi de' nostri sposi, illustri tanto?
Son già: pur dolce udir mi fia di loro
L'opre da te, c'hai di sì saggia il vanto.
Non importuno è'l dir: come conviensi
A me spargonsi ancor mirre, & incensi.

Applause a' detti, e gli approvò col ciglio
L'alta Musa sublime, e sì rispose:
Di te ben degna è la richiesta, o figlio,
E'n breve spazio udrai di lor gran cose:
Ch'o quante, e con la mano, e col consiglio
Fer questi in pace, e'n guerra opre famose!
Or fiso ascolta, e tu pur odi, Amore:
Che'l pregio de gli sposi è vostro onore.

Manfredi è quel, che d'alto sangue nato
Sul Ren, poscia in Italia è tronco altero
Di trè piante real: l'ammira armato
Gostanzo a suo favor stranio guerriero;
Poi genero lo scovre, e ricco stato
Sù l'Adige gli dà con largo impero:
Che già trovò pietà nel regio core
D'Euride bella il fortunato errore.

Pren-

Prendiparte, d'Italia alto ſpavento,
E' quel guerrier, ch'armate ſchiere atterra.
Colui, che'ntorno hà cento ſpoglie, e cento,
Che riportò de' ſuoi nemici in guerra,
E'l gran Franceſco: il chiaro nome ſpento
Non fia dovunque illuſtra il Sol la Terra:
Seco il gran Malateſta ogni conteſa
Vince, & a fin conduce ogni alta impreſa.
Vedi poſcia i due fulmini di Marte,
Et Anzio, e Lodovico, e gli altri egregj:
Or mirate colà da quella parte,
Ch'altro, che d'armi ancor s'acquiſtan pregj.
Ecco il divin Giovanni: o qual ſue carte
Scovron'alta dottrina in chiari fregj.
Lui ſol, non più colui, ch'ornò Stagira,
Qual Fenice novella, Italia ammira.
Vedi Franceſco poi, che'l piede imprime
Per l'orme del gran Zio con pari onore.
Quell'altro è Federigo, in cui ſublime
Mente s'accoppia a generoſo core.
Ma quai porian più pronte, ornate rime
D'Aleſſandro adeguar l'alto valore,
E di lui, che là miri in volto auguſto?
Padre ei di FULVIA, o quãto è ſaggio, e giu-(ſto!

Or da mancati volgi intento, e mira
 De gli alti Eroi d'Aquino il chiaro stuolo,
 Che dal gran ramo de gli Anicj tira
 Un de' germi piantati in vario suolo.
 Adinolfo è colui, che'ntorno gira
 Il ferro, e val per mille armati ei solo:
 Vedi, ch'al buon Pandolfo il ricco stato
 Serba, il nemico già rotto, e fugato.

A prò di Federigo in mille imprese
 Mira là de l'Acerra il chiaro Conte:
 L'Ungheria sallo, e'l nostro almo paese,
 Che'l Tirren bagna, e cigne il fiume, e'l monte.
 L'altro Adinolfo è quel, che'n più contese
 Già vincitor, di lauro orna la fronte.
 Caro a Roberto, in Rieti indi succede
 Al grand' Alfonso, e trionfante riede.

Or là rivolgi i lumi intento, o figlio,
 A colui, che ricopre il bianco manto:
 T'inchina a lui con reverente ciglio,
 TOMASSO egli è di nome, e d'opre santo.
 Trasse la vera Fè d'alto periglio,
 E'nvan s'oppose invidia a suo gran vanto:
 E o quai con dir facondo in varie carte
 Hà celesti dottrine accolte, e sparte!

Ma

Ma già ſen fugge il tempo, e de' Ruggieri
Dir, de' Rinaldi, e Ladislai vorrei,
E degli altri magnanimi Guerrieri,
Che là vedi innalzar palme, e trofei,
E de le varie Donne i pregj altieri,
Ch'ivi ſon poſte in ſchiera a dir torrei;
Pur non fia, che 'n ſilenzio addietro Io laſſi
Colei, che auguſta ivi in ſembiante ſtaſſi.

Di Federigo, che già l'almo impero
Tenne di Roma, è prole alta, e famoſa,
Che de l'Acerra poſcia al Conte altero
Divien con ſuo piacer ben degna ſpoſa:
Non aggiunge a ſue lodi uman penſiero:
Nè fù Zenobia ancor sì glorioſa:
Ma di lor poſcia a più bell'agio udrai;
D'unir gli ſpoſi è giunto il tempo omai.

Tacque, e da mille voci a un punto ſolo,
Vieni ſanto Imeneo, gridar s'udio,
Vieni ſanto Imeneo, corrine a volo,
Scendi omai de le nozze inclito Dio:
Et ecco in mezzo a degno, adorno ſtuolo
Di donne, e cavalier la coppia uſcio:
E n varie note riſonava intanto,
Vieni ſanto Imeneo, muſico canto.

Strin-

Stringi ſanto Imeneo, che più s'aſpetta?
La bella coppia, allor gli diſſe Amore:
Ben è ragion, ſoggiunſe Urania, e 'nfretta
Poſa la nube, e ſparge alto ſplendore,
Splendor, che gli occhj a più guardare alletta,
E di nuovo piacer riempie il core.
Neſſun sà la cagion di tal diletto,
Ma pur ſi ſente a sì gioir coſtretto.

Piacevolmente allor la coppia altera
Salutò l'alta Muſa, e poi le diſſe,
Che era per lei veder da l'alta sfera
Sceſa (degna, ch' a ciò di Ciel veniſſe)
E quì con alta, angelica maniera
Di lor gl'incliti pregj ella diſcriſſe.
Quei di fortuna accennò ſol: diſceſe
Poſcia a quei di natura, e quì ſi ſteſe.

Ma con gravi, e magnifiche parole
Quei de l'animo o quanto in alto poſe!
Diſſe, che tanti rai non ſpande il Sole,
Nè tanti hà favi in Ibla, in Peſto hà roſe;
Quante virtù ſublimi, adorne, e ſole
Ne la coppia ſovrana il Ciel ripoſe.
Saggia chiamolla, e di ben fare amante,
Magnanima, gentil, larga, e coſtante.

A favorar gli studj a lui sì cari
Confortò poi TOMASSO, e illustri, e degni,
Ad onta de' Signori ingrati, avari,
Ch'osan veder mendichi i sacri ingegni,
Per cui (qual cosa indegna più?) sì chiari
Godon di girne oltre gli Erculei segni:
E ben mostrò d'averne alto martiro,
Che trasse allor che'l disse, un gran sospiro.

Predisse poi, d'alto furore accesa,
I pregj de la prole indi futura:
Ne disse i nomi, e l'opre, & ogni impresa,
Che a tutt'altri farian la gloria oscura.
Stringer la bella coppia a' detti intesa
Ad Imeneo poi disse, or sia tua cura.
Con sacre ceremonie allor gli avvinse,
Questi, e'n nodo fatale ambo distrinse.

Ma quel, che pria timor, poscia diletto
Recò, fù, che'n quell'atto Amor più rai
Loro vibrò, senza bruciarli, al petto
Dal arco, che figura avean di strai.
Dicon, che chi n'è tocco alcun sospetto
Di gelosia non può sentir giammai.
Sparvero poscia i Numi, uscir le genti,
E gli sposi restar soli, e contenti.

Cre-

Loda il P. Tomasso Strozzi della Compagnia di Giesù.

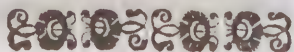
SONETTO CXXXV.

Credetti Io già, che de l'antica, e chiara
Facondia estinto fosse il pregio altero:
Sì rado in questa etade invida, avara
Calca di vera gloria altri il sentiero.

Ma poiche, o STROZZI, udii tua degna, e rara
Eloquenza, ond'è vinto uman pensiero;
Scorsi che de' più chiari Antichi a gara,
In te lume ne splenda inclito, e vero.

Lume, ond'o quanto è più il Sebeto adorno,
Qualor col tuo sermon leggiadri fiori,
Fai germogliare a le sue rive intorno!

E si grida, traendo il capo fuori:
Tebro più non alzar superbo il corno;
Ch'omai più non t'invidio i primi onori.

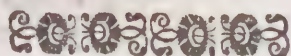
RE-

Loda il Sig. Francesco Redi.

SONETTO CXXXVI.

REDI, qualor le dotte, inclite carte
Volgo di lor, ch'Atene, e Roma ornaro;
Dico pien di stupor: chi l'alto, e raro
Studio or n'adegua, e'l sommo ingegno, e l'arte?

Ma poi, le tue leggendo a parte a parte,
Onde a fuggir gli antichi errori imparo,
Scorgo, che d'ogni antica etade a paro
Splende la nostra, anzi la vince in parte.

Chi di te più facondo? e di Natura
Chi'l sentier meglio scovre, o ne rinova
L'uso primier, cui folta nebbia oscura?

Chi più di te ne mostra in forma nova
Le cose a' sensi? e con vie più sicura
Scorta le lor cagion n'addita a prova?

Per la morte del Sig. D. Antonio Muſcettula.

CANZONE XVII.

SAcre Figlie di Giove,
Se per aſpra cagione al voſtro pianto
Crebbe mai d'Elicona il chiaro fonte;
Or che l'antiche, e nuove
Glorie morte v'hà tolte; in negro ammanto;
Lagrimoſe aſcondete omai la fronte.
Turbano le grand'onte
Del fato à Numi ancor l'ore tranquille;
Pianſe Mennone Aurora, e Teti Achille.

Io vidi allor, che caſſo
La grand'Alma laſciò di luce il Mondo,
Per aggiungere al Ciel nuovo ſplendore,
Vidi il Dio di Parnaſſo
Gittar la lira, e ratto ogni giocondo
Fior dipinto apparir d'atro colore.
O qual men porge orrore
La rimembranza! e'n quelle ſacre ſponde
Vidi de' lauri impallidir le fronde.

Ma

Ma ben fù giusto il duolo:
Dovea Febo onorar del suo gran figlio
L'esequie con sì mesti ufícj, e degni.
Chi più, dicea lo stuolo
De' sacri Cigni, or fia, ch' al gran periglio
De le Muse soccorra, e a' chiari ingegni?
Chi più sarà, che 'nsegni
A trarre in quest' età d'ombre ripiena
D'Elicona un bel rio con pura vena?
In sì doglioso grido
Piagner s'udia quell'onorato choro,
Rispondendo al suo pianto Eco funesta.
E tu, che dolce nido
Fosti di sì gran Cigno almo, e sonoro,
Sirena, a che non piagni in negra vesta?
Piangi vedova, e mesta, (canto
Morto il tuo grande ANTONIO, al cui bel
Di grado il tuo cedea soave tanto.
Ne' cupi antri, muscosi,
Sebeto, e tu t'ascondi; ahi come arriva
Tosto il riso a l'estremo, e passa a volo!
Lauri, e mirti amorosi
Crescer più non vedrai sù la tua riva,

Ch'aridi, morto lui, caddero al ſuolo:
Ma ſorger vedrai ſolo
Aconìti, cipreſſi, e rie cicute,
Nè ſonar più paſtor ſampogne argute.
Ahi, trarre i ſaſſi, e i fiumi
Fermar potèo col canto, e ſol di Cloto
Romper non valſe il fiero orgoglio, e l'armi!
Invan ne deſte, o Numi,
Sacro l'ingegno: or ch'a lui val, che noto
Sia dopo morte, e ſiano eterni i carmi?
Se s'ergon bronzi, e marmi
A me, poich'lo ſia polve, Io che ne ſento:
Ahi, ch'ogni onor dopo la morte è un vento.
Fia mai ſempre immortale
Del pio Buglion l'acquiſto, e l'alto affanno;
Ma freddo ſaſſo il gran Torquato accoglie.
Così dovunque ſale
Nobil coturno in pregio, eterne andranno
Del buon LIREN l'avventuroſe doglie.
Ma che prò, ſe non toglie
A la tomba il ſuo Cigno? ahi perch'il fato
Ciò niega al ſuo fattor, ch'a l'opra è dato!

Ah s'huom costante, e forte
Vita volgar non vive; a che pur deve
Chiudere a par del Vulgo i giorni sui?
Perche và tosto a morte
Il buon, nè di color la vita è breve,
Che sol fann'ombra al Mondo, e danno altrui?
Ah più viver colui
Dovria, ch'illustre di consiglio, e d'opre,
D'ogni eccelsa virtù le vie ne scopre.

Non cercheresti invano,
Napoli mia, ne' tuoi più gravi affanni,
S'egli or fosse trà noi, fedel consiglio?
Col senno, e con la mano
Pronto fù sempre in ristorar tuoi danni,
Riputando suo proprio il tuo periglio.
O magnanimo figlio
Di Partenope bella, a cui concesso
Fù di prepor la patria anco a se stesso!

Con sulfurea procella
Il Vesuvio gl'inondi, e ville, e campi;
E morte il figlio, e'l genitor gli toglia.
Cruda turba, e rubella
Contra lui fido al Rè di sdegno avvampi,

Men-

Mentre di tutti arnesi empia lo spoglia;
Con generosa voglia,
Qual a' colpi de' fiotti in Mar lo scoglio,
Del fato ei sosterrà l'invido orgoglio.
Ma s'altri avvien, che tente,
Spinto da folle ambizione, avara,
La sua patria scemar del prisco onore;
Fervido, impaziente,
E di fortezza armato invitta, e rara,
Corre, vola, e s'aggira in suo favore.
Per suo schermo maggiore
Volontaria prigion s'eligge il forte,
E n'andria, s'uopo fosse, anco a la morte.
Ma qual ingegno, od arte
Dirne or poria l'altre virtù, ch'al Mondo
Sì chiaro il fer, che rassembronne un Sole?
Qual sì remota parte
E', che non n'oda il suon chiaro, e giocondo,
Com'alta, estrema meraviglia huom suole?
Egli onesto in parole,
Egli in opre, e'n pensieri: a che più spargo
Inchiostro? ei saggio, ei forte, ei giusto, ei largo.

Ahi,

Ahi, ma perche rinovo
Mio duol? qanto ei di merto era maggiore,
Tanto m'è più la ſua partenza amara!
A miei penſier non trovo
Pace, ma qual più mai giuſto dolore
M'affliſſe? ahi fiera morte, ahi morte avara!
Sua vita a noi sì cara,
Morte, morte crudel, da te fù tronca;
Nè ti cadde di man la falce adonca?

Dopo la gran percoſſa
Spiegò la vincitrice inſegna, e ſolo
Rider fù viſta allor la Dea del pianto.
Fatt'or hò di mia poſſa
L'eſtremo, diſſe, & adeguato al ſuolo
Colui, che vivo a me s'oppoſe tanto.
Or più non fia ſuo vanto
Di trar l'huom dal ſepolcro, e co ſuoi carmi
Render l'imperio mio negletto, e l'armi.

Ma non ancor ſicura
Volle la bara accompagnarne, e a canto,
Premendol con la falce, a lui ſi miſe.
Giunta poſcia a l'oſcura,
Sacra magione, ivi frà l Duolo, e'l Pianto

Mi-

Mischiossi, ove pendean le sue divise.
Nè da lor sì divise,
Finche, caduto il Sol, no'l chiuse l'urna.
Quì sparve, e fù creduta ombra notturna.

Celebra l'elezione del Sig. Conte di S. Stefano in Vicerè di Napoli.

POich'improvisa a rallegrarne il petto
Giunse novella disiata, e cara,
Che dal gran CARLO a governarne eletto
Era un Signor di eccelsa gloria, e rara;
Del Sebeto fiorir la riva, e'l letto
Fur visti, e l'onda divenir più chiara;
E tremolando a' rai del Sol le linfe,
Visi specchiar l'amorosette Ninfe.

E sparsi i bei crin d'oro al collo, e al seno,
Onde in più lieta vista il ricovrìo,
Di Mergellina al dolce lito ameno
Più che mai vaga, la Sirena uscìo,
Che sì cantando al popol suo ripieno
Di meraviglia favellar s'udio:
Ristette il Mare, & acquetossi il vento
A la dolce armonia fiso, ed intento.

O mille volte avventurosa, e mille,
Napoli mia dolcissima, e feconda,
Or che a render più liete, e più tranquille
Le tue contrade, e l'una, e l'altra sponda
Ne vien l'Eroe, che più provincie, e ville
Empie de la sua fama alta, e gioconda,
Io dico il gran FRANCESCO, al cui sovrano
Valor tenta l'Invidia opporsi invano.

Sorto da chiara stirpe eccelsa, e magna,
Che ben mille produsse illustri Eroi,
Calcar fanciullo il rimirò la Spagna
L'orme impresse dagli Avi incliti suoi;
Et ora al bosco, & ora a la campagna
Incontrar belve più temute a noi,
Domar destrieri, e 'n marzial palestra
Con finte pugne esercitar la destra.

Ma de gli studj instrutto appien di Marte,
Volger gli piacque a quei di Palla il core;
Che non indegna è già sì nobil'arte,
Com'huom crede, d'eccelso alto Signore:
Quasi senno, e valor da dotte carte
Non s'apprenda, e del vulgo il cieco errore
Non si schivi, e 'l saper non sia, che solo
Tolga, additando il ver, da l'alma il duolo.

Et

Et ecco al ſuo magnanimo penſiero
Fè ſeguir l'opra immantenente eguale.
Tu lo mirasti, o Salamanca, altiero
Volo innalzar là, 've di rado huom ſale.
Egli con chiaro, & alto ingegno il vero
Scoverſe, e quanto cieco, infermo, e frale
Sia l'umano diſire, e qual n'ingombra
Di ſogni, e fole alta caligo, & ombra.

Quanto il Latin, l'Iſpano, e'l Toſco in proſa
Di vario, e pellegrino unqua hà riſtretto
Ei vide, e qual nobil dottrina aſcoſa
Hanno i Poeti in luſinghier diletto.
E s'aſpiar d'ogni viſibil coſa
L'alte cagion poſcia rivolſe il petto;
Celate indarno in folta nube oſcura
Per lui frode le tenne, arte, e natura.

Qual dritto a l'opre o buone, o rie fù dato,
Et ove ſia ragion vinta da l'uſo,
Qual fin queſto introduſſe, onde ſia nato,
Che ſia rigor da umanitade eſcluſo
Di ſaper non ſdegnoſſi: o ſe beato,
Che tanto alzò la chiara mente inſuſo!
Vide qual'arte il regga, e qual conſiglio
Sottragga un Regno a grave aſpro periglio.

Qual fù dunque stupor, se'n verde etade
Mostrò, reggendo altrui, senno canuto?
E se lasciò a' opere eccelse, e rade
Fama trà' Sardi, e d'alto ingegno acuto?
Qual fù stupor, se là ne le contrade
De la fertil Sicilia ei fù temuto
Da' pravi ingegni, e fù da' buoni amato,
Di prudenza, e giustizia o quanto ornato?
Et or, Napoli mia, benigna sorte
A te'l concede, e te felice appieno,
Perche sotto sue fide, e sagge scorte
Tu ne meni ogni dì lieto, e sereno.
Apransi del futuro omai le porte:
Sia da me lungi ogni pensier terreno.
Già sovra me m'innalzo: a me rivolta
Napoli me, me tua Sirena ascolta.
Sotto del giusto, e glorioso impero
O qual dolce godrai tranquilla pace,
Ch'oserà in van turbar livido, e fiero
Disio di gente barbara, e rapace:
In te, come in suo proprio albergo altiero,
Ogni buon'arte, ch'or oppressa giace
Avrà dolce ristoro, e le Camene
Verran da' monti ad abitar l'arene.

Sgom-

Sgombro d'ogni timor, d'ogni periglio
Andrà pe' boſchi il paſſaggier ſicuro,
Che mireranne con ſereno ciglio
Ogni loco più inoſpite, & oſcuro;
Che ogni furto, e rapina avranne eſiglio,
Nè più ſarà di ladri empio abituro:
E ciò narrando altrui, colmo di gioja,
Del camin lungo obblierà la noja.

Roſo denajo, o falſamente impreſſo
Più non ſarà cagion d'affanno a nui;
Che'n forma nova, e'n certo ſegno eſpreſſo
Fia valor pari al peſo impoſto in lui:
Talche ne fia da minor danno oppreſſo
Il noſtro Regno debitore altrui,
Giungendo a noi più ſpeſſo eſtranio pino
Carco di ricco arneſe, e pellegrino.

Tacque, e trè volte dentro le chiar'onde
Del Mar tuffoſſi, & altrettante ſorſe,
E'l gran Padre Nettun lungo le ſponde
Trè volte, o quattro lieto in viſta corſe.
E intorno al carro ſuo ſovra gioconde
Conche Glauco, e Nerèo danZando accorſe;
Et applaudendo de' bei gaudj al ſuono,
S'udì da la ſiniſtra in Cielo un tuono.

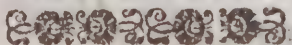
Loda il Sig. Marcheſe de los Velez.

SONETTO CXXXVII.

SE ſia, ch'arrida il fato al bel penſiero,
Ond'io vegga la pompa altiera, e magna
De la Città, che'l Manzanare bagna,
Ove il grã CARLO hà di due Mõdi impero;

Signor, c'hai di tuo nome illuſtre altiero
Altamente ripiena Italia, e Spagna,
L'alta virtù, che mai non ſi ſcompagna
Dal tuo cor sì magnanimo, e ſincero

Vedrò di nuovo, e del tuo chiaro ingegno
L'uſate inclite prove, onde ſi reſe
Sì lieto, e glorioſo il noſtro Regno.

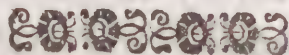
Vedrò, che il Rè le gravi, e dubbie impreſe
Appoggia al tuo conſiglio accorto, e degno,
A cui ſempre riſponde il Ciel corteſe.

Loda il Sig. Francesco d'Andrea.

SONETTO CXXXVIII.

TOnasti orando al foro, e'l tuon fù tale,
Che ogn'altro presso a te sembronne roco;
Che non parevi tu cosa mortale,
Ma un folgore divin tutto di foco.

E benche ne volasse alto immortale
Grido in Italia, e in ogni estranio loco;
Pur tanto onor stimando angusto, e poco,
E a l'immenso disir troppo ineguale;

Le cagion d'ogni cosa a parte a parte
Scorger volesti, e o qual'illustre vanto
A te ne crebbe, e ne mostrar tue carte.

A tanto ingegno, e studio, onesto, e santo
Costume aggiungi: o di natura, e d'arte
Mirabil mostro! e chi mai giunse a tanto?

Loda il Sig. Gennajo d'Andrea eletto nuovamente Reggente nel Consiglio d'Italia in Ispagna.

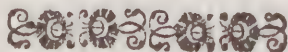
SONETTO CXXXIX.

TU là, Gennaro, ove il gran CARLO impero
Tien di duo Mōdi in mā, ben tosto andrai;
E de' tuoi pregj ammiratore avrai,
Come avesti il Sebeto, ancor l'Ibero.

Ben colà di tue geste il grido altero
E' corso, & ove egli non s'ode omai?
Ma colà giunto inferior d'assai
Si scorgerà la chiara fama al vero.

Il tuo gran senno, e le maniere accorte,
L'alta eloquenza in più sublimi affari
O a quanta gloria t'aprirà le porte!

Or và (che gran valor spander suoi chiari
Rai de' per tutto) vanne a la gran Corte
Degno albergo di Spirti incliti, e rari.

Fe-

Celebra li Signori della Casa Davala di Montesarchio, e di Troja.

CANZONE XVIIII.

Febo, che d'immortal vaga corona
Ornato i crini, accendi
D'alto furor l'altrui sublime ingegno;
Aprimi or tu Permesso, & Elicona,
E tu maggior me rendi
Di me stesso, onde agguagli il nobil segno.
Tu solo, Apollo, degno
Del gran suggetto il basso stil far puoi:
Or che i miei vò laudar DAVALI Eroi.
Biondo Dio di Parnaso, io se'l valore
Di loro, e i pregj canto,
Sò, che da te ne fia gradito il suono;
Che FRANCESCO, e FERNANDO ambo splendore
D'Italia, e a cui già tanto
Furo i tuoi studj in pregio, Avi lor sono.
Sol de le Muse è dono
Eterna fama, ond'huom famoso in armi
Ben fà se pregia, e brama i nostri carmi.

E ben di lor ſeguendo i chiari eſempj
Il grande ANDREA s'aperſe
V'arco onorato a le più degne impreſe.
Del ſangue de' nemici infidi, & empj
Il Mar tinſe, e diſperſe
Più navi, e ruppe il predator Franceſe.
Che indugio più? paleſe
Città da lui ſottratta a fier periglio
Faccia il ſuo invitto ardir, l'alto conſiglio.

Dopo cruda conteſa, & oſtinata
Palamo a grande ſtuolo
De' Franchi aſtretta era ad aprir le porte;
Quand'ei per mezzo a la nemica armata,
Guidando un legno ſolo,
Giunſe opportuno, e lei campò di morte.
O generoſo, o forte!
Fù viſto appena da' nemici, e vinſe;
Che'l duro aſſedio abbandonar gli aſtrinſe.

Ma per ſentier diverſo a laude eguale
Aggiunſe il buon GIOVANNI;
Che s'acquiſta ben pregio altro, che d'armi.
Amico de le Muſe ei l'immortale
Gloria, e i laudati affanni

De'

De' forti Eroi già lesse in prose, e'n carmi.
Seppe, nè mai più in marmi
Saldo si scrisse, ciò, ch'oprar conviene
A Signor, ch'altrui parta e premj, e pene.
Quindi qual è stupor, s'alma eloquenza
Nel suo parlar discopre,
Onde gli animi tutti e prende, e lega?
Qual meraviglia è poi, s'alta prudenza
Ei dimostra ne l'opre,
E s'iniquo voler non mai lo piega?
Ma s'egli il dritto nega
Unqua a ragion di lui cotanto amica,
Il dolce VITOLAN mia patria il dica.
Ma qual poria più pronto inclito stile
Adeguar gli alti pregj
Di GIULIA, a lui degna cugina, e sposa?
Ella saggia, ella onesta, ella gentile,
E di costumi egregj
Sovra l'uso donnesco ella è famosa.
O quanto generosa
A grave senno accoppia alto valore,
Et a chiaro intelletto un puro core.

Ma di tai Genitor quai ſono i figli?
Non agnello lione,
Nè genera colomba aquila altera.
Nutre in ſul fior de gli anni alti conſigli
NICOLO', che già pone
Il piè nel calle di virtù più vera.
La sì nobil maniera,
E le bell'opre ad imitare ei prende
Del ſuo gran Padre, e i ſaggi detti apprende.

Di penſier generoſi hà colmo il petto
GIVSEPPE, e ben gli ſcopre
Nel ſuo grave, e magnanimo ſembiante.
Che del vezzoſo ANDREA dal Cielo eletto
Ad illuſtri, e grand'opre
Dirò, che di ſe rende ogni alma amante?
Dimoſtra ancora infante
Qual per innanzi ei fia: da chiaro adorno
Mattino appar qual'eſſer debba il giorno.

Canzon mia vanne, e a sì lodati Eroi
T'inchina, e lor dì poi,
Che queſto è quanto a lor donar poſs'io;
E ſe povero è'l don, ricco è'l diſio.

De

Lod a il Sig. Marchese del Balbases.

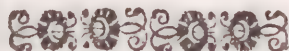
SONETTO CXL.

DE l'imprese più dubbie, e periglioſe (pago
Pria FILIPPO, e poi CARLO acceſo, e
De' ſuoi pregj, e del fin quaſi preſago
Nel gran PAOLO la ſomma anco ripoſe.

E coſtui, ch'ebbe il cor mai ſempre vago
Di magnanime geſte, e glorioſe,
Con l'opra a lor diſj ben corriſpoſe:
Sallo il Danubio, il Pò, la Senna, e'l Tago.

Italia mia, d'un tuo sì chiaro figlio
Ben hai donde pregiarti, e gir ſuperba,
Come un tempo di Fabio, o di Catone:

Et hai d'invidiar nobil cagione
A la felice Spagna, ove or a alberga,
E che tanto s'affida al ſuo conſiglio.

Poi-

Loda il Sig. Duca di Parete.

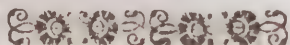
SONETTO CXLI.

Poiche di Spagna a la famosa Corte
Ti trasse il grado eccelso a far soggiorno,
Pianse il Sebeto, e a la sua riva intorno
Cadder pallidi i fiori, e l'erbe smorte.

Pur' alquanto l'angoscia acerba, e forte
La speme a lui temprò del tuo ritorno.
Ma quando udì, che d'alto onore adorno
Altrove eri ito; fù vicino a morte.

A lui tornasti al fine, e lieto o quanto
Si fece: ornò di rose, e di ligustri
Sua sponda, e i Cigni ripigliaro il canto.

E disse: il Pò col Manzanare assai
Di te godero, e de' tuoi pregj illustri:
Torna a bearmi, o mio gran Figlio, omai.

Ca-

Loda il Sig. D. Cesare Natale.

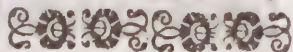
SONETTO CXLII.

Caro a le Muse in sul bel fior de gli anni,
CESARE, con tuo stil dotto, e soave
Là, 've l'huom di Vulcan l'ira non pave,
Nè i fulmini di Giove alzasti i vanni.

Poscia nel foro in più lodati affanni
Con sovrana eloquenza accorta, e grave,
Qual buon nocchier dal Mar smarrita nave,
Traesti altrui da mille rischj, e'nganni.

Et or d'Astrea la gran bilancia eguale
Ivi già libri, & a ciascun suo dritto
Parti, onde gloria acquisti alta immortale.

Ma pur di tanti pregj hai tu maggiore
L'animo, che mai sempre audace, e'nvitto
Schernì di fato acerbo empio furore.

Poi-

Loda il Sig. Marcello Malpighi.

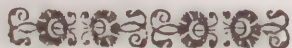
SONETTO CXLIII.

Poiche il ſaggio MALPIGHI a parte a parte
Scovrinne i movimenti, e la natura
E degli arbori i corpi, e la figura
In chiaro ſtile, e con mirabil' arte,

Diſſe il gran Dio de' boſchi: or sì che 'n parte
A Giove, & a Nettun l'alta ventura
Non invidio, che più mia fama oſcura
Non ſia, mercè di così dotte carte.

Come de l'onde, e de le ſtelle, ancora
De le mie piante le cagion profonde,
Per mia gloria maggior, note ſon' ora.

Pan così diſſe, e le Napee più fronde
Da un platano gentil colſero allora;
E del MALPIGHI i crin n'ornar gioconde.

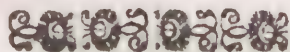
Era

Loda il Sig. Duca di Giovenazzo.

SONETTO CXLIV.

ERa di tue gran geste il grido intorno,
Signor, già sparso, e non maggior del vero,
E che de' pregj, onde tu splendi adorno,
Tema abbia il Gallo, alto stupor l'Ibero.

Quando ove a Mergellina in bel soggiorno
Solea di Cavalier drappello altero
Raccorsi, la Sirena a loro un giorno
Apparve, e disse: essi silenzio fero:

Se aspira a vera gloria alcun di voi,
Sol DOMENICO imiti: egli minore
Non è di quanti ornar mia riva Eroi.

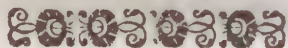
Tacque, e tuffossi: a quei rimase il core
Di bella invidia acceso a' detti suoi,
E'l volto di modesto almo rossore.

Al Sig. D. Gregorio Messeri.

SONETTO CXLV.

S'Io di poggiar tentai su l'erto monte
Là, 've salda, e immortal gloria si coglie,
Tu'l sai, MESSERI mio, cui son mie voglie
Vaghe sol d'ozio onesto, aperte, e conte:

Ma quai del fato rio, che tutte accoglie
Sue furie incontro a l'opre eccelse, e pronte,
Poi m'arrestaro i passi ingiurie, & onte
Il sai non meno, e quai men punser doglie.

Or tu fà ciò palese a l'alto, e santo
Coro, ch'or stassi in riva al suo Permesso
Inteso a l'armonia del tuo bel canto;

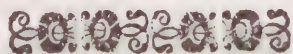
Onde, poich'altro a me non è permesso,
A la futura etate almeno il vanto
D'un generoso ardir mi sia concesso.

Loda il Sig. D. Francesco Filamarino.

SONETTO CXLVI.

S'Ito mai fosse al gran disire eguale
Il mio già stanco, & affannato ingegno,
Signor, che già di vera gloria il segno
Hai tocco a par d'ogni Alma alta immortale,

Io de' gran pregj tuoi lavoro tale
Avrei tessuto, e sì lodato, e degno,
Che fora stato ognor saldo ritegno
Contro al Tempo, che i nomi invido assale.

Detto avrei, che trè lingue le più belle
Tu solo orni, e rischiari, e che sovrano,
E gentil spirto accogli in saggio petto.

Ma poiche oppresso da mie crude stelle,
Con mio gran duol ciò spero, e tento invano;
Il buon voler t'appaghi, e'l puro affetto.

Loda il Sig. Conte dell'Acerra.

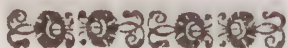
SONETTO CXLVII.

BEn colui ſoura ogni altro è fortunato,
Che ſcorge, alzando de la mente i vanni,
Le cagion de le coſe: a tanto ſtato
Pochi giungon però, nè ſenza affanni.

Or quanto eſſer dei tu lieto, e beato
Alto Signor, che 'n ſul bel fior de gli anni
Caro a Febo, e a le Muſe ivi poggiato,
Scorger ſapeſti il ver trà mille inganni?

Ciò t'appaga i diſiri, e ciò di chiara
Laude t'adorna, e ſol perciò ſplendore
Tu ſei di noſtra età ſuperba avara.

Vantar potreſti ancor l'alto valore
De gli Avi tuoi, mà ſol tua gloria hai cara;
Che ſol vien da noſtr'opre eccelſo onore.

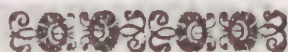
Se

Loda il Sig. D. Ignazio Sambiase.

SONETTO CXLVIII.

SE dotte prose, e culte ornate rime,
Cor gentil, saggia mente, ed alto ingegno
Fan, ch'altri a par de le chiar'Alme prime
Giunga di vera gloria a nobil segno;

IGNAZIO, e di qual laude alta, e sublime,
Tu di tai pregi adorno, or non sei degno,
Tu, che già del Parnaso a l'erte cime
Poggiasti, superato ogni ritegno?

Per te, a scorno del Tempo invido, e fiero,
Al tuo Crate, che n'hà l'onda più chiara,
L'Arno già porta invidia, e'l Tebro altiero.

Da te la nostra età misera avara
Frà varj error già discernendo il vero,
L'opre a seguir de la virtude impara.

Al Sig. Nicolò Foraſtiero.

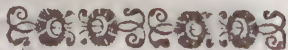
SONETTO CXLIX.

LA dove i ſette colli orna, e riſchiara,
Ancor grande di pregio, il Tebro altiero,
E più, ch' altrove la virtute è cara,
Non iſpento del tutto il ſommo impero

Andiam, NICOLO' mio, che forſe avara
Non ne ſarà fortuna al gran penſiero;
Ivi non temerem d' Invidia amara,
Come nel patrio nido, il toſco fiero.

Andiam, che più s' indugia? e s' empio, e rio,
Deſtin vani farà quei, che nel core
Lieti preſagj ora deſtar ſent' io;

Diraſſi almen (nè ci fia vile onore)
Se non arriſe il fato al bel diſio,
Senno il nutrìo, nè gli mancò valore.

Per-

Chiede il ſuo ritratto al Sig. Franceſco Solimeno.

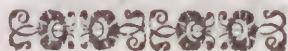
SONETTO CL.

PErche l'immago, e'l nome anco immortale
Io mi ſerbaſſi appo l'età futura
Tentai co' verſi miei nobil figura
Formarne in carte al gran diſire eguale.

Ma, laſſo, ella ſi rozza or parmi, e frale,
Che ne l'acqua di Lete immonda oſcura
Temo non cada: aggiungi anco la dura
Sorte, che ſempre più crudel m'aſſale.

Or tu, che corpo eſtinto ancor mill'anni
Puoi far, che viva, e ſpiri in tela impreßo,
Teſſendo a l'empia morte illuſtri inganni;

Ciò, ch'in carte a me far non è permeſſo,
Fà tu ne' lini, onde del Tempo i danni
Schivar, per tua mercè, mi ſia conceſſo.

Per-

Loda il Sig. Francesco Nicodemo.

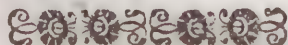
SONETTO CLI.

PErch'io fossi di lingua, e più d'ingegno
Facondo in sostener lo dritto altrui,
Fin da la prima età rivolto fui
A lo studio miglior d'Apollo, e degno.

Lasso, ma veggo io pur, che al fin, da cui
Gli occhj non torsi mai, mi fà ritegno
Il mezZo istesso; che'l rio vulgo indegno
Crede mal convenirsi il foro a nui.

Or tu, FRANCESCO mio, che ne' verd'anni
Fosti sì caro a Febo; & or con tanto
Onor'ivi già traggi altri d'affanni;

Come io possa schernir la turba ignara
M'insegna, onde ne l'uno, & altro vanto
Splenda mia fama ancor lodata, e chiara.

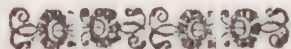
Lo-

Loda il Sig. D.Giuſeppe Ledeſma.

SONETTO CLII.

GRave ſenno accoppiando a gran penſiero,
D'alta, e chiara eloquenza un aureo fiume
Spargeſti un tempo ove l'Iſpano Nume
Tien di due Mondi il glorioſo impero.

E ben fin quì n'aggiunſe il grido altiero;
Che ſovrana virtù ben toſto il lume
Sparge per tutto, e vile augel le piume
Sol china al ſuol, nè forma il volo intero.

Ma quì poſcia venuto, o quanto ornato
Più di pregio ſembraſti! o quanto il grido
Sparſo fù al vero inferior trovato!

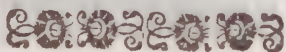
Or t'accoglie di nuovo il patrio nido,
E quanto il Mazanar ride beato;
Tanto meſto ne piange il noſtro lido.

Loda il Sig. D. Francesco Marciano.

SONETTO CLIII.

LVngo tempo, MARCIAN, su l'altrui carte
Scritte in varj linguaggj alto sudore
Versasti inteso a quel sovrano onore,
Che sol vera virtute a noï comparte.

Et or di tante tue fatiche sparte,
Lontan dal vulgo, e dal suo cieco errore
Raccogli il frutto, già poggiato in parte,
Ove perde del Tempo il rio furore.

Or s'è per te Napoli mia superba
In questa oscura età, ben ella hà donde,
Che rad'oggi virtù frà noi riluce.

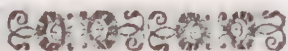
Per te nel suo gran foro egual riserba
Astrea la sua bilancia; or quando altronde
Ella potria sperar più chiara luce?

Al Sig. Carlo Cito.

SONETTO CLIV.

CARLO, a cui diede il Ciel facondo tanto
Lo'ngegno, e'l cor sì generoso, e forte,
Seguendo le tue sagge inclite scorte,
Sperai nel foro anch'io non picciol vanto.

Che benche de le Muse al dolce canto
Mi fossi volto ancor; non mai fur torte
Di là mie piante: ma l'acerba sorte
L'opra contese al bel pensiero intanto.

CARLO, tu'l sai, che con paterno amore,
E con benigni uficj in mille prove
Di riparar cercasti al suo furore.

Or perche cangi l'infelice stato,
Di mutar loco io già dispongo: altrove
Forse a me fia men dispettoso il fato.

Loda il Sig. Iacopo Grande.

SONETTO CLV.

SE a me non fosse già da rio furore
D'iniqua sorte il bel disir conteso,
Nè tra' suoi duri lacci il crudo Amore
Mi ritenesse ancor legato, e preso;

Io te vedrei, bella Vinezia, e'l core
N'avrei di gioja, e meraviglia acceso,
Non sol perche l'antico alto splendore
A l'Italico nome hai tu già reso;

Ma perche in te, che gir lieta, e superba
Ne puoi, come d'ogni altro illustre, e degno
Tuo figlio, il dotto inclito GRANDE alberga.

Ei sommo studio aggiunto a chiaro ingegno
(Onor, che rado il Cielo altrui riserba)
Poggiò di vera gloria a nobil segno.

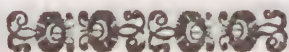
Al Sig. Serafino Biscardi.

SONETTO. CLVI.

PVr tu, BISCARDI, in passi agili, e presti
Ne la più verde età l'altiere cime
Tentasti del Parnaso, e de le prime
Chiare alme a paro a paro or ben n'andresti;

Se non che visto quanto poco estime
Il secol pravo i sacri studj onesti
D'Apollo, al foro ogni pensier volgesti,
Ov'hai d'alto Orator pregio sublime.

Io pure audace, e l'uno, e l'altro vanto
M'imprometttea, ma veggo omai, che'l fato,
Lasso, al nobil pensier s'oppone tanto.

Pur contro a' colpi suoi l'animo armato
Hò di fortezza, e di mia vita intanto
Il quinto lustro ancor non hò varcato.

Loda il Sig. Alessandro Marchetti.

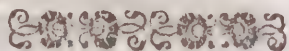
SONETTO CLVII.

BEn hà donde t'estimi Italia resa
Già di tuo nome, e de' tuoi libri altiera,
MARCHETTI mio, che a gloria illustre, e vera
Tenesti ognor la chiara mente intesa.

S'l piè tu posi in su l'erta, e scoscesa
Balza di Pindo, trà la prima schiera
Febo t'accoglie, e indarno invidia fiera,
Di fare agogna a tua virtù contesa.

E se l'alte cagioni, e la natura
De le cose n'additi a parte a parte;
Chi più ne mostra via dritta, e sicura?

Il sà ben Pisa, anzi ogni estrania parte,
Ove non è di te la fama oscura,
Mercè di tue ben dotte inclite carte.

Sti-

Al Sig. D. Nicolò Caravita.

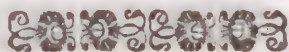
SONETTO CLVIII.

STimava io già, che di ſua propria ſorte
Fabro ognun foſſe, e l'incolpare il fato
De' rei ſucceſſi, e d'uno acerbo ſtato
Scuſa pur d'opre vili, e mal'accorte.

Ma veggo or ben, quanto ſian frali, e corte
L'umane induſtrie incontro a fiero irato
Deſtino, a cui poter non lieve è dato
Sovra ogni huō, ſia pur ſaggio, audace, e forte.

Se ciò non foſſe: giunto al primo onore
De' gradi eccelſi eſſer voi già dovreſte,
Mercè voſtro gran ſenno, e dotto ingegno.

E quel del noſtro foro alto ſplendore
DANIO, perche la toga ancor non veſte?
O fato avverſo ad huom ſovrano, e degno!

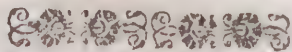
Qua-

Al Sig. Gregorio Caropresa.

SONETTO CLIX.

QUalor, GREGORIO mio, te veggo alzato
Là, 've sol dopo lunga aspra fatica
Giungon l'Anime altere, avvien, ch'io dica
O te felice a tanto onor degnato!

E ben seguirti io tento allora, armato
Di speme, cui disio pronto nutrica:
Ma da colui, che la mia fiamma antica,
Lasso, rinforza ognor, m'è poi vietato.

Lasso me'l vieta Amore: ei vuol, che'l pianto
Sia mio continuo inchiostro, & egli l'ali,
Che tento alzar, co' suoi gran vanni opprime.

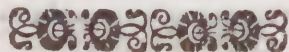
Ahi, se non fosse ciò; fors'anco io vanto
Porterei di segnar l'orme immortali,
Ch'altamente il tuo piede in Pindo imprime.

Loda il Sig. Duca di Castel di Sangro.

SONETTO CLX.

Vidi, Signor, tuoi versi, e'l chiaro ingegno
Ancor vi scorsi, onde t'ornò Natura,
E speme ne formai, ch'alto sostegno
Sarai di Febo in questa etade oscura.

E ben compresi allor qual bella, e pura
Alma albergasse in te seggio ben degno
Che di quella non son fallace segno
I versi, in cui sue passion figura.

Nè già fù mio giudicio incerto, e vano;
Che tuo sermon mi diè segno più fido
Di tuo costume angelico, e sovrano.

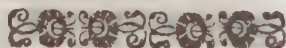
Or segui l'alta impresa, e al nostro lido
Rieda la prisca gloria: io di lontano
Godrò di udirne o quanto illustre il grido.

Al Sig. Michele Benotti.

SONETTO CLXI.

SI' chiaro i versi tuoi, MICHEL, mi fero
Come possa quaggiù beltà mortale
Amar, perche indi l'alma innalzi l'ale
D'una in altra sembianza al ben primiero;

Che tosto anch'io (che'n van s'adombra il vero)
Mi volsi a contemplar l'alta immortale
Bellezza in Filli, ove per se non sale,
Se dal fral non si scuote, uman pensiero.

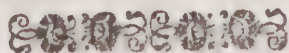
E giusto è ben, che come il suo Fattore
Se stesso, più che in altra, in lei scovrìo,
In lei, quel, ch'ama il vulgo io non adore.

Terreni, impuri affetti io già v'oblìo:
D'altra più nobil fiamma arde il mio core;
Ardo, ma per beltà, ch'è scala a Dio.

SONETTO. CLXII.

PAdre del Ciel, se le mie carte ornai
Di van diletto, e di fallace onore;
Ah tu perdona: io per follìa d'amore
Ne gli anni miei più caldi incauto errai.

E benche sia lo'ngegno stanco omai;
Pur s'avverrà, che di celeste ardore
Tu lo riempia; il mio sì lungo errore
Solo ne' versi miei pianger m'udrai.

Tardi m'avveggio è ver; che'l pianto indegno,
Ch'io versai per beltà caduca, e frale
Dovea spargere in uso onesto, e degno.

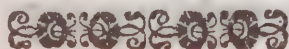
Ma benche abbi a pietà giustiZia eguale,
Pur il divino amor giunge a tal segno,
Che a giustizia pietà per noi prevale.

Seguono varj componimenti in lode dell'Autore, i quali, per isfuggire le querele delle precedenze si sono posti con ordine alfabetico.

ΔΙΣΤΙΧΟΝ.

Λείπετε Περμησσὸν, Σηβηθόνδ' ἔλθετε, Μοῦσαι,
Ἔνθα ΙΑΝΝΕΛΛΟΣ Φοῖβον ἔφηβος ἔχει.

Μεσσηρίου.

ΕΙΣ
ΒΑΣΙΛΕΙΟΝ ΤΟΝ ΙΑΝΝΕΛΛΟΝ
ΙΕΡΟΝΥΜΟΥ ΤΟΥ ΚΑΛΙΦΑΝΟΥ
ΕΞΑΣΤΙΧΟΝ.

Ἰταλικῶν ἄνθος, καὶ φῶς ΙΑΝΕΛΛΟΣ ἀοιδῶν,
Εὐφώνων ἐρόεν καὶ στόμα Πιερίδων,
Ἄξια μελψάμενος κέδρου ποιήματα, δάφνης
Τῇ αὐτοῦ κεφαλῇ πέπλοχε τὸν στέφανον·
Καὶ πάντας παρὰ τοὺς θνητοὺς κλέος ἔλλαχεν ἐσθλὸν,
Ὥσπερ ἀποστίλβει εἰς γενεὰς γενεῶν.

Parthenope loquitur

Epigramma.

QVidnam effoeta ſenem memorat Florentia Vatem?
Quidue ſenem jactat te Lodoice Padus?
Quam mihi nunc major debetur gloria, quando
Vnus adhuc ivvenis carmine utrumque refert.

Caroli Cornelij.

Epigramma.

QVam verè egregias inter caput extulit urbes
Parthenope libris facta ſuperba tuis,
O noſtrum JANNELLE decus, ſpes maxima ſecli,
Quem Pallas gremio fovit amica ſuo.
Aſſiduè duros potuiſti ferre labores,
Nunc meritò tales fundit ab ore ſonos:
Noſcere quiſquis avet divinæ arcana poëſis,
Hunc legat, & lecto carmine doctus erit.

Caroli Ruſſi.

Carmen.

O BASILI, o noſtri decus admirabile ſecli,
Cui mirum ingenium, cui mens divinior, atque os
Magna ſonans, magni nomen fecere Poëtæ,
Laurea Parthenope nectit tibi ſerta merenti,
Te colit, & Cœlo ſupremis laudibus æquat:
Sebethuſque fluens placido tibi murmure plaudit,
Teque ſuos inter celebres veneratur olores,
Qui dum mellifluo modulantur gutture voces,

Ip-

Ipsius lymphas cantus dulcedine sistunt.
Tu siquidem, prima vix dum florente iuventa,
Hetrusco veteres imitatus carmine vates,
Qui primos sacri meruere Heliconis honores,
Jam longè exuperas. Teneros seu ludis amores,
Seu tenues gracili mediraris arundine musas,
Sive lyram plectro pulsas, & carmina pangis
Pindaricis contexta modis, dulcesque Hymenæos
Concelebras, moresve notans armaris jambo,
Seu claros virtute Viros, belloque potentes
Laudibus Heroas longum dimittis in ævum,
Mæoniove refers illustria prælia versu,
Nil, nisi grande, canis. Miscens gravitate lepores,
Ingenuo candore nites, ac divite vena
Res numeris semper, numeros & rebus adæquas.
Ergò age, jam niveo benè tersos pumice versus,
Sideribus faustis, Musisque faventibus, ede;
Hos neque Tempus edax atra rubigine lædet,
Nec Livor stygio poterit delere veneno;
Postera sed summo plausu mirabitur Ætas,
Semper & eximia tollet super æthera laude.
Sic diras temnes Parcas, famaque perenni
Docta per ora virùm volitans, post funera vives.

Hieronymi Califani.

Elegia.

Dicite vos gemini, Musæ, sacra Numina montis;
Vt quondam vestro constitit in gremio
Permessi puer eductus Basilejus ad undas?
An quòd de pulcra Najade progenuit
Phœbus cum Vitulana, ubi ab radice Taburnus
Pubenti assurgens gramine velat humum?

Nam-

Nàmque ferunt Nympham patrias propè fluminis undas,
Dum ſedet, & madidas ſole tepente comas
Inſciola exiccat, Phœbo placuiſſe videnti;
Fit gravis, & roſeo naſcitur ore puer.
Tùm lætæ excipiunt niveis Pimplæides ulnis
(Impoſitum tulerat floribus ipſe Deus)
Inque vicem teneris modò ros cœleſte labellis
Præbent: nunc tremulis leniter alliciunt
Næniolis ſomnos; illum ſenſiſſe putares
Jam tùm divinis carmina fuſa modis.
Quis ſtudio puerum neſcit creviſſe paterno
Aſſuetum ſacri verba referre Chori?
Ille etiam in ſylvis quercus traxiſſe ſequentes
Dicitur,& rapidas detinuiſſe feras.
Sæpe Calor viridi glaucum caput extulit alveo,
Najades, & cultis obſtupuere modis.
Phyllida cantabat: reſonabant Phyllida ſylvæ:
Illaque cantanti baſia rapta dabat:
Aut denſas inter corylos laſciva latebat,
Jactabatque levi roſcida poma manu.
Tùm faciles nati numeros miratus Apollo,
Iſmarius, dixit, ſic meus alter erat:
Sic vocem, ſic ille chelyn, ſic ora ferebat,
Strymoniis curſum quum cohiberet aquis,
Et puer Eurydicen veſano arderet amore,
Perditus & Nymphæ viveret arbitrio.
Fortunata, tuo quæ nunc elata libello
Phyllis erit longa commemoranda die;
Phyllis corticibus cunctis inciſa legetur:
Creſcet & in titulos laurea ſylva ſuos.
Nunc tu roſtrata quando emenſure carina
Oceanum heſperias pergis inire vias:
Matritumque caput rerum,procereſque potentes
Viſere, & Hiſpani Numinis ora paras;

Accipe, fatidico genitor quæ nunciat ore:
Illa tuo decori Terra benigna patet:
Illic nate viam inuenies ingentibus ausis:
Illic a magna gente petendus honos.
Vade, age: quid cessas? melioribus utere fatis:
Non datur in patrio gloria magna solo.

Iosephi Lucini.

SI vetus illa sacris constaret gratia Musis,
Et prior emeritis vatibus esset honos:
Jam tibi phœbeæ redimirent tempora lauri,
Et ferres operis præmia magna tui.
Heu piget! eximium vatem vixisse maligno
Ævo, quo heroum copia nulla datur.
Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit,
Quo ingenua tenues arte parantur opes.
Ergo animos tolle, & sæcla indignare superba,
Et si quid libeat scribere, scribe tibi.

Iosephi Macrini.

Distichon.

VRbem jure fugis; namque orbis patria semper
Vatibus egregiis, urbsque noverca fuit.

Iosephi Vallettæ.

Distichon.

HIc lepor, hic numeri, affectus, sententia, mores
(Quid super exoptas Zoile?) cuncta nitent.

Stephani de Stephanis.

Già

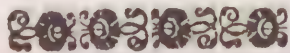
Del Sig. Antonio Aſtuto.

SONETTO.

Glà il bel Sebeto avean poſto in obblio
Le Muſe, ove ſolean venir ſovente
Un tempo, i canti ad aſcoltare intente
De' dolci Cigni intorno al picciol rio.

Ma poi che'l canto tuo quivi s'udio,
BASILIO, e rinovò le glorie ſpente,
Le Camene a tornar non furon lente,
Tratte, di udir te, ſol dal gran diſio.

Ond'è, che immortal nome a te darai,
Se ne la verde età ratto giungeſti,
Ove canuto altro non giunſe mai.

E ſia, ch'a te tra mille eletto appreſti
Febo d'alloro il ſerto, e forza è omai,
Ch'opporſi invidia al merto tuo s'arreſti.

Risponde.

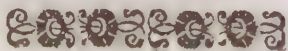
SONETTO CLXIII.

PEr tràr mio nome anch'io dal fosco obblìo,
Che tante illustri altrui memorie hà spēte;
Lungi da la volgare insana gente,
Versai d'alto sudor non picciol rio.

E'l canto, che sì puro un tempo udìo
L'Arno, di rinovare a la presente
Età cercai, ma l'ale inferme, e lente
Rimaser dietro al pronto alto disio.

Pur, s'io sottrarmi a Lete invan tentai,
Non fia, ch'ivi sepolto il nome resti,
Or che, ANTONIO, immortal reso tu l'hai.

Sì d'Aquila in sù i vanni audaci, e presti
Poggiar vedrassi ove non giunse mai
Vile augellin, che spesso il volo arresti.

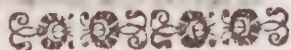
Oh

Del Sig. D. Bartolomeo Grimaldi Duca di Telese.

SONETTO.

OH dotte carte, & oh soave stile,
Onde già vinto è quel, che fù l'onore
Di Laura bella, e di pudico ardore
Esemplo a noi lasciò raro, e gentile.

In voi leggendo alto piacer simile
A quello io provo, ond'hò ripieno il core,
Allor, che veggo del Latin migliore
I chiari versi, e scorgo ogni altro umile.

GIANNELLI avventuroso, a te fù dato
In sorte di toccar quest'alto seggio,
Non com'altri, che par, che scriva in sogno.

Ma qual virtute io laudo? ah sì che hò errato
Non vi aggiũgendo, e mentre me ne avveggio,
Di me medesmo meco mi vergogno.

Risponde.

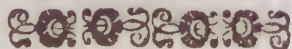
SONETTO CLXIV.

GRIMALDI, è ver, che d'emolar lo ſtile
Cercai di lui, che ornò di eccelſo onore
Laura, & Italia in ſuon puro, e gentile,
Vinto, & acceſo anch'io d'eguale ardore.

Ma non ad ambo poi ſorte ſimìle
Preſcriſſe il Ciel, che m'ange a tutte l'ore;
Che lui di gloria adorna alto ſplendore,
Paluſtre augello io rado il ſuolo umìle.

Potrai tu sì, cui ſpazio, ed agio è dato,
A lui gir preſſo, e chiaramente il veggio
Da' verſi tuoi, che 'n van laudare agogno.

Fia per innanzi il mio Parnaſo amato
Il rauco foro; e s'io m'appiglio al peggio;
Colpa non è dove è l'oprar biſogno.

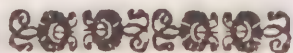
Sì

Del Sig. Domenico Pingui.

SONETTO.

SI' pari al gran disir vada il mio'ngegno
Per dir sempre di te, GIANNELLI amico,
Cose, che, l'un mancando, indarno or dico;
Com'hò di no'l poter doglia, e disdegno.

Tu sol di gloria omai giungere al segno,
Che posto è del bel colle al giogo aprico,
Schivando i colpi de l'obblio nemico,
Frà turba di Cursor tanta, se' degno.

Quindi con dolci tempre il chiaro stile
Apprendi, e a noi dispieghi, Amor ne gode,
Che sì be' semi in ben nat'Alma infuse.

La bella impresa pur segui, che lode
Al buon volere, al tuo merto gentile
Condegna porgeran Febo, e le Muse.

Riſponde.

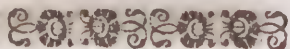
SONETTO CLXV.

PErche di ſalda gloria a nobil ſegno
Là, 've Pindo più ride ameno aprico
Giungeſſi, a l'alto ſtudio a Febo amico
Volſi fin da' primi anni anch'io lo'ngegno.

Ma tal guerra al penſier ſublime, e degno
Moſſe il fato a me ſol tanto nemico;
C'hò di sì bei ſudor, piangendo il dico,
Quaſi d'ombre, e d'error doglia, e diſdegno.

Or tu, cui di turbar, PINGUI gentile,
Fortuna in pria sì fiera or più non gode,
Tu, cui furor sì chiaro Apollo infuſe;

L'impreſa, a cui fia miſta eterna lode
A fin conduci, e col ben colto ſtile
Porgi riſtoro a le cadenti Muſe.

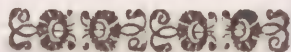
BA-

Del Sig. Domenico di Tomasi.

SONETTO.

BASILIO voi, che 'n stil purgato, e chiaro,
D'alta virtù ripien ne' più verd'anni
Là, 've, nè senza lunghi affanni, raro
S'aggiunge, già posate i pronti vanni;

Ben avete onde altiero irne; che i danni,
Onde il Tempo n'opprime empio, & avaro
Schivaste, e de l'Invidia i fieri inganni
De' primi incliti Cigni a paro a paro.

Avventuroso voi d'altro, che d'ostro
Ornato, o de la bella alma Sirena
Alto ornamento, e onor del secol nostro;

Già parmi udir, ch'ogni rimota arena
(Grazie concesse al più sublime inchiostro)
Splenda del vostro nome adorna, e piena.

Risponde.

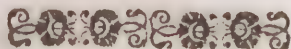
SONETTO CLXVI.

S'Io tentai con istil purgato, e chiaro
Spiegare in alto a vera gloria i vanni,
Tu'l sai, TOMASIO, a cui m'unì sì raro
Nodo di puro amor fin da' primi anni:

Ma tu sai pur, che a ristorare i danni
Di fato rio, non per disire avaro,
Nel foro anch'io lo'ngegno a frodi, e'nganni
Volsi, di turba iniqua a paro a paro.

Ciò ruppe il bel lavor d'altro, che d'ostro:
Or tu, che d'alte idee la mente hai piena,
Tessil per me con più laudato inchiostro.

Ne già ti torca altrove empia sirena
(Tal'è, se gemme apprezza, il disir nostro)
E andrà tuo nome in ogni estrania arena.

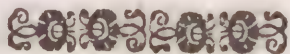
Do-

Del Sig. D. Filippo Anaſtasio.

SONETTO.

DOve hà Sebeto più le ſponde amene
Correndo in ſeno a la Tirrena Dori,
E Mergellina trà l'erbette, e i fiori
Preme col nudo piè le molli arene,

Sovente ſcender feo l'alme Camene
Lira, che or pianſe, ed or cantò gli amori,
O Tromba adorna di ſuperbi allori
Prim'onor di Parnaſo, e d'Ippocrene.

Poi tolſe invido fato a' noſtri lidi
Pregio sì raro, e abbandonati, e meſti
Li reſe, o ingombri da importuni ſtridi.

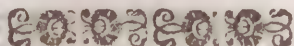
Ma la priſc'armonia, BASILIO, or deſti,
Ne pur le Muſe al bel ſoggiorno affidi,
Ma le Ninfe Marine, e i Numi agreſti.

Riſponde.

SONETTO CLXVII.

L'Alta, e dolce armonia, che le Camene,
Ove offre in dono a la Tirrena Dori
La vaga Mergellina erbette, e fiori,
Traſſe da' monti ad abitar l'arene,

Ben'io di rinovar su queſt'amene
Sponde, e di ravvivar que' ſacri allori
Ancor tentai, per cui d'incliti onori
Un tempo o quanto altier corſe Ippocrene!

Ma da te fui precorſo: e a' noſtri lidi,
Et a le Muſe i primi onor rendeſti,
Onde Napoli mia più bella io vidi.

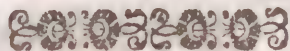
Or Sebeto a tua fronte i lauri appreſti,
Di cui fregiarmi avvien, che omai diffidi;
Sì ſempre i fati a' danni miei fur preſti.

Del Sig. Filippo Bello.

SONETTO.

CIgno sovran, che i puri affetti vostri
Così dolce spiegate in prose, e'n rime,
Che n'oscurate il pregio alto, e sublime
D'ogni Scrittor de' tempi antichi, e nostri;

Cantate voi co' ben purgati inchiostri
Del gran MARIN l'altiere geste, e prime,
Onde d'onor poggiato a l'erte cime,
D'altro risplende, che di gemme, e d'ostri.

Ben vorrei vosco anch'io l'alte immortali
Geste lodar del mio Signor, cui solo
Laudi voi già formar potreste eguali.

Ma non tant'alto innalza al Cielo il volo
Palustre, e neghittoso augel senz'ali,
Cui spinge ancor dura fortuna al suolo.

Risponde.

SONETTO CLXVIII.

S'Io tentai, come or tu disio ne mostri,
FILIPPO, d'innalzar volo sublime
Cantando armi, & Eroi con pronte rime,
Tu'l sai; cui son comuni i pensier nostri.

Ma non sò come Amor tutti gl'inchiostri
Poi mi rivolse a le mie fiamme prime;
Per cui solo tentai le sacre cime,
Non per vano sperar di gemme, e d'ostri.

Se ciò non era, io ben l'opre immortali
Laudato avrei del tuo Signor, cui solo
Scorgo i tuoi dotti, e dolci versi eguali.

Felice te, che tanto in suso il volo
Spieghi: per me poco non fia, se l'ali
Tra' lacci involte, alquanto erga dal suolo.

Del Sig. Filippo Giordano.

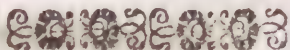
SONETTO.

BEn debbe a te divoto il ſecol noſtro
AlZar, ſaggio BASILIO, altari, e tempj,
Et adornarti con eterni eſempj
Di miglior fregj, che di gemme, e d'oſtro.

Poiche con sì purgato, e dolce inchioſtro,
Cui ſimil non è ſparſo a' noſtri tempi,
Di tal gloria, & onor l'orni, e riempi,
Ch'egli a null'altro omai ſecondo è moſtro.

Or che altri de le coſe aprinne il vero,
Mancava ſol, che a farlo in tutto adorno
Si rinovaſſe il puro antico canto;

E tu n'hai sì ſcoverto il bel ſentiero,
Che'l noſtro bel Calore, ov'hai ſoggiorno,
De' primi onor contende a l'Arno il vanto.

Per-

Risponde.

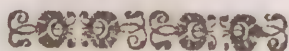
SONETTO CLXIX.

PErche alzasse divoto il secol nostro,
Qual vide Atene, e Roma a' prischi tempi,
Al'alme, e sacre Muse altari, e tempj
Fregiati d'altro, che di perle, e d'ostro,

Tentai di rinovar gl'illustri esempj
Di que' gran Cigni, che più chiaro inchiostro
Sparsero, e ben tra' loschi Ingegni, & empj
Forse il dritto sentier da me fu mostro.

Tu belle orme or v'imprimi, e'n passo altiero
Già già t'appressi al monte, ov'hà soggiorno
De le Camene il Coro inclito, e santo.

Questo è, FILIPPO mio, questo è il sentiero,
Che ne conduce a vera gloria, e adorno
Nostro nome può far d'eterno vanto.

Per

Del Sig. Francesco Solimeno, rispondendo a quello, che incomincia

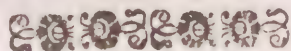
Perche l'immago, e'l nome anco immortale a c. 287

SONETTO.

PEr far l'immago tua chiara immortale,
Che viva resti in ogni età futura,
Ben ne formasti tu nobil figura,
Ch'altra non vidi a sì bell'opra eguale.

Nè quella espressa in poca tela, e frale,
Che suol breve stagion rendere oscura:
Ma di Pindo scolpita in su la dura
Balza, cui Tempo invano urta, ed assale.

Così vivo sarai mille, e mille anni
Ne l'alto tempio de la gloria impresso,
Ove a morte si fanno illustri inganni.

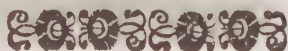
Tanto a' colori miei non è permesso;
Che riparar d'obblio nemico a' danni
Suol di rado a' mortali esser concesso.

Del Sig. Francesco Stanzioni.

SONETTO.

ALlor, che di virtù calda, e infiammata
L'alma tua si rinchiuse in pura cella,
Febo si vide in strana guisa, e bella
Cingersi il crin de la sua fronda amata.

Indi in vista più lucida, e beata
Dir con dolce d'amor lieta favella
A le sacre sue Dive: or nuova stella
Nasce de' vostri onor vaga, & ornata.

Questa fia, che a l'altero, e sacro monte,
Ov'è nostro soggiorno, adorna, e chiara
Splenda mai sempre fissa: e quì si tacque.

Sciolse la fama allor con ale pronte
Il volo in forma gloriosa, e rara,
E BASILIO sonar la terra, e l'acque.

Splen-

Risponde.

SONETTO CLXIX.

SPlendea d'alta virtù calda, e infiammata
Alma nel Ciel, di cui lucida stella
Era ben degno albergo: o come bella
Scintillava di raggi, o quanto ornata.

Videla Vrania, e disse: alma ben nata
Se tu scendi a vestir corporea cella,
Quanto in pregio ne fia la pianta amata
Da Febo: o qual n'avrà gloria novella!

Rise ella a' detti, e l'ale lievi, e pronte
Sciolse, nè già da voglia inferma avara
Spinta, sua stanza abbandonar le piacque.

In grembo de le Muse al sacro monte
Posossi alquanto, e poi leggiadra, e chiara,
FRANCESCO avventuroso, in te rinacque.

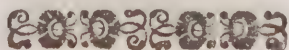
Del Sig. Gasparre Paragallo.

SONETTO.

POiche i leggiadri mirti, e i sacri allori,
Onde l'Arno contese altero, e lieto,
Mercè d'un odorifero laureto,
Al Tebro i primi, e trionfali onori

Surger sù la sua riva il bel Sebeto
Per te vide, o BASILIO, il capo fuori
Trasse, e spargendo intorno erbette, e fiori
Sì disse, il Mar giacendo a' detti cheto:

L'antica gloria, e l'alto onor primiero
De l'alme Muse, ora, che accogli in seno
Sì nobil Cigno, a te ritorna omai.

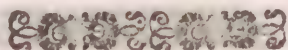
Quindi fin dove il Sol spande i suoi rai
Col suo canto il mio nome andranne altiero.
Tacque, e'l Ciel ritornò puro, e sereno.

Risponde.

SONETTO CLXX.

DI vaghi mirti, e di sacrati allori
Ornar ben io la sponda al mio Sebeto.
Tentai, seguendo lui, che a un bel laureto
In riva d'Arno accrebbe eterni onori;

E già più d'un germoglio erane fuori
Sorto, e ne gìa superbo il fiume, e lieto,
Quando Borea maligno, empio, e'nquieto
Seccogli, qual rio gelo erbette, e fiori.

Fù Borea il mio destino atroce, e fiero,
Onde vinto, & oppresso, il dolce ameno
Pindo col rauco foro io già cangiai.

Tu sì scovrendo de' tremuoti appieno
Ogni cagion, GASPARRE, opra fatt'hai,
Di cui s'udrà mai sempre il grido altiero.

Del Sig. Giacinto di Cristofaro.

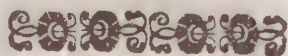
SONETTO.

DAl molle grembo escan leggiadre, e pronte
Le vaghe Ninfe, e faccian dolce coro,
Mentre per le campagne il bel tesoro
Spargi de l'acque tue pregiate, e conte:

E con più raro, e più gentil lavoro,
Perche'l tuo pregio ogni altro anco sormonte,
Ti cingan l'onorata, e chiara fronte,
Nobil Sebeto, del sacrato alloro;

Poiche con meraviglia altera, e nuova
Per l'amene tue rive un sì sublime
Cigno, cui par la nostra età non trova,

D'Ippocrene albergar lascia, e le prime
Glorie, ond'eri sì ricco, alza, e rinova
Col dolce canto di sue dotte rime.

Lun-

Risponde.

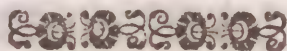
SONETTO CLXXI.

LUngo il Sebeto affaticate, e pronte
Pudiche, e vaghe Ninfe in bel lavoro
Tessean ghirlanda d'immortale alloro,
Ond'è, che rado in pregio altri sormonte.

Quando rivolto a l'onorato coro
Il Dio del fiume: a quale eccelsa fronte
S'appreftan, disse, l'alte fronde, e conte,
Presso cui perde il pregio ogni tesoro?

A lui, disser, che'n forma illustre, e nuova
De' prischi Cigni tuoi l'alto, e sublime
Canto, e tue prime glorie oggi rinova.

Rise, e soggiunse il Nume: a l'alte rime
Ben degno è'l premio: risonaro a prova
GIACINTO, le sue valli ombrose, & ime.

Tra-

Del Sig. Giacinto Gualdieri.

S O N E T T O.

TRaviato era il calle al secol nostro,
Che al sacro ne conduce inclito monte,
Ma tu, per nostro ben, già l'hai dimostro
Ne le tue sagge rime altere, e conte.

E chi di te giammai più puro inchiostro
Sparse, o BASILIO, o degno a cui la fronte
Cinga onorato alloro, e nobile ostro,
Che d'empia sorte ancor ti tolga a l'onte?

Già, tua mercè, veggiamo ita in ruina
La squallida Ignoranza, e a le contrade
Di Parnaso allegrar le sacre Dive:

Onde a ragion de la più chiara etade
Oscuri i pregj, e'n su l'Aonie rive
Ogni Cigno sovrano a te s'inchina.

Risponde.

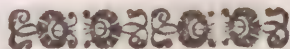
SONETTO CLXXII.

EGli è, GIACINTO il ver, che al secol nostro
Il sentier, che n'adduce al sacro monte
Sterpi, e dumi chiudean: nè puro inchiostro
Spargeasi, e n'avea Febo obbrobrio, & onte.

E un tempo anch'io, qual cieco in fosco chiostro
Errando caddi, e bevvi in sozzo fonte.
Ma poiche fu bel rivo a me dimostro,
Le labbra v'attuffai bramose, e pronte.

Or tu, che'n teneri anni, ov'altri inclina
A van diletto, le più dritte strade
Calchi, onde vassi a l'Eliconie rive,

Segui il nobil camino, e'n verde etade
Di lauro t'orneran le sacre Dive:
Grazie, che a pochi il Ciel largo destina.

Fil-

Del Sig. Giuseppe Cavalieri.

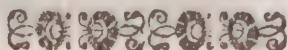
SONETTO.

FIlli, poiche BASILIO al colle ameno,
Di cui bagna Calore il piano aprico
Posa, mira con ciglio omai sereno
Del suo petto gentil l'ardore antico.

Semplicetta, che sei, l'aspro veneno
Sgombra dal cor sì di pietà nemico:
Et onde appaghi i suoi disiri appieno,
Tempra sue pene omai con guardo amico.

Sì poscia fia, che'n grido alto, e sonoro
Ne voli il nome tuo chiaro immortale
Mercè de' carmi suoi da l'Indo al Moro.

Salse in pregio un bel lauro sovra l'ale,
Che'l gran Tosco spiegò Cigno canoro:
Tu a lei presso n'andrai, non dico eguale.

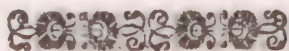
Ben

Risponde.

SONETTO CLXXIII.

BEn io del mio sì lungo ardor pudico
Tentai destar qualche pietà nel seno
Di lei, che far può questo colle ameno,
Mova il bel piede, o volga il guardo amico.

Filli, io le dissi, da l'obblìo nemico
Farò co' versi miei sicuro appieno
Tuo nome, ma ne rise ella non meno,
Che del mio pianto, e de lo strazio antico.

Ma poiche se mirò nel tuo sonoro
Canto più, che nel mio fatta immortale,
Al mio languir non dinegò ristoro.

Or qual mai guiderdon renderti eguale
Potrotti, o dolce mio Cigno canoro,
Cui m'unì d'alto amor nodo fatale?

Del Sig. D. Giuſeppe Giannelli.

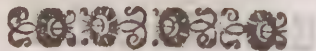
SONETTO.

CHe debbo io dir, ſe di fraterno amore
Hò colmo il cor verſo di te, che parte
Sei del mio petto, or che l'altrui valore,
Non men che la beltà dipingi in carte?

Vergogna ambo n'avrem, ſe'n farti onore
Da me, qual'io vorrei, rime ſian ſparte:
Sia gloria dunque al primo alto Fattore,
Che ogni dono più bello a noi comparte.

Pur, ſe ſpregiar non mai ſi de' conſiglio
Di ſincero fratel, che t'ama tanto,
Odimi con ſereno, e lieto ciglio.

BASILIO hai nome, e di BASILIO il ſanto
Segui l'eſemplo, e dando a fole eſiglio,
Rivolgi a Criſto, umiliato, il canto.

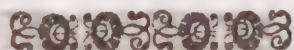
S'un-

Risponde.

SONETTO CLXXIV.

S'Unqua avverrà, che i lacci, ov'empio Amore
Mi tien ristretto, e per cui tante hò sparte
Lacrime, e'nchiostri, io rompa, o vegga in parte
L'angoscioso temprarsi aspro dolore;

Dolce de l'alma mia parte migliore,
Caro fratel, m'udrai (lo'ngegno, e l'arte
Volgendo a miglior fin) piangere in carte,
E ben tempo ne fora, il grave errore.

Del santo Ebreo l'esempio, e'l tuo consiglio
Così seguendo, io placherò col pianto
Chi di sangue per me fe'l suol vermiglio.

Or se amore, e pietà di me cotanto
Ti move, prega lui, che al gran periglio
Mi tragga omai de l'amoroso incanto.

Del Sig. Luigi Imparato.

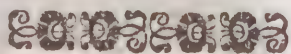
SONETTO.

SE l'alta Donna, che umilmente ſiede
Al mio governo, e a ſe mi volge, e tira
Laſciaſſe i penſier miei di ſdegno, e d'ira
Armarſi incontro Amor, che m'ange, e fiede,

Forſe per quel diſio, che ſtanco riede
D'honor, come ragion la mente gira,
Or cotant'alto il ſuon de la mia lira
Nel voſtro nome andria, quanto il Sol vede.

Peroche il nobil'Arno non più l'onde
Spande per ogni piaggia, e oſcuro, e queto
Scorre riſtretto tra' native ſponde.

E queſto di poche acque umìl Sebeto,
Ch'or le rive hà sì larghe, e sì profonde,
Per voi ſen corre al Mar ſuperbo, e lieto.

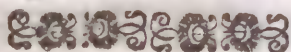
L'al-

Risponde.

SONETTO CLXXV.

L'Altiera Donna, che a governo siede
De' miei pensieri, e a se mi volve, e tira,
Quanto in me cresce amor, d'orgoglio, e d'ira
Via più s'accende, e'l cor mi punge, e fiede.

E se talor lei fuggo, e'n campo riede
Ragion; pur ella al fin vince, e mi gira
A posta sua; nè per bel suon di lira
Scemar l'aspro cordoglio in me si vede.

Or tu, che a l'aure il volo, e'l corso a l'onde
Arresti, e un cor di tigre umìle, e queto
Puoi far con le tue rime alte, e gioconde;

LUIGI, ah lei pietosa, e me fà lieto;
Che io più non spero omai soccorso altronde;
E troppo al pianger mio crebbe il Sebeto.

Del Sig. Michele Benotti in risposta a quello, che incomincia

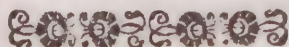
Sì chiaro i versi tuoi, MICHEL mi fero, a c. 298.

S O N E T T O.

S'Io da gli astri ottenea quel, che ti fero
Pregio d'alto saper non mai mortale,
Di mia mente salir potrei con l'ale
Ove Virtude ebbe il natal primiero.

Quindi ricco n'andrei de l'ampio, e vero
Tesor, che te frà noi rende immortale:
Ma dove il canto tuo sormonta, e sale,
Giunger mai non isperi uman pensiero.

De la mia Filli al volto il gran Fattore
Diè quel valor, che al plettro tuo scovrìo,
Onde ambi avvien, che la mia Musa adore.

Anzi con più ragion la terra obblio
Mercè del tuo bel canto, & il mio core
Più per lui, che per Filli ergesi a Dio.

Del Sig. Nicolò Amenta.

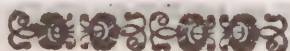
SONETTO.

BASILIO, a l'erte cime, ove ten sali
Sicuro, e sciolto, e'l vulgo addietro lassi,
Vago ancor io di glorie alte immortali
Rivolsi tutti i pensier tristi, e lassi.

Ma non potei palustre augel senz'ali
Mover ligato, e stanco infermi i passi:
Anzi il tiranno de' miei spirti frali
Amor mi spinse dove a morte vassi.

E se pur serbo il bel disire, e ardita
L'alma dal fango vile ergersi spera;
Il mio nemico è omai più fiero in vista.

Io, lasso, hò minor forza; e nostra vita,
Qual nebbia esposta a' venti, fugge: e vera
Gloria in molti anni a gran pena s'acquista.

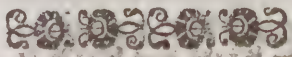
Se

Risponde.

SONETTO CLXXVI.

SE, come estimi or tu, disciolte l'ali
Dal duro vischio, a mio talento alzassi,
Io sarei forse in parte, ove gli strali
Perdon di Morte, e a salda gloria vassi.

Lasso, ma più che mai, m'opprime, e frali
Rende or miei spirti il crudo Amore, e i passi
M'arresta, ond'io mal posso a l'immortali
Cime aggiunger co' piè deboli, e lassi.

E perche nuovo duol turbi mia vita,
Tu pur, NICOLO' mio, l'impresa altera
Lassi; ch'egual cagion l'alma t'attrista.

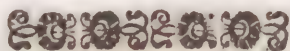
Ben lusingava me speranza ardita,
Che tu poggiassi a laude illustre, e vera:
Or ecco il frutto, che d'amor s'acquista.

Del Sig. Nicolò Giorgio.

SONETTO.

L'Aura d'Apollo, onde superbo or vai,
BASILIO, a par de l'alme illustri, e conte,
Io pur di Pindo a l'onorato fonte
Dietro i vestigj tuoi coglier sperai.

Ma volubil bellezza, e fermi guai,
Di Fortuna, e d'Amore esposto a l'onte,
Mi oppresser sì, che dal sacrato monte
Vergognoso, & infermo io m'arretrai.

Felice te, che hai già tocche le cime,
Onde avverrà, che'l nome tuo sovrano
Invido Tempo mai roda, nè lime.

Tu Calore onorasti, ed io Torano
Ornar tentai: ma da tue vaghe rime
Il già roco mio stile andrà lontano.

Riſponde.

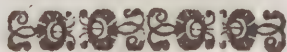
SONETTO CLXXVII.

POiche a la bella impreſa, onde cercai
Del Tempo ſtruggitor ſottrarmi al'onte,
Fiero deſtin s'oppoſe; io pur ſperai
Che tu ſeguiſſi in rime altiere, e conte.

E ben cotal preſagio allor formai
Dal tuo ſublime ingegno, e da le pronte
Rime, e'n parte la doglia aſpra temprai,
Pur gli occhj avidi alzando al ſacro monte.

Laſſo, ma o quanto ora mi punge, e opprime
L'udir, che fato rio te pur lontano
Tenga da l'onorate, e ſacre cime!

Empia Fortuna, il tuo furore inſano
Sì dunque ſempre ad opra alta, e ſublime
Proterva opponi, e non mai quaſi invano?

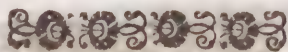
Ben

Del Sig. D. Nicolò Marano.

SONETTO.

BEn tu, GIANNELLI mio, ſpiegate hai l'ale
Ne l'età più fiorita a nobil ſegno,
Lungi dal vulgo mal'accorto indegno,
A cui d'onore, e di virtù non cale:

Onde de l'onorata, e trionfale
Arbor cingere il crin fatto ſei degno,
E frà i Cigni albergar del ſacro Regno,
Che di morte non punge il nero ſtrale.

Io pur cercai covrirmi, augel paluſtre,
Di bianche piume, e già ſi udiva intorno
Al mio piccol Sebeto il ſuon de' carmi;

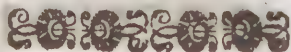
Quando al'antico mio vile ſoggiorno
Mi reſpinſer, troncando il volo illuſtre,
D'Amore, e di Fortuna il viſchio, e l'armi.

Del medesimo.

SONETTO.

Sacro arbuscel da l'onorata fronda
Del superbo Calore in riva nacque,
Non per virtù di Sole, o di seconda
Aura, o di fresche, dolci, e lucide acque:

Ma per la pioggia di sudor feconda,
Che versar da la fronte a voi non spiacque,
Onde crebbe lo stil, che piace, e piacque
Al paese, che l'Alpe, e'l Mar circonda.

O quanti in mezzo de l'eterne foglie
Veggio nomi involati al nero Lete,
E qual voi chiaro per la bella istoria!

Queste, GIANNELLI mio, son vere spoglie
Di trionfo ben degne; esser qual siete
A voi padre d'onore, altrui di gloria.

Risponde.

SONETTO CLXXVIII.

TEmpo già fù, che l'onorata fronda,
Onde a' Duci, e a' Poeti ornar si piacque
Sue tempia illustri, in riva a le bell'acque
Del Sebeto fioria pura, e gioconda.

Ma sì l'offese poi gonfia, & immonda
Vena, che oppressa, & instristita giacque
Trà dumi, e bronchi, e quãto a Febo spiacque
Di sì mirar sua pianta egra, e infeconda?

Ma chi di nuovo or la rincalza, e toglie
A lei d'intorno i dumi sterpi? io liete
Veggo rider le Muse a tanta gloria.

Vostra mercè, MARAN, l'antiche spoglie
Riveste arbor sì bella, onde voi siete
Fatto degno d'eterna alta memoria.

Co-

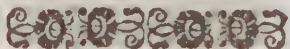
Del Sig. D. Tiberio Carafa.

SONETTO.

Come talor di giorno arder Cometa,
Colme d'alto stupor, miran le genti,
Così l'alto tuo stile, e i chiari accenti
Ammira il Mondo almo, e divin Poeta.

Onde rifulge tal tua fiamma lieta,
E i biondi crin di Filli, e i rai splendenti;
Che in bel mattin non mai così ridenti
Raggi aperse il maggior chiaro pianeta.

Felice te, cui tanto arrise il fato,
Caro a le Muse, e al Ciel, BASILIO mio;
Ah non t'invidj Amor sì dolce stato,

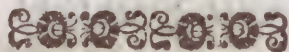
Amor, che sempre a le più belle imprese,
Empio s'oppone, e volta in pianto rio,
La mia cetera muta a un tronco appese.

Risponde.

SONETTO CLXXIX.

SE la tua bella fiera, mansueta
Già non si rende a' tuoi soavi accenti,
A cui ferman le piume in aria i venti,
E'l tempestoso Mar l'orgoglio acqueta;

Dirò, che in lei riposto ha'l suo Pianeta
Alma, che vaga è sol de' tuoi tormenti,
Peroche i versi tuoi foran possenti
Di far tigre crudel pietosa, e queta.

Ma chi sà, s'ella finge, e più beato
Renderti voglia al fin, TIBERIO mio,
Dopo sì duro, & angoscioso stato?

Io ben sì creder vo'; ch'alma cortese
In vaghe membra alberga, e allor che udìo
Tuo bel cantar, tosto di te s'accese.

I Sonetti, che seguono non si sono messi prima, come richiedeua l'ordine alfabetico già tenuto; imperciocchè il nostro Poeta n'è stato favorito dopò essere stampati i precedenti.

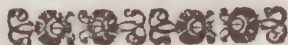
Del Sig. Duca di Castel di Sangro.

SONETTO.

SPinto da bel disire, e dall'Amore,
Che'n fresca età suole ingombrar la mente,
A' sacri studj anch'io le voglie intente
Tenni, e'l petto m'accese alto furore.

Onde sfogò più volte il mesto core
In carmi la cagion, per cui dolente
D'amor languiva, e replicò sovente
Il canto or lieto, or pien d'aspro dolore.

Questo stil fù, BASILIO, a te gradito,
E m'inducesti a coltivarlo spesso
Con la scorta d'Autor saggio, erudito.

Ond'io m'elessi d'imitar te stesso:
Ma da' tuoi dotti versi indi invilito,
Giacque sì bel pensiero o quanto oppresso!

Risponde.

SONETTO CLXXX.

SE vivo fosse in me l'antico ardore,
Nè scema, o secca de l'usata mente
Fosse la pronta vena, e me dolente
Non rendesse del fato il rio furore;

Signor, con mio diletto i passi, e l'ore
Mi vedresti partir teco sovente,
E'n bella gara celebrar l'ardente
Soave stral del Signor nostro Amore.

Ma poiche il mio si spense, e'l tuo gradito
Foco via più s'avanza, onde sì spesso
Con tanta gloria è'l tuo bel canto udito;

Sia pur serto di lauro a te concesso;
Ch'io lascio, e patria, e Muse, e stranio lito
Corro a cercar da ria fortuna oppresso.

Alli Sonetti, che seguono non hà potuto il Poeta rispondere, come egli disiderava, per la sua vicina partenza, il perche prega gli Autori di esso a compatirlo.

Del P. Alfonso da Vitolano.

SONETTO.

CHi lungo tempo in prigionia d'Amore
Consumò forsennato i mesi, e gl'anni,
E oppresso ancora da pesanti affanni
Sepolto giace entro a profondo errore.

Se brama ristorar l'aspro dolore,
E di quel falso Dio fuggir gl'inganni,
Frutto cavando da' tuoi gravi danni,
Legga tue rime, e n'aurà pace al core.

Tu col dotto tuo stil le reti infide
Gli additerai d'Amore, e come giace
L'angue trà l'erbe, e non veduto uccide.

Sì da' tuoi rischj scorgerà fallace
Quel dolce tosco, che piacendo ancide,
E corrà da tua guerra, e vita, e pace.

Men-

Del Sig. Anello Cerasuoli.

SONETTO.

Mentre le chiare vostre ornate rime
Cõ vie più studio, e più purgato inchiostro,
BASILIO, unite, acciò l'ingegno vostro
Veggia il Mondo quant'è grande, e sublime;

Deposte affatto le mie cure prime,
Son'io trà' boschi, ove non d'oro, o d'ostro,
Nè più di fama, ond'è sì il disir nostro
Vago, avvien, che pensier tristo mi lime.

E così meco il buon PORCELLA hà fatto,
Cui tanto il vulgo è in odio, ma pur suole
Egli spesso le Muse albergar seco.

Dunque io senza alcun nome ignoto affatto,
E voi chiaro n'andrete à par del Sole?
Pur di ciò invidia alcuna non è meco.

Del Sig. D. Giacomo Salerno Barone di Licignano.

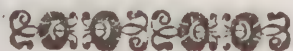
SONETTO.

QVasi estinta giacea la nobil cetra,
Che il bel Sebeto rischiarò col canto;
E ricoperte di lugubre ammanto
Eran sue glorie, che volaro all'Etra.

Hor tu, BASILIO, al cui saper s'arretra
La forza dell'obblìo, mentre che intanto
Col tuo splendor ravvivi ogni suo vanto,
Sprezzi di morte la crudel faretra.

E de' tuoi carmi il suon soave altero
Non sol dell'Arno già quasi maggiore
Ma il rende uguale al fonte d'Elicona;

Onde à tuoi biondi crin con gaudio intero
Per fregio eterno di sublime honore
Fà d'alloro immortal degna corona.

Las-

Del Sig. Pompeo d'Anna.

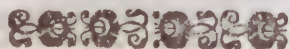
SONETTO.

LAsso, ch'a miei durissimi tormenti
Nulla più ristorare omai già puolmi;
Che la cruda, ch'il core impiagar suolmi,
Or più non cura i miei sospiri ardenti.

BASILIO or tù, che con soavi accenti
Traggi fin da le selve i lauri, e gli olmi,
E con vanni di mel ripieni, e colmi
Arresti in aria innamorati i venti,

Tù potresti cantando al pianto mio
Destar qualche pietà nel freddo core,
E farlo omai men dispettoso, e rio;

O se spregia pur salda il mio dolore,
Almen fà tù, che con soave obblio
Io non senta talvolta il crudo Amore.

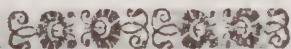
Ben

Del Sig. Saverio Panſuto.

S O N E T T O.

BEn'atra nebbia il dì mio breve or copre,
Ne men per nube, od ombra il ver riluce;
E fera voglia a ſuo poter m'adduce
Ov'altri in me ſuo fero ſcempio adopre.

Sol duro calle a penſier miei diſcopre,
V' colga eterni danni, acerbo duce:
Ivi è, che (ſpenta ogni benigna luce)
Ponga in forza di Lete il nome, e l'opre.

BASILIO or tù, pur d'altra merce carco,
Che affanno, e doglia, in sù de l'erte cime
Spiegaſti a la tua fama un chiaro giorno.

Quindi in te ſol mi ſpecchio, e'l grave incarco
Di mie tenebre io veggio, e'l duro ſcorno;
Ond'è, che nuovo duol mi roda, e lime.

Del Sig. Stefano Cuſano.

S O N E T T O.

BASILIO, al tuo cantar sù queſto monte,
Febo io vidi, che'n mezzo al ſagro Coro,
Ti cinſe i crin del trionfale alloro,
Che ſol ne può ſottrar del Tempo a l'onte.

L'alte tue rime sì purgate, e conte,
Viè più che ſcettro, ed oſtro, e gemme, ed oro,
Il Mondo pregj, ed ecco anch'io l'onoro,
Ei diſſe, ed inchinò l'inclita fronte.

Le Muſe intanto (o memorabil giorno)
A te, che ſtavi a loro in mezzo aſſiſo,
Menavan liete danze intorno intorno.

Poi diſſero al partir con dolce riſo;
Addio ſplendor di Pindo almo, ed adorno:
Talche io reſtaine attonito, e conquiſo.

I L F I N E.